

*La Spezia - Stabilimento Iride*

# MEMORIE

DELLA

ACCADEMIA LUNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»



VOL. LXXXVI - (2016)  
fascicolo unico



MEMORIA DELLA ACCADEMIA LUNIGIANESE DI SCIENZE  
«GIOVANNI CAPELLINI»  
(2018)

MEMORIE  
DELLA  
ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

ONLUS

VOL. LXXXVI - (2016)  
fascicolo unico



LA SPEZIA 2018

MEMORIE  
DELLA  
ACCADEMIA LVNIGIANESE DI SCIENZE

«GIOVANNI CAPELLINI»

VOL. LXXXVI (2016)

*fascicolo unico*



LA SPEZIA 2018

## *Presentazione*

Questo volume delle Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini, che raggiunge il numero 86, segno eloquente di una lunga, operosa e qualificata tradizione di studi sul territorio dell'antico Municipio romano di Luni, raccoglie importanti saggi che si sviluppano su un vasto ampio temporale dal Pleistocene, all'età Romana, al Medioevo per giungere alle vicende storiche contemporanee.

Aprè il volume un ampio ed articolato contributo dell'affermato geologo Giovanni Raggi, il quale esamina le modificazioni del sottosuolo dalla Piana Lunense a partire dagli studi di Giovanni Capellini per giungere al giorno d'oggi. L'autore, estrapolando nel sottosuolo le evidenze geologiche di superficie e con il prezioso contributo di numerosi dati stratigrafici, ricostruisce alcune sezioni geologiche della bassa valle del fiume Magra, con le quali viene schematizzata la struttura della fossa tettonica e la morfologia del substrato in roccia, quindi individua i principali corpi sedimentari che hanno colmato il fondo del piccolo graben post-tetogenetico. Ci propone infine una rappresentazione di sintesi, elaborata con numerosi dati stratigrafici, con il rilievo geomorfologico e l'interpretazione delle foto aree satellitari, del paesaggio e della linea della riva del mare nel primo secolo a.c. ai tempi dell'antica colonia romana di Luni.

Con il saggio di Franco Bonatti si passa all'autunno del Medioevo. Egli ci presenta l'emblematica figura di Castruccio Castracani degli Antelminelli, il quale pur vivendo in un momento politico refrattario ad ogni coesione costruì partendo da basi inconsistenti un principato personale tra Liguria, Lunigiana e Toscana. Ciò destò l'ammirazione dei suoi contemporanei e dei posteri ad iniziare dal Petrarca, dal cronista Giovanni Villani per giungere all'eroe romantico di Mary Shelly. Attraverso le biografie del condottiero lucchese, scritte da Tegrini, Machiavelli, Manuzio, l'autore tratta delle imprese di Castruccio in Lunigiana sottolineando come, al di là della fantasiosa ricostruzione storica dei fatti, l'intuizione del segretario fiorentino che il condottiero lucchese iniziò a costruire il proprio principato partendo dalla Lunigiana, territorio strategico per le comunicazioni con l'Italia settentrionale, resta valida ancor oggi.

Marco Angela, nel suo ampio e qualificato contributo, esamina alcuni documenti inediti sulla famiglia Damiani originaria di Pontremoli, che fece la propria fortuna esercitando la mercatura nella città portuale di Livorno. Attraverso una accurata disamina degli inventari dei beni di famiglia l'autore documenta le cospicue proprietà ed insieme le raffinate scelte culturali dei Damiani che commissionarono due grandi tele di argomento biblico per il loro palazzo livornese all'affermato pittore napoletano Gerolamo Cenatiempo.

Andrea Toscano, attraverso documenti inediti tratti dagli archivi militari della Marina, mette in relazione la grave deflagrazione che colpì il molo Pagliari della

Spezia nel luglio 1916 provocando decine di morti e numerosi feriti, e il così detto Colpo di Zurigo, cioè l'azione di ritorsione compiuta da alcuni agenti del controspionaggio italiano ai danni del Consolato dell'Impero Austroungarico di Zurigo, ove erano conservati importanti documenti e preziosi gioielli.

Roberto Palumbo nel suo interessante studio riesce a datare la colonna con capitello sormontata dalla piccola statua di San Rocco tra il maggio 1716 e l'aprile 1717, in quel periodo ricopriva infatti la carica di capitano della città Vincenzo Lomellini. La colonna ritratta dal pittore spezzino Fossati in una piazza cittadina è stata rimossa nella seconda metà dell'Ottocento.

Simonetta Maccione, proseguendo l'opera di divulgazione dei nomi dialettali delle piante del territorio di Montemarcello, ci propone in questo documentato contributo i nomi dialettali delle erbe utilizzate nella cucina del territorio e dei fiori spontanei che abbellivano i giardini agli inizi del Novecento.

Riccardo Barotti ricorda, con accenti personali, la figura e l'attività scientifica della affermata docente di Storia Moderna dell'Ateneo Pisano Elena Fasano Guarini, tra i più qualificati studiosi delle vicende storiche del Granducato di Toscana, recentemente scomparsa. Alla professoressa Fasano, nostra Accademica dal 2009, si deve l'organizzazione dell'importante Convegno sui feudi imperiali di Lunigiana, inseriti nel quadro internazionale dell'Impero, della Spagna e degli Stati Italiani. Il volume degli Atti da lei curati insieme con Franco Bonatti costituisce una pietra miliare degli studi sul feudalesimo.

Chiude il volume la relazione sulle attività dell'Accademia negli anni 2012, 2013, 2014 e il relativo rendiconto finanziario predisposto con cura dalla Segreteria e dai Revisori dei Conti.

Un volume, dunque, importante che onora la tradizione della nostra Accademia e che apre nuovi percorsi di ricerca nello studio del territorio lunigianese.

Giuseppe Benelli  
Presidente dell'Accademia  
Lunigianese di Scienze  
"G. Capellini"

Giovanni Raggi

La Bassa Val di Magra  
ed il sottosuolo della Piana Lunense, da  
Capellini ai giorni d'oggi

Esame critico dei dati esistenti e loro interpretazione.

## 1. PREMESSA

La nota che segue mi è stata sollecitata dall'esame delle "Sezioni geologiche" riprodotte in calce alla "Carta Geologica d'Italia" alla scala 1:50.000, **foglio 248 LA SPEZIA**, edizione 2015, ed alle "Tavolette Sarzana e Lerici", alla scala 1:25.000, in particolare ove questi elaborati grafici interpretativi rappresentano i depositi neogenici della bassa val di Magra con elevatissimi spessori, fino a 1800 metri in corrispondenza della trasversale di Sarzana, comunque mai inferiori ai 250-300 metri anche nella parte occidentale della valle del Magra, nel tratto che va dalla confluenza con il Vara alla località Senato.

Tali abnormi spessori non sono supportati da conoscenze dirette di sottosuolo, ad esempio mediante sondaggi e/o prospezioni geofisiche, ma sono stati ipotizzati solo sulla base dei caratteri giacitureali degli strati sedimentari del bacino neogenico di Sarzana, come riconosciuti ed interpretati dai Rilevatori delle carte citate.

Come infatti si legge sulle *Note Illustrative*, per quanto attiene al Subsintema di Ponzano Magra (**ASZ2**), ".....I depositi riferibili alle due litofacies cartografate mostrano su tutta l'area di affioramento una giacitura costantemente immergente verso SO di circa 45°-50°, implicando quindi grandi spessori del subsintema. Dalle sezioni geologiche infatti si evince che la "litofacies ciottoloso sabbiosa (ASZ2a) e quella sabbioso argillosa (ASZ 2b) sono rispettivamente spesse non meno di 600 m ciascuna per uno spessore totale minimo del subsintema di almeno 1200 m". Aggiungendo a tale valore lo spessore dei depositi ciottoloso sabbiosi del subsintema **ASZ3**, valutato in ".....almeno 600 m.....", sempre in base alla presunta giacitura degli strati ciottolosi affioranti sul colle della Fortezza Castruccio Castracani, oltre alle "...poche decine di metri..." del subsintema **ASZ4**, spessore più vicino alla realtà e rilevabile negli affioramenti presso Ponzano, la potenza complessiva dei depositi neogenici raggiunge e forse supera i 1800 metri.

In merito al significato tettonico - sedimentario di tale imponente accumulo di depositi terrigeni neogenici in un'area ristretta, nelle *Note Illustrative* sopra citate, viene prospettata l'esistenza di ".....un bacino, parzialmente o totalmente, ad andamento NE-SO, alimentato prevalentemente dal versante pedeapiano, che si doveva aprire verso il Tirreno....".

In tale contesto, l'imponente struttura del promontorio di Punta Bianca, qualora già esistente nel Pliocene sull'asse di drenaggio dal versante pedeapiano in direzione SO, avrebbe deviato i considerevoli volumi dell'apporto sedimentario nell'area tirrenica verso SSE. La stessa struttura non avrebbe invece creato ostacoli al trasferimento dei sedimenti apuani verso il Mar Tirreno, in direzione SO, nell'ipotesi di un suo recentissimo

sollevamento, evidentemente post-pliocenico.

In entrambe le ipotesi, al consistente spessore dei depositi neogenici addossati contro il fianco interno del promontorio di Punta Bianca, non meno di 1800 metri ed in appoggio stratigrafico sulle rocce del substrato ad una profondità di pari valore, come è rappresentato nelle sezioni geologiche sopra ricordate, dovrebbe corrispondere un uguale spessore degli stessi sedimenti anche sulla piattaforma tirrenica antistante il promontorio stesso: a SSE di Punta Bianca nella prima ipotesi, a SO nella seconda, a colmare imponenti canyons sottomarini intagliati nel substrato roccioso, a profondità di circa 2000 metri.

Ma anche sulla dorsale di Punta Bianca dovrebbero riconoscersi le tracce del potente deposito Pliocenico, qualora fosse stato sollevato in tempi recentissimi unitamente al substrato in roccia, mentre le forme evidenti del carsismo epigeo, diffusamente sviluppato sulle rocce calcaree mesozoiche e caratterizzato da ampie depressioni pianeggianti racchiuse tra colline con struttura a cockpit, tipicamente riferibili ad un clima caldo, fanno prospettare l'ipotesi di un precoce sollevamento della dorsale stessa già nel corso del Miocene.

Inoltre ad E ed a NE del bacino neogenico di Sarzana non si riconoscono indizi morfologici e/o strutturali che possano far ipotizzare le tracce di un antichissimo ed imponente drenaggio verso la depressione costiera, di gerarchia ben superiore a quella che compete ai corsi d'acqua sui quali si è impostato l'attuale reticolo idrografico, così come non si riconosce una diversa collocazione della struttura bordiera orientale, pliocenica, rispetto a quella definita dal sistema di faglie dirette, peraltro di modesto rigetto.

Nella sostanza le conclusioni raggiunte con i rilievi e gli studi che hanno portato alle considerazioni morfologico evolutive del bacino neogenico di Sarzana, sintetizzate graficamente con alcune sezioni riportate in calce al Foglio geologico 248 ed illustrate nelle Note Illustrative, rappresentano un paesaggio del lontano passato che non trova riscontro nella realtà dei luoghi.

Aggiungo peraltro che tali considerazioni non rivestono solo il carattere di una banale disputa accademica, in quanto trovano applicazioni pratiche, ad esempio anche in ordine alla valutazione della pericolosità sismica locale nella bassa val di Magra, specialmente in sponda destra. Segnalo su questo lato del fondovalle gli esigui spessori della copertura alluvionale, formata da terreni a grana grossa da scarsamente a mediamente addensati, oppure a grana fine e scarsamente consistenti, con spessori compresi fra 15 e 30 metri, appoggiati direttamente sul substrato in roccia caratterizzato da velocità  $V_s > 800$  m/s.

## 2. SOMMARIO

La vasta pianura alluvionale percorsa dal fiume Magra nel suo tratto prefociale ricopre i depositi terrigeni di un bacino sedimentario subsidente, originatosi nel Pliocene medio con l'apertura della crosta terrestre sulla prosecuzione nord occidentale della fossa tettonica apuo-versiliese. La struttura depressa è allungata in direzione appenninica ed è delimitata da due fasci di faglie dirette. Un complesso sistema di fratture trascorrenti pressoché ortogonali alle faglie distensive ha inoltre suddiviso il basamento roccioso in grandi blocchi con diversa libertà di movimento verticale ed orizzontale, e tale motivo strutturale ha controllato nel tempo la distribuzione areale dei processi sedimentari e morfologici, pertanto anche l'evoluzione del paesaggio nel bacino costiero di Sarzana.

In tale contesto, le argille lignitifere plioceniche del bacino minerario di Sarzanello-Caniparola-Molicciara testimoniano una più antica area lacustre con fondo in roccia, posta sul lato orientale della fossa entro un settore in precoce e più attiva subsidenza. Dal lato di SE il lago pliocenico veniva in temporanea connessione con il mare attraverso stagni e barre sabbiose di piana di marea, a NW si esauriva in alcune aree paludose all'altezza dell'attuale piano di Santo Stefano, ad W la sponda del bacino palustre non superava la parte assiale della depressione tettonica, dove lambiva una piana erosionale rocciosa, estesa lungo il piede del rilievo sul lato occidentale dell'antico fondovalle.

La lunga e complessa fase di chiusura dell'area lacustre-palustre ha inizio con il Pleistocene a seguito degli importanti processi di aggradazione, alimentati dai materiali terrigeni provenienti dall'entroterra collinare e dai vicini rilievi già coinvolti nell'orogenesi delle Alpi Apuane. Con l'ingresso dei Fiumi Magra e Vara nella valle costiera il lago e le aree palustri vengono più rapidamente colmate dai depositi ciottoloso sabbiosi, con spessori rilevanti nelle zone in più attiva subsidenza, poste sul lato orientale della stessa. La sedimentazione terrigena nella bassa valle prosegue con i conici di deiezione pleistocenici ed olocenici dei torrenti affluenti in sinistra idrografica, in parte sovrapposti e coalescenti, questi ultimi e più recenti regolati anche da fattori climatici.

In tempi successivi e fino ai giorni d'oggi, le interazioni fra i movimenti verticali del suolo, le variazioni di apporto solido del Magra e degli affluenti minori sul lato sinistro della vallata, unitamente alle oscillazioni eustatiche del livello del mare, hanno più volte riproposto condizioni ambientali favorevoli alla sedimentazione delle argille limose nelle aree depresse sommerse dalle acque stagnanti e nelle aree paludose costiere, delle ghiaie sabbiose negli alvei divaganti sulle aree di pianura.

I prevalenti apporti sedimentari sul lato orientale della valle, unitamente ad una più recente fase di abbassamento tettonico del suo lato opposto, hanno condizionato il corso del Magra nella parte occidentale della piana di fondovalle.

I depositi alluvionali che oggi ricoprono le aree pianeggianti al di fuori dell'alveo ciottoloso sono essenzialmente le caratteristiche sabbie micacee ed i limi bruno giallastri prodotti dal disfacimento delle arenarie diffuse nel bacino del Magra-Vara, rilasciati dalle acque torbide esondate in tempi recentissimi. Solo oltre i 2-4 metri sotto il piano di campagna, nel materasso alluvionale prevalgono le ghiaie con caratteri litologici e tessiturali molto simili a quelle che oggi ricoprono l'alveo del corso d'acqua fino a Romito. Nei clasti si riconoscono le rocce affioranti nei bacini del Magra e del Vara e l'esame accurato dei ciottoli estratti con i carotaggi permette di individuare nelle diverse litologie anche i paleoalvei sepolti dei due corsi d'acqua prima della loro confluenza

Ai giorni d'oggi, dopo avere attraversato la stretta forra rocciosa tra Aulla ed Albiano, l'alveo del Magra si espande nella piana di Santo Stefano, le acque del fiume sono libere di divagare su di un ampio ventaglio ghiaioso, quindi proseguono in direzione SW fino ad infrangersi contro il piede delle colline di Vezzano Ligure. Qui le acque del Magra si uniscono con quelle del Vara per muoversi in direzione SE fino a raggiungere il mare percorrendo il lato occidentale dell'ampio fondo vallivo.

A valle della confluenza tra i due fiumi, in sponda destra del Magra il subalveo ghiaioso ed acquifero è continuo fino all'altezza di Romito, ha lo spessore medio di circa 25 metri e raggiunge ovunque il fondo in roccia, talora con l'interposizione di un paleosuolo bruno rossastro nel quale i frammenti litici inglobati nella matrice limosa riflettono la natura delle rocce che formano il substrato locale. A valle di Romito le ghiaie del subalveo sono rapidamente sostituite dai limi argillosi palustri, quindi, nel settore prossimo alla foce, dalle argille salmastre progressivamente più recenti.

In sponda sinistra, nel sottosuolo della pianura le ghiaie acquifere del Magra sono limitate ad una fascia discontinua, della larghezza massima di poche decine di metri oltre la sponda del fiume, più ad E, verso il margine collinare, sono sostituite dai ciottoli in matrice terrosa di età tardo pleistocenica ed olocenica.

L'alveo attuale, seppure modificato nelle sue forme dai pesanti interventi antropici di escavazione e di arginatura, fino a Romito ha un fondo ghiaioso ed a tratti si raccorda ancora con le aree golenali sulle due sponde. A valle della trasversale Romito - Sarzana il letto del Magra si approfondisce, anche perché interessato dalle escavazioni di inerti fino ai primi anni 1970, ed il

livello delle acque fluenti durante le portate minime estive si approssima al livello del mare, seguendo le oscillazioni di marea giornaliera, pertanto nel suo tratto terminale il corso d'acqua assume l'aspetto di un estuario salmastro.

In quest'ultimo tratto vallivo e fino alla linea di riva del mare, nel sottosuolo della pianura prevalgono gli strati limo argillosi palustri e lagunari, le lenti sabbiose individuano gli antichi tomboli e le barre di foce, mentre le ghiaie si limitano ad alcuni livelli discontinui riferibili ai paleoalvei sepolti.

Come è noto, la costa bassa a levante della foce del Magra ed il paesaggio dell'immediato retroterra hanno subito significative mutazioni negli ultimi duemila anni, prevalentemente connesse con i numerosi fattori naturali ed antropici che controllano la dinamica dei litorali sabbiosi e delle pianure costiere. A tale proposito ricordo che nel tratto compreso tra la foce del Magra e la foce del Torrente Parmignola, negli ultimi cento anni la riva sabbiosa ha subito un arretramento che localmente raggiunge gli 800 metri.

Estrapolando nel sottosuolo le evidenze geologiche di superficie e con il prezioso contributo di numerosi dati stratigrafici sono state costruite alcune sezioni geologiche attraverso la bassa valle del Fiume Magra, con le quali viene schematizzata la struttura della fossa tettonica e la morfologia del substrato in roccia, quindi sono individuati i principali corpi sedimentari che hanno colmato il fondo del piccolo graben post-tettonico.

Alcune sezioni attraverso la piana alluvionale prossima alla costa mostrano con buon dettaglio, fino alle profondità di 30-40 metri, la distribuzione verticale ed orizzontale dei depositi fluviali, palustri e marini, relativamente più recenti.

Infine, una rappresentazione planimetrica di sintesi, elaborata con i numerosi dati stratigrafici, con il rilievo geomorfologico e l'interpretazione delle foto aeree e satellitari, propone una suggestiva ipotesi del paesaggio e della linea di riva del mare nel primo secolo A.C., ai tempi dell'antica Colonia Romana di Luni .

### 3. ALCUNI CENNI ALLA STRUTTURA TETTONICA DEL BACINO DI SARZANA ED AI DEPOSITI FLUVIOLACUSTRI PLIO-PLEISTOCENICI

Le più significative lineazioni strutturali riconoscibili lungo la fascia costiera ligure-toscana, mostrano con chiarezza la collocazione della stretta fossa tettonica della bassa Val di Magra sulla prosecuzione nord occidentale del "bacino di Viareggio" e del "semigraben costiero della Versilia", una importante struttura depressa originatosi nella seconda metà del Miocene con la distensione crostale e lo sprofondamento delle terre emerse lungo il

margine occidentale del dominio apuano.

Mentre la pianura litoranea versiliese nel tratto che va dalla Foce del Serchio a Marina di Carrara è compresa fra il Mar Ligure e l'imponente complesso montuoso delle Alpi Apuane, la piana alluvionale solcata dal Fiume Magra nel suo tratto prefociale si affaccia sul mare solo per il breve tratto di circa tre chilometri, fra Punta Bianca e la foce del Parmignola, quindi si insinua nell'entroterra fra due dorsali collinari tra loro pressoché parallele: ad occidente il Promontorio di Montemarcello e la sua prosecuzione nelle colline di Arcola e Vezzano Ligure, ad oriente i Monti di Sarzana, culminanti nella dorsale di Monte Grugola-Monte Grosso, una propaggine nord-occidentale della catena apuana. Fig.1



FIG. 1 – La Bassa Val di Magra ed il Golfo della Spezia sulla prosecuzione nord-occidentale del Bacino di Viareggio

Il graben del basso Magra è pertanto ben definito fra due alti strutturali ed i suoi bordi sono individuabili nei due sistemi di faglie dirette appenniniche, con immersione opposta e convergenti verso il fondo della depressione da esse originata.

Sul bordo occidentale della struttura, un fascio di faglie dirette, in parte vicarianti e con immersione a NE, delimita con lunghi tratti rettilinei il piede del ripido versante direttamente affacciato sulla pianura. Qui sono bene

individuabili alcuni specchi di faglia nelle alte scarpate in arenaria Macigno, ove queste interrompono la continuità dei salienti collinari aggettanti sulla piana alluvionale, forme con tutta evidenza riconducibili all'attività di tali fratture anche in tempi relativamente recenti. (Fig. 2)



FIG. 2 – Una recente faglia in prossimità di Ressora di Arcola

Altre faglie dirette appartenenti allo stesso sistema, pertanto con immersione a NE ma con piccolo rigetto, con molta probabilità intagliano il sottosuolo roccioso anche nella parte assiale della pianura del Magra. Il rigetto delle faglie bordiere è stimabile nell'ordine dei 700 – 800 metri dal lato del mare, si riduce a poche decine di metri alla terminazione di NW del graben.

Sul bordo orientale, un fascio di faglie dirette con immersione a SW seziona la fascia pedecollinare nel tratto che va da Santo Stefano a Nicola di Ortonovo, ma i dolci pendii, qui plasmati sulle rocce argillitico marnose e sui depositi neogenici facilmente erodibili, unitamente alle diffuse coperture detritiche, rendono meno evidente l'azione morfogenetica di tali fratture distensive e quindi la loro precisa collocazione sul terreno. Solo la faglia bordiera principale, delimitante ad occidente il pilastro dei Monti di Sarzana, è evidenziata dalla linearità del contatto fra i depositi neogenici e le rocce incassanti.

Le faglie distensive marginali sono da porre in relazione con gli assestamenti isostatici della crosta terrestre ed il loro sviluppo ha fatto seguito alla fase compressiva della tettonogenesi Appenninica tardo miocenica; l'equilibrio isostatico non è stato ancora raggiunto e le azioni dinamiche endogene, in particolare gli improvvisi rilasci di energia accumulata lungo le superfici di scorrimento, sono all'origine della attuale sismicità della Lunigiana e della bassa Val di Magra.

Come già ricordato, la stretta fossa del Magra si colloca sulla prosecuzione Nord occidentale del semigraben costiero apuo-versiliese, pertanto il fondo del bacino neogenico di Sarzana si approfondisce verso SE per raggiungere la profondità di circa 150 metri nel sottosuolo di Avenza, mentre dal lato opposto, quindi verso NW, sale a circa 50 metri sotto il piano di Santo Stefano, e poco oltre è interrotto da alcune faglie trascorrenti all'altezza della confluenza Magra-Vara.

Queste fratture trasversali alla direzione appenninica appartengono allo stesso sistema di trascorrenti sinistre individuabili tra il Golfo della Spezia e l'alta Lunigiana, ed a quelle più estese e continue, che dalla costa ligure di levante raggiungono la pianura emiliana attraverso la bassa Val di Taro. La recente attività di tali fratture è probabilmente la causa degli eventi sismici emiliani del maggio 2012 e della scossa sismica di magnitudo 3.7, avvertita il 23 giugno 2016 nell'area spezzina, con epicentro alla profondità di 9 chilometri nei pressi di Santo Stefano Magra, individuabile in Fig.3.

Per un sintetico inquadramento geologico della bassa valle del Magra ricordo che il bacino neogenico di Sarzana si colloca nel settore di transizione fra il "dominio geologico ligure" ed il "dominio geologico toscano", lungo i suoi lati affiorano pertanto le numerose formazioni rocciose coinvolte negli imponenti sovrascorrimenti della crosta terrestre nel corso della tettonogenesi appenninica, a seguito dei quali le rocce sedimentarie dell'antico Oceano Ligure si sono sovrapposte alle rocce del margine continentale toscano, formando la complessa struttura a falde di ricoprimento dell'Appennino Settentrionale.

Dal lato di ponente della valle tettonica, all'estremità del promontorio di Punta Bianca segnalano infatti le filladi paleozoiche ad "affinità toscana" bene esposte sulla ripida falesia marina fino a Bocca di Magra, in continuità fisica e strutturale con il basamento metamorfico delle vicine Alpi Apuane attraverso il sottosuolo della piana alluvionale e costiera di Luni e di Avenza. Superato il tratto focivo, sul ripido versante affacciato sul fiume si riconoscono le quarziti triassiche sulle quali è sorto il Centro Storico di Ameglia, ancora più oltre, risalendo il corso del Magra, sulla sponda rocciosa tra Cafaggio e Romito affiorano gli strati calcarei e dolomitici tipicamente rappresentativi l'era Mesozoica nel "dominio geologico toscano". Da Romito a Bottagna,

il Macigno oligocenico, con il quale termina la successione stratigrafica toscana, forma l'ossatura del pendio.

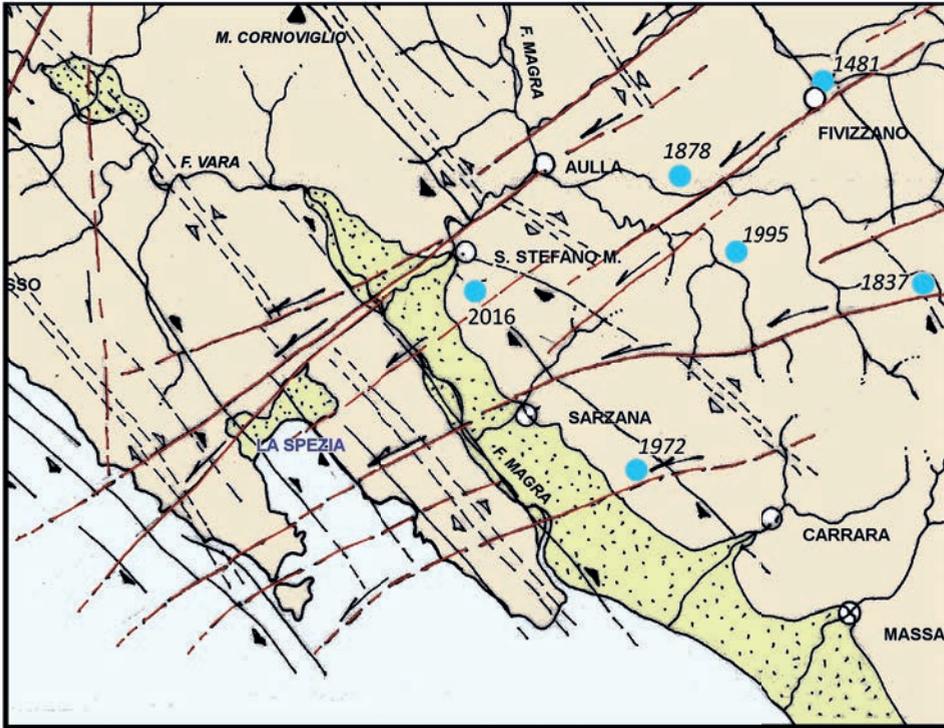


Fig. 3 – Schema geologico strutturale del bacino di Sarzana (da G. Raggi 2012)



In sponda destra è evidente la coincidenza fra il versante in roccia con le faglie bordiere, pertanto nelle più ripide scarpate affacciate sulla pianura si riconoscono le tracce della loro recente attività. Le faglie dirette sono in parte vicarianti ed alcuni locali e lievi spostamenti direzionali sono da porre in relazione con le fratture trasversali che le intersecano. Sul lato abbassato dalle stesse faglie, cioè dal lato della pianura del Magra, le “rocce toscane” ed il particolare l'arenaria Macigno formano il diretto substrato dei depositi alluvionali recenti a profondità non superiori ai 30 metri per una ampiezza trasversale mai inferiore ai 1000 metri dalla sponda rocciosa.

In sponda sinistra, quindi sul lato orientale della bassa Val di Magra, fra Santo Stefano ed Ortonovo affiorano le rocce calcareo marnose, arenacee ed argillitiche appartenenti ad alcune unità formazionali del “dominio geologico

ligure”; l’ammasso di rocce basaltiche compreso tra la valle del Torrente Falcinello ed il vicino Canale Belaso è un lembo del fondale dell’Oceano Ligure in età mesozoica. Le complesse strutture a piega sono sezionate ed interrotte dalla faglia bordiera delimitante il bacino neogenico di Sarzana.

A questa importante frattura si addossano direttamente gli strati argillosi di un piccolo bacino lacustre, originatosi in età tardo-pleistocenica, entro un settore più depresso della fossa. Nel corso del tempo l’attivo sprofondamento della depressione tettonica di Sarzana ha controllato l’evoluzione del reticolo idrografico nelle aree ad essa circostanti ed ha pertanto richiamato nella valle costiera anche il carico solido trasportato dai corsi d’acqua che attraverso di essa raggiungevano il mare. In questo processo sedimentario il contributo del Magra è stato determinante, significativo nelle fasi finali anche quello degli affluenti minori sul lato orientale del bacino, in quanto drenanti un settore del territorio periapuano in attivo sollevamento ed in forte erosione, mentre è stato pressoché ininfluenza l’apporto solido dei brevi canali che raggiungevano la depressione scendendo dallo stretto pilastro tettonico di Montemarcello.

In tempi successivi all’interramento del più antico bacino lacustre pleistocenico, peraltro limitato ad una stretta fascia di territorio allungata per circa tre chilometri sul bordo orientale della fossa tettonica, fra Sarzanello e Moliciara, nuove aree paludose si ripropongono sul fondo della morfostruttura subsidente e sono testimoniate dalle argille sabbiose contenenti resti vegetali e tracce di lignite, intercalate alle ghiaie sabbiose. Tali depositi argillosi sono stati rilevati a piccola profondità nel sottosuolo di Santo Stefano, affiorano nella ex cava di Ponzano Belaso, nel fondovalle del Torrente Falcinello e dei Canali Turì e Rodepilo, nell’area pedecollinare di Nave e di Sarzanello, e più oltre dal lato di SE, nel sottosuolo di Moliciara, dove sono stati attraversati con la profonda cava a pozzo della Fornace Filippi e con i numerosi sondaggi geognostici spinti fino alla profondità di 50 metri.

Nel corso del Pleistocene il materiale ciottoloso e sabbioso alluvionale ha dato origine ad una estesa e consistente copertura ghiaiosa, progressivamente più sottile procedendo da Est verso la parte mediana del bacino, assente nel suo lato di ponente dove il substrato in roccia risale fino a lambire la superficie. Dal lato del mare la depressione morfologica si chiudeva in corrispondenza dell’attuale piana costiera fra Luni ed Avenza, dove si formavano i vasti conici di deiezione coalescenti dei ripidi torrenti apuani più direttamente affacciati sulla costa, individuabili oggi nel Parmignola e nel Carrione.

I più antichi depositi lacustri pleistocenici oggi non affiorano, ma sono conosciuti in quanto interessati dall’estrazione della lignite fino al 1950,

mentre gli strati palustri, fluviali e torrentizi progressivamente più recenti, sono localmente esposti sui fianchi vallivi degli affluenti di sinistra del Magra e sui deboli rilievi al margine della piana alluvionale, da Santo Stefano a Sarzanello. Verso ponente, i depositi lacustri e fluviali neogenici si immergono sotto l'attuale pianura del Magra ma non ricompaiono sul lato opposto della vallata.

Come sopra ricordato, sul lato di NE del piccolo bacino continentale i depositi lacustri, palustri e fluviali Plio-pleistocenici si sovrappongono alle "roccelguri" dei Monti di Sarzana, adattandosi ad una superficie morfologica inclinata ed in progressivo sollevamento tettonico. Gli strati sedimentari originariamente suborizzontali, vengono pertanto dislocati unitamente al fondo roccioso adiacente alla faglia bordiera, fino a raggiungere forti inclinazioni ed immersione verso SW dove il rigetto della faglia ha raggiunto il massimo valore. Anche le conoidi torrentizie con le quali si chiude il lungo processo deposizionale Plio-pleistocenico sono intersecate dalle stesse fratture, e ciò testimonia l'attività tettonica lungo il margine orientale del bacino fino a tempi recentissimi.

Dalla fine del Pliocene e durante il Pleistocene le importanti fasi di aggradazione si individuano dapprima negli strati di ghiaie e nei conglomerati di colore grigio intercalati alle argille sabbiose, infine nelle ghiaie terrose di colore rosso bruno, talora in forma di flussi torrentizi detritico alluvionali, ricoprenti in discordanza angolare gli strati fluviolacustri già dislocati ed erosi lungo il bordo orientale del bacino. Nel corso del tempo sul fondo della depressione morfostrutturale continuano ad accumularsi i depositi terrigeni, ma la continua subsidenza tettonica, unitamente alle variazioni del livello del mare, ricreano nuove condizioni ambientali favorevoli ad accogliere successive aree depresse e paludose, testimoniate dalle frequenti intercalazioni argillose e limose nelle ghiaie alluvionali.

In sintesi, gli strati fluviolacustri neogenici del bacino di Sarzana sono caratterizzati da frequenti variazioni granulometriche verticali e laterali, dalle argille limose alle ghiaie nell'intervallo di pochi metri, le strutture sedimentarie sono molto complesse ed in brevi spazi si succedono le forme erosive, i paleosuoli e le forme deposizionali, sovente con stratificazione incrociata da corrente, da riempimento di depressioni e di ristretti canali di erosione. Tutto ciò è condizionato anche dai frequenti e successivi fenomeni geodinamici, riconducibili sostanzialmente al sollevamento della dorsale bordiera orientale ed agli sprofondamenti disuniformi del fondo della fossa, controllati questi ultimi anche dall'attività delle faglie trasversali.

In discordanza angolare sugli strati fluviolacustri più antichi, comunque al di sopra di una superficie di erosione caratterizzata da forme molto articolate e talora evidenziata da un paleosuolo rossastro, poggiano i conglomerati

referibili a più coni di deiezione torrentizia; la natura calcarea ed arenacea dei ciottoli permette di individuarne i bacini imbriferi di provenienza, posti comunque sul margine nord-occidentale delle Apuane, in quel tempo lontano in attivo sollevamento.

In adiacenza alla faglia bordiera orientale, gli originari strati suborizzontali sono dislocati per trascinamento fino ad assumere inclinazioni di 25-30 gradi nel settore di NW della fossa, dove il rigetto è di poche decine di metri, fino ad 80 gradi nel sottosuolo di Caniparola con un rigetto di poco superiore ai 150 metri.

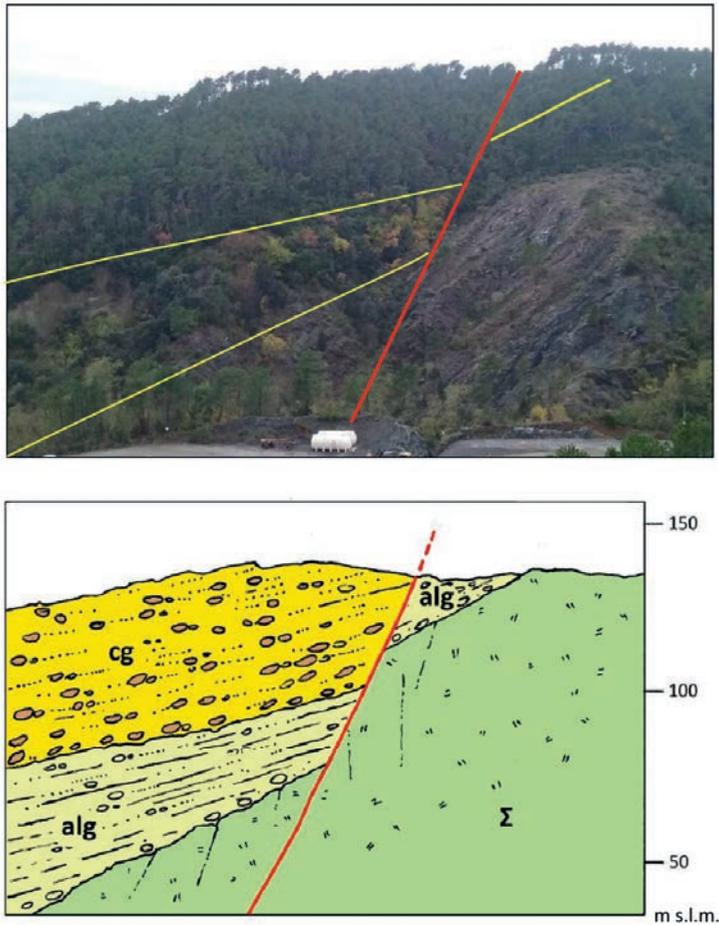


FIG. 4 – La faglia bordiera sul lato orientale del bacino di Sarzana in destra del canale Belaso (modificata da G. Raggi, 1985)

*cg* - conglomerati ad elementi arenacei prevalenti in matrice limosa rossastra

*alg* - argille, limi e ghiaie fluviolacustri

$\Sigma$  - Serpentiniti

Gli affioramenti bene esposti fino a pochi decenni orsono sul fondovalle del Torrente Belaso, ancora oggi osservabili seppure in modo discontinuo tra la vegetazione, unitamente ad alcuni tagli ancora esistenti sul fronte orientale della ex cava di Ponzano, permettono di riconoscere il piano di faglia ed il suo rigetto locale, nonché la giacitura degli strati fluviali e palustri, e dei depositi di conoide torrentizia a questi sovrapposti. Fig.4

L'inclinazione del piano di faglia è di circa  $65^\circ$ , il rigetto verticale non supera i 40 metri. Sui due lati della faglia, alle serpentiniti si sovrappongono direttamente le argille limose con intercalazioni di sabbia e di piccoli ciottoli, i cui strati immergono verso SW con inclinazione di circa 25 gradi. La potenza del banco argilloso con lenti di ciottoli, caratteristico per il suo colore grigio scuro, è valutabile nell'ordine dei 30 metri a contatto con il piano di faglia, per aumentare dal lato opposto seguendo l'immersione del fondo in roccia. Oltre la cava, dal lato della piana del Magra e verso SW, gli stessi strati argilloso ciottolosi affiorano sui deboli rilievi allungati verso il Magra nell'area compresa fra Boettola e Santa Caterina.

In leggera discordanza sulle bancate argilloso ciottolose della cava di Ponzano e lungo una superficie di erosione, debolmente inclinata verso SW, poggiano altre bancate di ciottoli e sabbie con stratificazione incrociata da corrente ed altre lenti di argilla, come è rappresentato nella Fig.5.

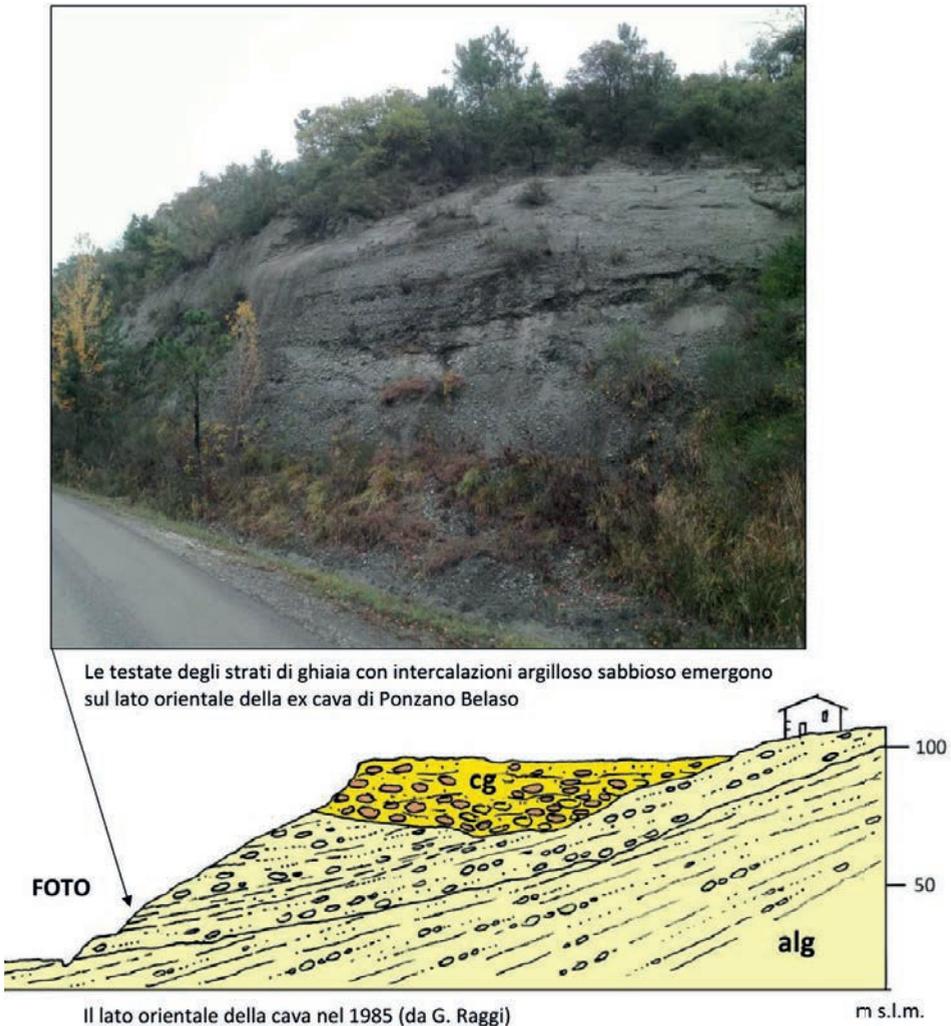


FIG. 5 – Gli strati fluviolacustri nell'area della ex cava di Ponzano

Una evidentissima superficie di erosione, anch'essa debolmente inclinata verso la piana del Magra, interseca le testate degli strati sopra descritti, ed è seguita da un deposito alluvionale -torrentizio scarsamente fluitato, nel quale prevalgono i grossi ciottoli di arenaria Macigno fortemente ossidati ed inglobati in modo caotico in una abbondante matrice terrosa, caratteristica per il suo colore rosso-bruno. Lo stesso deposito torrentizio, seppure con locali variazioni di granulometria e composizione litologica dei ciottoli, ricopre gli strati fluviolacustri lungo il margine delle colline fino a Sarzana. Anche una sezione geologica, elaborata sulla base delle evidenze

di superficie, tracciata all'altezza del colle sul quale sorge la Fortezza Castracani, conferma la giacitura debolmente inclinata verso WSW della superficie erosionale sulla quale poggiano i ciottoli delle conoidi torrentizie tardo pleistoceniche. Presso Sarzana, in questo deposito compaiono anche i ciottoli calcarei e silicei nei quali si riconoscono le litologie rappresentanti le formazioni mesozoiche del "dominio Toscano", quali i calcari grigio scuri e le radiolariti rosse affioranti sulle vicine Apuane.

Con tutta evidenza, dai loro affioramenti orientali sul lato sinistro della bassa Val di Magra, verso ponente gli strati fluviolacustri Plio-pleistocenici si immergono sotto la pianura alluvionale seguendo le forme del substrato roccioso, ma è pur certo che non superano la parte mediana del fondovalle attuale, quantomeno fino all'altezza della trasversale Sarzana – Romito, come è stato verificato mediante numerosi sondaggi.

In merito all'assetto strutturale degli strati lacustri, fluviali e torrentizi, dalle argille carboniose basali, a contatto con le rocce del substrato antico, ai conglomerati con intercalazioni di argille sabbiose ed alle ghiaie terrose rossastre con le quali termina la successione Plio-pleistocenica del bacino di Sarzana, riporto integralmente un passaggio della lettera inviata in data 4 aprile 1864 al Prof. Capellini dall'ing. R. Rickard, allora direttore dei lavori minerari di Sarzanello, come si legge alle pagine 91 e 92 della "DESCRIZIONE GEOLOGICA DEI DINTORNI DEL GOLFO DELLA SPEZIA E VAL DI MAGRA INFERIORE" (Bologna 1864): *"Le vostre e le mie previsioni riguardo alle inclinazioni degli strati a grandi profondità sembra si vadano realizzando, perché già nel piano che trovasi a 100 metri vi ha un sensibilissimo ravvicinamento all'orizzontale. L'inclinazione che fino a 60 metri di profondità non era minore di 65° dall'orizzontale, attualmente non è più che 53°circa ed è quindi negli ultimi quindici o venti metri che tal cambiamento fu apprezzabile. Probabilmente i piani che si stabiliranno fra poco al di sotto di quello a cento metri, faranno conoscere una diminuzione ognora maggiore e probabilmente la miniera non sarà ancora profondissima e si risconterà il deposito carbonioso estendersi orizzontalmente in forma di fondo di battello, al di sotto della valle verso la Magra"*.

Nel corso del rilevamento geologico del Foglio Massa, ho avuto modo di constatare che ancora nel 1962 l'antico lago pliocenico della bassa Val di Magra era testimoniato da alcuni strati di argilla carboniosa affioranti nell'incisione del Rio Albachiara, presso l'abitato di Caniparola. In tale località, come si legge sul lavoro di Capellini sopra citato, nell'anno 1769 *".....furon fatti i primi tentativi di escavazione della lignite sulla sinistra del rio Albachiara, ma i lavori pare fossero ben presto abbandonati né si poté individuarne la causa..."*.

In effetti nella stessa zona i lavori di scavo furono più volte ripresi e quindi interrotti dal 1786 al 1807. Sempre Capellini scrive "....*Le tracce di lignite osservate nell'affioramento delle stratificazioni lungo il canale Albachiarà, fino dai tempi in cui scriveva lo Spadoni, diedero luogo a saggi che nel 1824 si praticarono nel territorio di Caniparola presso il rio citato per verificare l'esistenza del giacimento di combustibile*". A seguito di tali ricerche, nel territorio di Caniparola furono perforati cinque pozzi e parecchie gallerie, ma la difficile escavazione ed il poco prezzo delle ligniti cagionarono il fallimento commerciale dell'impresa, pertanto nel 1835 l'attività estrattiva fu abbandonata.

Dopo ventidue anni di inattività, solo a seguito degli studi geologici condotti da Guidoni, De La Béche, Savi e Pareto, nel 1857 un nuovo pozzo fu scavato sulla destra del rio Albachiarà. A tale proposito sempre Capellini scrive: ".....*il giudizio proferito da uomini così distinti deve servire di incoraggiamento a chi sta attivando nuove escavazioni. Queste, già dicemmo, ebbero principio nell'anno 1857. Un pozzo fu aperto nella destra dell'Albachiarà per opera dei Signori Grassi e Martin-Franklin e quei lavori sono ora continuati alacrementemente sotto la direzione dell'Ingegnere Pircker. Dopo qualche mese lo stesso Martin-Franklin unitamente al signor Leopoldo Fenucci intraprese altra escavazione a breve distanza dalla prima; e mentre quella miniera intitolavasi miniera di San Martino, chiamarono la loro escavazione miniera di Sarzanello e si giovarono di gallerie per penetrare fino agli strati carboniosi che dovevano utilizzare. Il terreno quivi abbastanza sollevato permise di cominciare con gallerie piuttosto che con un pozzo, come a san Martino e Caniparola, e la direzione per esse assegnata fu tale, che attraversarono tutte le stratificazioni a cominciare dalle più superficiali fino al calcare alberese che serve da base a questo terreno*".

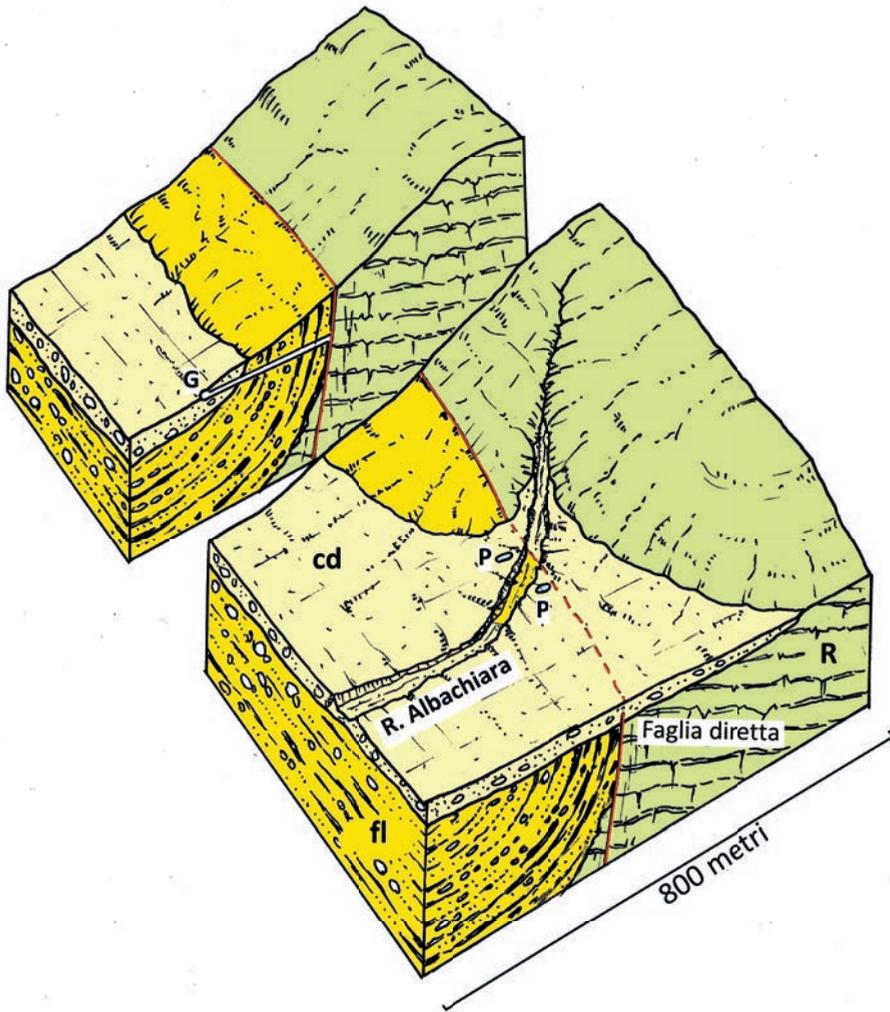


FIG. 6 – Schema geologico strutturale del settore minerario compreso tra Sarzanello e Caniparola

G - galleria Fenucci – Miniera di Sarzanello

P - pozzi presso il Rio Albachiaro – Miniera di San Martino

cd - coni di deiezione quaternari

fl - depositi fluvio-lacustri plioleistici

R - roccia: calcari marnosi cretacei

Capellini individua pertanto la Miniera di San Martino nell'area posta sui due lati del Rio Albachiaro, presso Caniparola, dove l'estrazione della lignite iniziò mediante scavi a pozzo. Di seguito gli stessi livelli carboniosi, a contatto per faglia con il calcare alberese ma situati sul prolungamento

verso NW dell'affioramento messo a giorno dall'erosione torrentizia, furono raggiunti in orizzontale nel sottosuolo della collina, in località Case Paterno, per mezzo di alcune gallerie con imboccatura sul piede del versante. La prima galleria Martin-Fenucci, denominata "Miniera di Sarzanello", fu scavata in direzione S-N per la lunghezza di circa 170 metri. La successione stratigrafica, descritta con estremo dettaglio dal Capellini, si può riassumere come di seguito. Nei primi 18 metri lo scavo attraversò le ghiaie dell'antico cono di deiezione del Torrente Isolone, descritte dal Capellini come "..... conglomerato a elementi di dimensione superiore a quella di tutti gli altri che si incontrano lungo il taglio, e leggermente tinto di ossidi di ferro.....", appoggiate sui più antichi depositi fluviolacustri. Superata questa copertura alluvionale relativamente recente, lo scavo della galleria proseguì per 82 metri in una ritmica alternanza fra conglomerati ed argille, in strati inclinati di circa 60° verso SW, fino a raggiungere le argille con resti vegetali ed il livello carbonioso produttivo direttamente a contatto con il calcare alberese.

Una seconda galleria scavata più in basso, pertanto sull'unghia del rilievo collinare, ha confermato la stessa stratigrafia. Data la giacitura inclinata degli strati, la potenza del complesso fluviolacustre neogenico si può valutare localmente nell'ordine dei 150 metri.

L'estrazione della lignite di Caniparola iniziò dunque in tempi lontani mediante scavi e pozzi sui due lati del Rio Albachiara, dove gli strati carboniosi, sollevati per trascinamento lungo il piano della faglia bordiera fino a raggiungere l'inclinazione di 85°, erano stati messi allo scoperto dall'erosione torrentizia. Da qui l'attività estrattiva si estese poco più a NW mediante gallerie scavate sul piede della collina di Sarzanello, nella zona di Case Paterno.

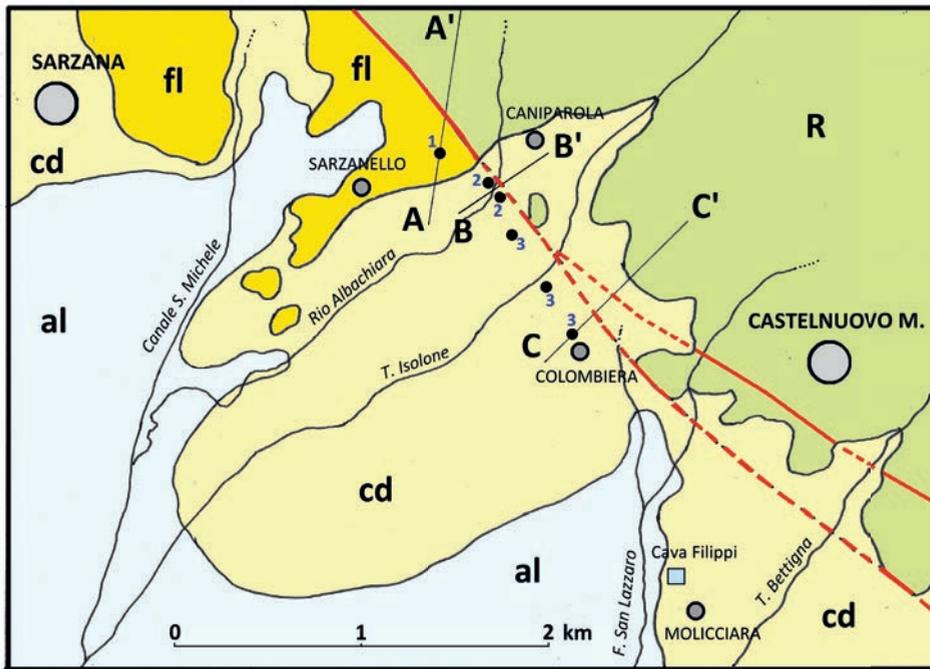


FIG. 7 – L'estensione del bacino lignifero di Sarzanello – Caniparola – Colombiera

1 Miniera di Sarzanello

2 Miniera di Caniparola

3 Miniera di Colombiera

al - depositi alluvionali recenti

cd - coni di deiezione quaternari

fl - depositi fluviolacustri pliopleistocenici

R - roccia: calcari marnosi cretacei

Dalla seconda metà del 1800 l'attività mineraria proseguì mediante pozzi e gallerie laterali in direzione NNE, scavate nel sottosuolo della Colombiera e di Mollicciara su livelli progressivamente più bassi, fino ad incontrare e quindi seguire lungo banco gli strati di carbone sul bordo orientale del bacino lacustre, con tutta evidenza definito dal piano della faglia più volte ricordata. Come testimoniano i cumuli di "sterile" ed i pozzi di accesso alle gallerie minerarie, ancora riconoscibili nell'area di pianura, il bacino estrattivo si sviluppava sul lato di SW della faglia bordiera per un tratto della lunghezza di circa tre chilometri, dove gli strati carboniosi erano stati sollevati per trascinamento lungo il piano di faglia e quindi più facilmente raggiungibili con le gallerie a profondità relativamente modeste. Figg. 6-7-8

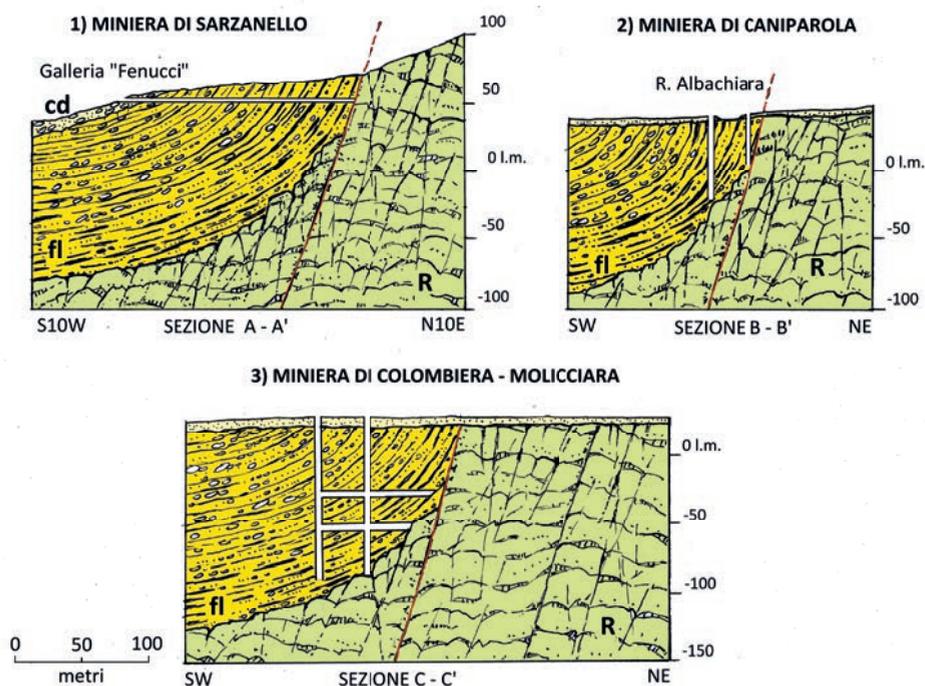


FIG. 8 – Gli schemi geologici delle tre principali aree minerarie

L'esito negativo delle ricerche condotte lungo il bordo orientale della fossa tettonica di Sarzana, finalizzate ad individuare altri livelli di lignite, conferma la limitata estensione dell'area in precoce subsidenza dal Pliocene medio-superiore, all'origine del piccolo lago con fondo roccioso e caratterizzato dalla prevalenza dei depositi argillosi ed organogeni vegetali rispetto ai materiali più grossolani di apporto terrigeno.

In sintesi, le conoscenze acquisite con la consultazione e l'interpretazione della letteratura geologica, con i controlli di campagna e con alcuni dati di sottosuolo, confermano che gli strati carboniosi interessati dall'estrazione mineraria sono limitati al piccolo bacino lacustre, verosimilmente pliocenico, situato sul lato orientale e più depresso della fossa tettonica del basso Magra, tra Sarzanello e la Colombiera. All'area lacustre si affiancavano terre basse ed acquitrinose, testimoniate dai depositi argilloso - limosi con locali tracce di lignite, dal lato di NW fino a Ponzano e nel sottosuolo del piano di Santo Stefano, verso SE nel sottosuolo di Mollicciara, come è stato verificato anche mediante alcuni recenti sondaggi. A questi strati lacustri e palustri fanno seguito i conglomerati fluviali, ad elementi calcarei ed arenacei, ben

riconoscibili anche per il loro caratteristico colore grigio, in una successione di strati fra loro leggermente discordanti e/o separati da solchi di erosione colmati da ciottoli appiattiti ed embricati, talora con stratificazione incrociata da corrente, ai quali si interpongono, anche in discordanza angolare, alcuni livelli sabbiosi ed argillosi palustri. Su questo complesso sedimentario e lungo una superficie di erosione molto articolata nelle sue forme, anch'essa immergente verso W-SW con piccola inclinazione, poggiano le più recenti ghiaie terrose di conoide torrentizia, caratterizzate da una forte ossidazione, pertanto bene individuabili sul terreno per il loro colore bruno-rossastro.

Ricordo che sulla base dei fossili contenuti nelle argille lignitifere, Capellini riferiva al Miocene superiore gli strati attraversati con la galleria mineraria di Sarzanello, mentre il riesame degli stessi reperti da parte di P.R.Federici (1973) ringiovanisce gli stessi strati lacustri al Pliocene medio superiore. E' evidente che la diversa attribuzione cronologica dei processi tettonici e sedimentari non ne modifica l'essenza.

#### 4. I DATI DI SOTTOSUOLO ED ALCUNE SEZIONI GEOLOGICHE ATTRAVERSO LA VALLE DEL MAGRA

I numerosi sondaggi geognostici ed i pozzi per acqua, perforati nella stretta piana alluvionale percorsa dal Vara nel suo tratto terminale, hanno ovunque raggiunto il substrato roccioso a profondità comprese fra 10 e 25 metri sotto il piano campagna; a fondo foro si riconoscono le arenarie e le argilliti siltose affioranti sui due lati della valle, riferibili alla formazione dell'arenaria del Monte Gottero

In destra idrografica sulla roccia poggiano direttamente le ghiaie terrose delle antiche conoidi torrentizie, ancora ben evidenti nelle loro parti apicali, allo sbocco in pianura dei canali che scendono dalla dorsale di Follo-Tivegna. In sinistra del Vara, i depositi alluvionali più profondi e pertanto più antichi sono gli stessi ciottoli in matrice limosa rossastra riconoscibili sui ripiani terrazzati di Ceparana, mentre le ghiaie del subalveo recente, ben dilavate ed acquifere, sono limitate ad alcuni strati discontinui nelle adiacenze del fiume, fino alla profondità di circa 10 metri sotto l'alveo attuale.

Da Ceparana ad Albiano, lungo la fascia alluvionale compresa tra il Magra e la collina, in sponda destra del fiume, alcune perforazioni di ricerca idrica hanno rilevato argilliti e calcari marnosi "liguri" a soli 10 - 15 metri sotto la quota dell'alveo attuale.

I pozzi di Bottagna, perforati in destra del Vara poco a monte della confluenza con il Magra, attraversano le ghiaie del subalveo e raggiungono le argilliti "liguri" a circa 13 metri dal piano campagna; il Macigno è stato rilevato alla profondità di 25 metri sotto le argilliti stesse.

Un altro elemento di conoscenza particolarmente significativo per definire la profondità della roccia sotto l'alveo del Magra tra Ceparana e Santo Stefano, viene offerto dalle stratigrafie di due sondaggi eseguiti alle estremità del lungo viadotto con il quale l'Autostrada A12 attraversa l'ampia distesa ghiaiosa sulla quale divaga il letto del fiume. Un sondaggio in sponda destra ha rilevato il Macigno alla profondità di 11 metri sotto l'alveo attuale; la perforazione è stata approfondita nella roccia fino a metri 32,70 dal boccapozzo. In sinistra idrografica, dal lato di Santo Stefano, l'arenaria è stata rilevata a metri 18,50 sotto la quota d'alveo; l'approfondimento del sondaggio fino a 27 metri ha assicurato la continuità nel sottosuolo del substrato roccioso.

Anche i numerosi pozzi dell'acquedotto di Fornola, in destra ed in sinistra del Magra, attraversano le ghiaie alluvionali e si attestano sul Macigno fra 15 e 20 metri sotto il piano campagna. Le numerose stratigrafie permettono di individuare la morfologia del tetto roccioso in una superficie ondulata a quote prossime al livello del mare, incisa da un paleoalveo che dal piede della collina si dirige verso il centro della valle a maggiore profondità.

Nel corso di alcune trivellazioni è stato possibile esaminare lo strato di sabbia limosa rossastra contenente piccoli ciottoli sub arrotondati e frammenti spigolosi di arenaria alterata, quasi ovunque interposto fra le ghiaie acquifere ed il Macigno. I caratteri di insieme di questo deposito eluvio colluviale, originato dalla degradazione meteorica in sito dell'arenaria quarzoso feldspatica, fanno ipotizzare un paleosuolo autoctono su di una antica superficie erosionale. Dove il substrato è formato dai calcari marnosi e dalle argilliti "liguri", nei frammenti litici calcarei e nella matrice argillosa si riconosce la roccia immediatamente sottostante.

Le stratigrafie dei sondaggi geognostici perforati lungo il raccordo autostradale La Spezia- Santo Stefano forniscono altri dati interessanti. Dal lato di Fornola, pertanto in destra del Magra, le ghiaie alluvionali raggiungono la profondità di circa 25 metri in corrispondenza del paleoalveo in roccia sopra ricordato, il substrato è formato dall'arenaria Macigno diffusamente affiorante sul ripido versante di faglia. In sponda sinistra, alla distanza di un chilometro dal piede della collina, la roccia risale fino a 15 metri dalla superficie, quota pressoché coincidente con il livello del mare. Qui le stratigrafie segnalano nel sottosuolo i calcari marnosi e le argilliti "liguri", gli stessi strati alloctoni che ricoprono il Macigno nella vicina area collinare di Vezzano e di Arcola. Ciò permette di valutare il locale rigetto della faglia bordiera occidentale nell'ordine dei 200 metri.

Sul lato opposto della valle, nel sottosuolo del piano di Santo Stefano, alcuni sondaggi hanno rilevato un deposito torrentizio scarsamente

selezionato, con il quale è stata colmata una vasta depressione acquitrinosa della profondità di 4–6 metri. Al di sotto di tale deposito recente, gli strati di limo sabbioso grigio con letti di torba e tracce di lignite, della potenza di circa 25 metri, testimoniano un più antico e persistente ambiente deposizionale palustre, appoggiato su un letto di frammenti arenacei in matrice limosa grigia e verdastra, riferibili alla copertura della roccia in un ambiente umido riducente, quale può essere il fondo di un'area paludosa. La profondità del substrato è qui valutabile nell'ordine dei 40 metri, anche in considerazione della giacitura degli affioramenti rocciosi posti sul lato abbassato della faglia bordiera nei pressi di Santo Stefano, circa 500 metri più ad Est dell'area investigata con gli stessi sondaggi.

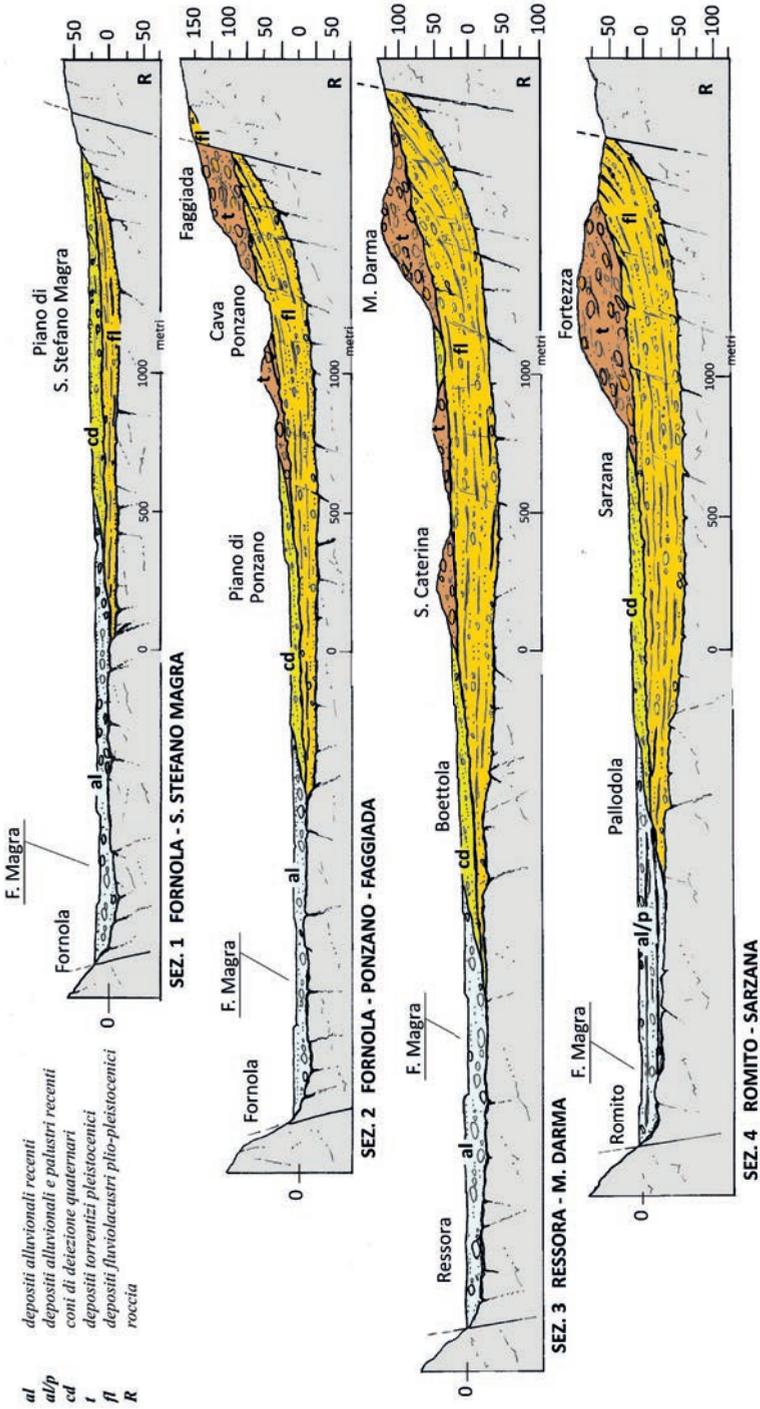


FIG. 9 – Sezioni geologiche attraverso la Val di Magra a monte di Sarzana

Gli strati limosi palustri individuati nel sottosuolo della piana di Santo Stefano si collocano pertanto entro una depressione del basamento roccioso, a quote comprese fra 10 e 20 metri sotto il livello del mare, in corrispondenza della terminazione nord occidentale del graben di Sarzana, sicuramente in continuità laterale con gli strati neogenici affioranti nell'incisione del vicino Canale Ghiaretolo, del Canale San Polo e del Canale Belaso, anche nella ex cava di argilla. Ricordo che nel sottosuolo del piano di Santo Stefano il fondo del graben si solleva per interrompersi contro l'importante struttura trasversale sopra richiamata.

Tornando sulla sponda occidentale del Magra, nel piano di Arcola e di Ressora i pozzi situati alla distanza di circa 700 metri dal piede della collina attraversano le ghiaie ben dilavate ed acquifere, per raggiungere il Macigno alla profondità di 25 metri, circa 16 metri sotto il livello del mare. Poco a valle, le numerose perforazioni delle pile di un ponte provvisorio tipo Bailey, costruito presso San Genisio in sostituzione dell'antico ponte crollato con la piena del Magra dell'autunno 1966, in sponda destra hanno individuato il Macigno a metri 15,13 sotto l'alveo, a profondità progressivamente crescente fino a metri 27,56 sulla sponda opposta. In questa sezione, sotto i 10 metri dalla quota d'alveo, compaiono le prime lenti di argilla palustre intercalate nelle ghiaie alluvionali.

Le stratigrafie dei pozzi di Battifollo, perforati in sponda sinistra del fiume alla distanza di circa 500 metri dal piede dello spallone collinare di San Genisio, segnalano le ghiaie acquifere fino alla profondità di metri 23,82, seguite da strati argillosi con torba e frammenti lignei, intercalati a letti di ciottoli in matrice limosa, quindi il Macigno a metri 31,02 da piano campagna, circa 21 metri sotto il livello del mare. Fig. 9 Sezioni 1-2-3-4

Anche i vicini pozzi dell'acquedotto di Romito, sempre in sponda destra del fiume, raggiungono il Macigno alla profondità di 27 metri, circa 17 metri sotto il livello del mare; fra 16 e 23 metri dalla superficie alle ghiaie si intercala un potente strato di argilla palustre con resti vegetali. La stessa argilla con letti di torba, frammenti lignei e molluschi d'acqua dolce, si estende nel sottosuolo della vicina piana di Calesana, dove è stata attraversata da numerosi sondaggi geognostici fino a profondità comprese fra 19 e 22 metri; il substrato è qui formato dagli stessi calcari dolomitici giurassici affioranti sulla collina retrostante.

Nella sostanza, nel settore occidentale della piana del Magra, tra la confluenza con il Vara e Romito, in un tratto della lunghezza di circa 8 chilometri e dell'ampiezza trasversale di 1000-1200 metri, il substrato in roccia è stato rilevato a profondità comprese fra 13 e 32 metri sotto il piano di campagna, ove forma una superficie ondulata, con debole pendenza

media verso il mare valutabile nel 2-3 per mille, mentre alcune profonde incisioni, fino a 20 metri sotto il livello del mare, sono da ricondurre ad alcuni paleoalvei in età wurmiana.

Nel settore orientale della valle la roccia è coperta da un consistente spessore di depositi plio-pleistocenici, e questi affiorano in modo continuo in adiacenza alla faglia bordiera lungo il piede delle colline, da Santo Stefano a Sarzanello. Verso ponente gli stessi strati fluviolacustri sono coperti dalle conoidi ghiaiose quaternarie dei torrenti Belaso, Falcinello, Turì e Calcandola, variamente rimaneggiate e terrazzate in tempi successivi, quindi dai depositi alluvionali del Magra.

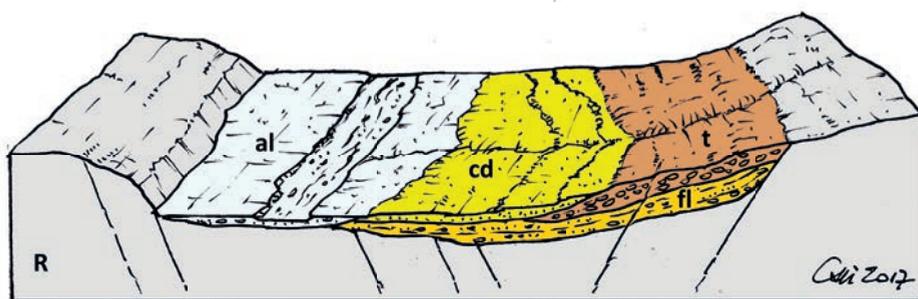


FIG. 10 – Schema geologico strutturale della Bassa Val di Magra

In sponda destra le ghiaie acquifere del subalveo ricoprono la roccia in modo continuo, mentre in sinistra del fiume sono limitate ad una fascia discontinua dell'ampiezza di poche decine di metri a fianco del letto attuale ed i pochi pozzi esistenti attingono da alcuni livelli acquiferi semiconfinati e poco trasmissivi, localizzati nelle ghiaie terrose delle conoidi oloceniche.

Sulla trasversale Ressora - Boettola alcune perforazioni in fregio alla sponda sinistra del fiume hanno incontrato la roccia alla profondità di circa 30 metri, mentre alla periferia occidentale di Sarzana alcune prospezioni sismiche hanno individuato il substrato in roccia alla profondità di circa 90 metri.

Oltre Sarzanello, lungo il margine orientale della valle, solo la profonda cava a pozzo della fornace Filippi, presso Molicciara, ed i numerosi sondaggi geognostici a questa circostanti, hanno superato i depositi ciottolosi della conoide olocenica del Torrente Bettigna, localmente dello spessore di circa 15 metri, per approfondirsi fino a 50 metri nei depositi fluvio-lacustri plio-pleistocenici, localmente rappresentati da argille sabbiose grigie con lenti di ciottoli e sottili livelli di lignite. Solo i pozzi e le gallerie minerarie scavate a maggiore profondità, fino a 100-150 metri nel sottosuolo di Caniparola e della Colombiera, hanno raggiunto le argille lignifere più antiche, direttamente

appoggiate sulla roccia lungo il piano della faglia bordiera.

In merito alla probabile giacitura degli strati carboniosi al di sotto della pianura del Magra, con tutta evidenza condizionata anche dalle forme del substrato, ricordo nuovamente la lettera già citata, nella quale l'ing. Rickard, direttore della Miniera di Sarzanello nel 1984, riferisce al Prof. Capellini in merito alla giacitura a "*fondo di battello*" dei depositi carboniosi sotto la valle del Magra.

Nel tratto inferiore della pianura, a valle della trasversale Romito-Sarzana e nell'area costiera fra Luni e Marinella, i sondaggi geognostici più profondi, circa 45 - 50 metri, non hanno incontrato il substrato in roccia, ma i dati stratigrafici acquisiti hanno comunque contribuito a definire la distribuzione orizzontale e verticale dei depositi postwurmiani, riferibili al tempo in cui la risalita post glaciale del livello del mare trasformò la piana costiera e la bassa valle del Magra in un ampio bacino palustre e lagunare entro il quale sfociava il fiume.

In prossimità del mare gli strati basali della successione sedimentaria post glaciale poggiano in trasgressione sulle ghiaie terrose grigio-verdastre e giallo-brune della conoide olocenica del Torrente Parmignola; qui i frammenti delle conchiglie marine inclusi fra i ciottoli segnalano infatti un ambiente litoraneo ad alta energia quale può essere la battigia. A maggiore distanza dalla costa, l'innalzamento post glaciale del livello del mare è all'origine degli stagni e delle aree paludose, estese nell'interno fino a Battifollo. Solo a seguito del progressivo innalzamento del livello marino, gli stessi specchi d'acqua dolce più interni venivano in connessione con il mare attraverso canali di marea. Ciò è documentato dalle conchiglie marine incluse nei limi argillosi più superficiali e quindi più recenti, attraversati con numerosi sondaggi fino alla profondità di circa 15 metri nell'area della ex Fornace Silea in località Bocceda di Sarzana.

Una sezione geologica tracciata in senso longitudinale alla valle, da Battifollo di Sarzana a Luni antica ed ancora più oltre alla pianura costiera di Avenza, schematizza la struttura sedimentaria del sottosuolo nello spessore dei primi 50 metri. Fig. 11 – Sez.5

Nel sottosuolo di Pallodola e di Battifollo, all'altezza della confluenza del Torrente Calcandola nel Magra, le ghiaie del subalveo del fiume si assottigliano rapidamente, formando alcune digitazioni lenticolari nei limi sabbiosi, fino ad essere sostituite dalle argille palustri. Gli strati argillosi, contenenti frammenti lignei e letti di torba, si sovrappongono anche direttamente ad un sottile livello di ciottoli e di brecce arenacee in matrice limosa giallastra, poste sull'unguia della conoide del Torrente Calcandola, ma anche sull'arenaria Macigno alla profondità di circa 32 metri sotto il

piano campagna. Il fondo del bacino palustre quaternario si approfondisce rapidamente dal lato del mare e circa un chilometro più a valle, nella trasversale di Bocceda, un banco di argilla limosa grigia si estende su tutto il fondovalle raggiungendo la potenza di circa 30 metri. Negli strati argilloso - limosi più alti e quindi più recenti, intorno ai 15 metri sotto il piano di campagna, i molluschi fossili marini segnalano la zona più interna raggiunta dalla acque del mare nella fase terminale della deglaciazione.

Più oltre, in corrispondenza della conoide del Torrente Bettigna, il fondo ghiaioso risale a circa 20 metri sotto il piano di campagna, per raccordarsi con gradualità al più ampio cono di deiezione del Torrente Parmignola, coalescente verso SE con quello del Torrente Carrione, la cui sommità sfiora la pianura attuale. In questo settore costiero le conoidi oloceniche sono coperte direttamente dalle sabbie dei lidi marini e dalle argille sabbiose lagunari, progressivamente più recenti.

Nella pianura compresa tra Marinella, Battilana ed Avenza si riconoscono alcuni antichi cordoni litorali ghiaiosi, allungati in direzione WNW-ESE, costruiti sulle falcate di accrescimento della costa tardo olocenica. Anche le ghiaie terrose giallastre sulle quali poggiano i più antichi edifici del Borgo di Marinella, si collocano all'estremità occidentale di una di queste ondulazioni della antica pianura costiera, originatasi in fase di progradazione nella zona di raccordo fra la conoide olocenica del Torrente Parmignola con quella del Carrione. Con la risalita postwurmiana del livello del mare, la debole dorsale ghiaiosa di Marinella assume l'aspetto di una barra costiera ghiaiosa, bordata da sabbie litorali, di seguito si trasforma in una piccola isola allungata in direzione NW-SE.

Le barre in questione si staccavano dalla piana costiera di Avenza per prolungarsi in forma di digitazioni fino a Marinella, racchiudendo nel loro interno una profonda insenatura marina che si estendeva per circa 2,5 chilometri ad E della città romana di Luni. Sul fondo della baia protetta una riva sabbiosa lambiva il piede delle conoidi del Parmignola e del Carrione, tra l'anfiteatro romano, l'odierna località Baudoni presso Turigliano, e Campo d'Appio di Avenza, seguendo la costa già definita con il massimo innalzamento del livello del mare al termine della glaciazione Wurmiana.

La Sez.6 di Fig.10, tracciata fra Marinella e Luni antica, evidenzia i depositi argillosi del fondale di una baia marina, il cui spessore raggiunge i 18 metri, direttamente appoggiati sulle ghiaie delle antiche conoidi del Parmignola, lato Luni, e del Carrione, lato Marinella, nel settore di transizione fra i due apparati alluvionali coalescenti.

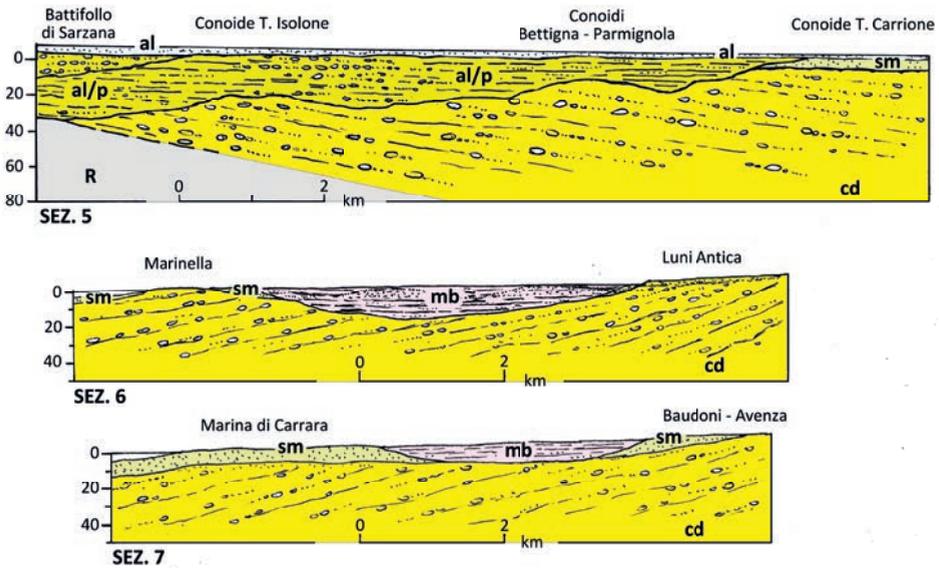


FIG. 11 – Sezioni geologiche attraverso la Val di Magra a valle di Sarzana  
*al* - depositi alluvionali recenti  
*al/p* - depositi alluvionali e palustri  
*sm* - sabbie litoranee  
*mb* - depositi marini e lagunari  
*cd* - coni di deiezione antichi  
*R* - roccia

La Sez.7, tra Marina di Carrara e la località Baudoni ricostruisce la giacitura e lo spessore delle argille limose sul fondale della stessa baia interna, nonché le sabbie dei lidi che la contornano; il substrato diretto di tali depositi è qui formato dalle ghiaie del Torrente Carrione, anche in forma di banchi di conglomerato.

## 5 - UNA BREVE SINTESI SULLA EVOLUZIONE PALEOGEOGRAFICA DELLA BASSA VAL DI MAGRA

Sulla base del complesso di informazioni geologiche sinteticamente ricordate, è possibile ipotizzare nelle grandi linee l'evoluzione tettonica e paleogeografica della bassa valle del Magra nel periodo di tempo che va dal Pliocene medio-superiore ai giorni d'oggi, come di seguito.

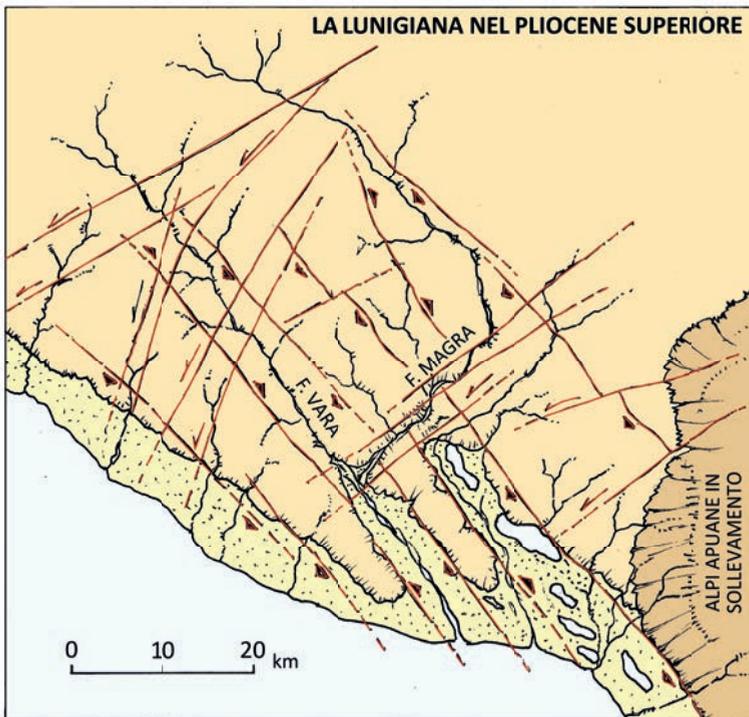
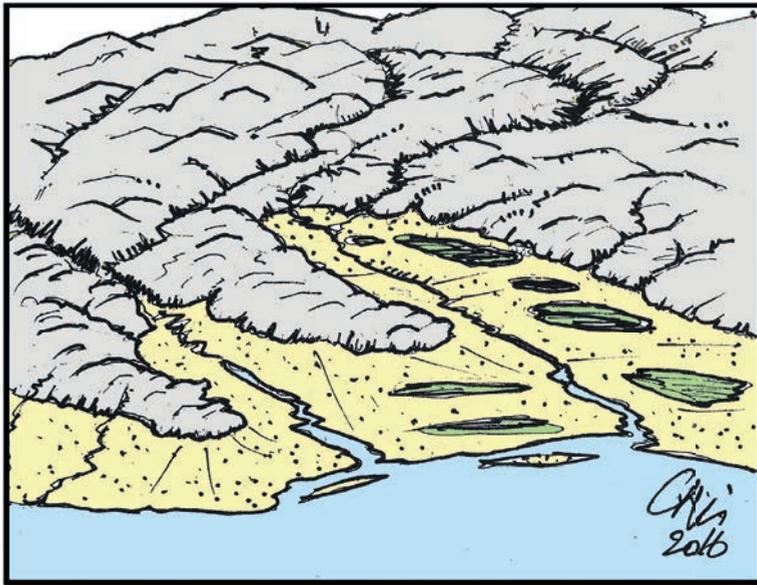
Un fascio di fratture distensive della crosta terrestre, già attive dal Miocene superiore lungo il margine continentale apuo-versiliese e nel bacino di Viareggio, in progressivo allungamento ed apertura verso NW, nel Pliocene medio ha intersecato e quindi sezionato le rocce sulla costa alta dell'arco ligure nella sua parte estrema di levante. Il progressivo sprofondamento di due zolle rocciose allungate per alcuni chilometri in direzione appenninica,

separate da una zolla intermedia in sollevamento relativo, ha creato i presupposti per la formazione di due strette depressioni tettoniche costiere, contigue e separate da una dorsale.

Nella depressione occidentale, delimitata verso il mare aperto dalla grande anticlinale coricata del promontorio di Portovenere, trarrà origine il Golfo della Spezia. Poco più ad E, il pilastro tettonico del promontorio di Montemarcello, sovrainposto ad una precedente struttura positiva a grande anticlinale, nella quale sono coinvolte tutte le rocce del “dominio geologico toscano”, separa la depressione della Spezia dalla depressione di Sarzana. Anche quest’ultima si struttura entro un piccolo graben costiero, con il fondo sub-pianeggiante, situato pochi metri sul livello del mare, chiuso sul lato orientale dalle rocce del “dominio geologico ligure”, coinvolte in una complessa struttura a pieghe sovrapposte.

Nella seconda metà del Pliocene, all’interno di un settore in più attiva subsidenza allungato sul bordo orientale della fossa di Sarzana, si origina un piccolo bacino lacustre confinante con altre aree paludose dal lato di NW ed in locale connessione con alcune lagune salmastre e quindi con il mare dal lato di SE.

Il progressivo abbassamento del fondo della fossa mantiene pressoché invariate nel corso del tempo le condizioni ambientali delle aree lacustri e palustri favorendo l’accumulo dei sedimenti nel loro interno. I più antichi depositi sono le argille fissili carboniose e lignitifere delle miniere di Sarzanello-Molicciara, contenenti impronte di foglie, frammenti di fusti arborei carbonizzati, molluschi d’acqua dolce e salmastra, nonché i resti di vertebrati. La prevalenza dei materiali a fine granulometria nei livelli basali della successione lacustre testimonia il limitato apporto solido dei brevi torrenti che raggiungevano questi antichissimi specchi d’acqua scendendo dai rilievi collinari posti sul lato orientale della valle costiera, non ancora coinvolti nella fase parossistica di sollevamento delle Apuane.



FIGG. 12a -12b- Un aspetto della Lunigiana nel Pliocene superiore circa 3 milioni di anni fa

Nello stesso periodo temporale, la relativa stabilità tettonica e geomorfologica del lato di ponente del bacino di Sarzana è all'origine di una stretta piana erosionale modellata sul fondo roccioso, coperta solo da un sottile paleosuolo eluvio colluviale e localmente dalle ghiaie rilasciate dalle acque di alcuni brevi torrenti locali. Ricordo nuovamente le numerose perforazioni che hanno attraversato per 2–4 metri questo strato terroso fortemente ossidato, contenente frammenti litici spigolosi originati dalla degradazione meteorica delle rocce immediatamente sottostanti.

Nel Pliocene superiore i corsi d'acqua dai quali di seguito trarranno origine i fiumi Magra e Vara raggiungevano il mare attraversando le Colline del Termo d'Arcola per gettarsi nella profonda insenatura posta ad Ovest del promontorio di Montemarcello, l'attuale Golfo della Spezia. Figg. 12a e 12b – 13a e 13b.

Solo con le successive modificazioni del reticolo idrografico, più intimamente connesse con la tettonica recente, all'inizio del Pleistocene il Magra e di seguito il Vara si immettono nella depressione di Sarzana, le aree lacustri e palustri vengono pertanto raggiunte dalle acque dei due fiumi ed il loro consistente apporto solido si manifesta con le sempre più frequenti alternanze dei ciottoli nelle argille sabbiose, anche se, nel corso del tempo, l'attiva subsidenza tettonica crea nuove e successive condizioni ambientali favorevoli a locali episodi palustri.

Il nuovo territorio pianeggiante sul fondo della depressione tettonica viene a saldarsi con il litorale apuo-versiliese, allora in forte progradazione anche nel settore settentrionale, in corrispondenza del vasto cono di deiezione del torrente Carrione, in parte coalescente con il cono alluvionale del Parmignola.



FIGG. 13a –13 b - L'antica valle del F. Magra verso il Golfo della Spezia attraverso la "sella" del Termo di Arcola.



Il progressivo sollevamento isostatico delle Alpi Apuane e delle aree ad esse circostanti, già iniziato alla fine del Pliocene, coinvolge anche la dorsale di Fosdinovo, trascinando a bascula i depositi argillosi e ghiaiosi tardo pliocenici e pleistocenici più direttamente addossati alle faglie lungo il margine orientale del bacino di Sarzana.

Nel corso dei millenni successivi, comunque sempre in età pleistocenica, i ricorrenti processi della dinamica endogena, morfologica e deposizionale hanno variamente modificato il paesaggio sul lato orientale del bacino sedimentario: gli strati palustri e fluviali, sono coinvolti nei movimenti differenziali di sollevamento del bordo orientale della fossa, anche sezionati in grandi blocchi dall'intersezione tra le fratture direzionali e le trasversali, vengono di seguito erosi, variamente modellati ed anche incisi da profondi solchi, quindi sulle nuove ed articolate forme assunte dal terreno si deposita il ciottolame rilasciato dalle acque dei ripidi torrenti provenienti dalle dorsali periapuane. L'aspetto di insieme di questi più recenti depositi tardo pleistocenici, in particolare la profonda alterazione limonitica rossastra, la scarsa selezione granulometrica dei ciottoli, la loro debole cementazione, segnalano il limitato trasporto anche in forma di colate detritico-torrentizie.

Da Ponzano a Sarzana la natura litologica del ciottolame torrentizio di cui sopra permette di ipotizzare i due principali bacini idrografici dai quali si alimentava il carico solido. Sul versante che da Ponzano Belaso raggiunge la bassa valle del Canale Turì, le ghiaie rossastre nettamente discordanti sulle testate dei più antichi strati fluvio-lacustri, sono formate in prevalenza dall'arenaria Macigno, diffusamente affiorante sul crinale che va dal Monte Grosso al Monte Grugola, solo in subordine da elementi litici calcarei e marnosi, riferibili al disfacimento delle rocce "liguri" presenti sul lato occidentale della stessa dorsale montuosa. Poco più a SE, sui due lati della valle del Torrente Calcandola e nei dintorni di Sarzanello, negli strati ciottolosi con i quali termina il processo sedimentario pleistocenico nel bacino di Sarzana, sono presenti anche frequenti elementi calcarei e silicei provenienti dal disfacimento delle rocce mesozoiche affioranti sulle pendici Nord occidentali della dorsale del Monte Sagro, allora raggiunte dalle testate dei torrenti che si gettavano nella depressione del basso Magra.

I movimenti di sollevamento a bascula del margine orientale della fossa tettonica proseguono nel tempo, come testimoniano le faglie bordiere ove sezionano e mobilizzano in altezza, seppure con rigetto di pochi metri, anche la parte interna e marginale dei conglomerati pleistocenici più recenti.

Nel corso del quaternario l'elevata energia del rilievo, e quindi la più significativa attività dei processi erosivi e gravitativi di versante, continua a fornire alle acque incanalate il carico solido dal quale traggono origine i più recenti conoidi di deiezione, situati allo sbocco nella piana del Magra dei torrenti che ancora oggi scendono dalle colline di Santo Stefano e di Ortonovo. Tali conoidi oloceniche si espandono a ventaglio da E verso W e si fondono nelle loro parti distali, mentre il loro apice si insinua negli stretti fondovalle dei torrenti Falcinello, Calcandola, Isolone, Bettigna e Parmignola. I materiali alluvionali, in prevalenza ciottoli arenacei e calcareo marnosi di piccole e medie dimensioni, in abbondante matrice sabbioso-limosa di colore bruno rossastro e con giacitura debolmente inclinata, vengono di seguito variamente terrazzati, a quote comprese fra 40 e 50 metri sul livello mare dal lato di Santo Stefano, fra 15 e 30 metri dal lato di Ortonovo.

A valle della trasversale Romito-Sarzana e nella fascia costiera di Marinella, alle conoidi oloceniche si sovrappongono direttamente gli strati palustri, salmastri e litoranei caratterizzanti il bacino lagunare nel quale si è trasformata la bassa valle del Magra con l'innalzamento del livello del mare nella fase terminale della deglaciazione wurmiana. Da monte a valle la potenza di questi strati postwurmiani è compresa fra 20 e 40 metri circa.

Infine, nello spessore dei primi 2-4 metri sotto il piano di campagna attuale, negli strati di limo sabbioso e di sabbie micacee giallastre si riconoscono i materiali a fine granulometria depositati dalle recenti esondazioni nelle aree

deprese sui due lati del corso d'acqua.

In tempi progressivamente più vicini ai giorni d'oggi il corso del Fiume Magra divaga in prevalenza nella parte occidentale della pianura con alvei a canali sinuosi ed anastomosati, riconoscibili anche in alcune forme relitte ai lati del letto attuale. In prossimità del litorale sabbioso si formano effimeri stagni ed aree paludose, la linea di riva è soggetta ad episodi di avanzamento e di regressione. Il paesaggio costiero è mutevole in quanto controllato dall'interazione tra la subsidenza tettonica, la compattazione dei sedimenti, le condizioni climatiche, l'apporto sedimentario, le oscillazioni del livello del mare e la idrodinamica costiera.

Negli ultimi decenni l'interferenza delle azioni antropiche con i processi naturali ha assunto un ruolo predominante nella modificazione del paesaggio fluviale e costiero.

## 6. LA PIANA E LA COSTA LUNENSE NEL I SECOLO A.C.

La notevole complessità stratigrafica del sottosuolo Lunense, segnatamente l'eterogeneità verticale e laterale dei depositi alluvionali, palustri e litoranei nello spessore dei primi 40 - 50 metri, è stata schematizzata mediante alcune sezioni geologiche incrociate, rese possibili dalle conoscenze dirette del sottosuolo acquisite mediante numerosi sondaggi geognostici, molti dei quali praticati negli ultimi decenni a carotaggio continuo e pertanto di buona affidabilità per la definizione delle litologie attraversate. Tutte le stratigrafie esaminate, in molti casi anche direttamente confrontate con le carote estratte nel corso delle perforazioni, permettono di riconoscere le coperture alluvionali recenti nello spessore dei primi 2-4 metri sotto il piano di campagna, formate essenzialmente da limi e da sabbie fini limose, talora con piccoli ciottoli, comunque sempre di colore giallastro, riferibili ai depositi fangosi, sabbiosi e ciottolosi di piana alluvionale costiera. I maggiori spessori consentono di individuare e delimitare le aree più depresse della pianura, mentre le coperture più sottili, sempre riferibili ai processi fluviali ed in particolare alle esondazioni, sono comuni in tutto l'ampio fondovalle raggiunto dalle torbide del Magra.

In prossimità della costa le sabbie fini sono anche da associare agli antichi cordoni litorali, organizzati in falcature che manifestano la progradazione della pianura e l'avanzamento della linea di riva del mare, mentre i limi argillosi grigi superficiali e/o semiaffioranti esprimono le lame e le aree palustri ancora esistenti in tempi storici recentissimi, delimitate cartograficamente anche con il supporto delle evidenze geologiche e morfologiche di superficie.

Nel sottosuolo della pianura del Magra, a valle della trasversale Romito-Sarzana e nella fascia costiera di Luni - Marinella, al di sotto della recente

copertura alluvionale limo sabbiosa giallastra, sono pertanto facilmente riconoscibili i depositi di colore grigio, in prevalenza argille e sabbie limose, con sottili lenti di ciottoli, strati di torba e resti vegetali, talora conchiglie marine, testimonianti un bacino lacustre interno ed una laguna costiera, la cui origine risale ad almeno 8000 anni orsono, con l'ingressione del mare nella bassa valle del Magra alla fine della deglaciazione wurmiana.

Il fondo delle aree lacustri e lagunari è stato modellato dalle acque superficiali sulle conoidi quaternarie ghiaiose, pertanto i sedimenti che hanno colmato le depressioni hanno spessori variabili. Nella bassa pianura ed in prossimità del litorale il tetto dei depositi palustri e salmastri più recenti si incontra a profondità di 1,50 - 2 metri sotto il livello del mare attuale, corrispondente al livello del mare nel corso delle ultime fasi di progradazione della pianura, negli ultimi tremila – duemila anni.

La ricostruzione paleogeografica illustrata con la Fig. 14 è stata pertanto ottenuta ipotizzando di mettere allo scoperto i depositi palustri e costieri di colore grigio, asportando la recente copertura alluvionale di colore giallastro, ben riconoscibile anche per la natura e la tessitura dei sedimenti. Ciò ha permesso anche la ricostruzione del paesaggio lagunare e costiero all'epoca dell'insediamento della città romana di Luni.

In quel tempo il Magra sfociava in una vasta area palustre, nella quale si gettavano direttamente anche il Torrente Calcandola ed il Canale del Guercio. Lo specchio d'acqua intravallivo era delimitato a ponente dal Monte Caprione, sul lato opposto dalle conoidi del Calcandola e dei corsi d'acqua minori, oggi individuabili nel Canale Rodepilo e nel Rio Albachiara. Il lago e le zone palustri adiacenti, erano allungate per circa 3 chilometri nel senso del fondovalle, parzialmente chiuse dal lato della laguna salmastra da un'area alluvionale ghiaiosa, originata dai depositi delle conoidi attive del Torrente Isolone in sinistra idrografica e del Canal Grande di Ameglia in destra. Il Fiume Magra, in uscita dal bacino lacustre superiore, tracimava con un letto ciottoloso questo basso fondo variamente ramificato, ed all'altezza della località Senato poteva essere anche facilmente guadato in condizioni di acque basse.

Oltre questa stretta ghiaiosa del fondovalle, si apriva una più ampia laguna affacciata direttamente sul mare, le cui acque salmastre potevano raggiungere anche il bacino lacustre superiore risalendo con le maree attraverso alcuni effimeri canali intrecciati, ove più incisi nelle barre alluvionali sabbioso-ciottolose.

Sul margine occidentale del bacino lagunare inferiore, a valle del cono di deiezione del Canal Grande, sul quale si colloca oggi la frazione di Cafaggio di Ameglia, l'acqua relativamente profonda lambiva il piede della collina per

un tratto della lunghezza di circa 500 metri, tra la Puntarella e la località Casa Turini. Più a valle, un lembo residuo della vasta piana alluvionale quaternaria, addossato al lato orientale del promontorio di Montemarcello, si estendeva all'area che oggi comprende gli abitati di Bocca di Magra e di Fiumaretta, ed era nettamente delimitato dal lato della laguna da un lido sabbioso che si sviluppava lungo l'attuale Via Municipio. Verso l'interno questo lembo di terraferma racchiudeva una piccola insenatura protetta, addossata al monte in località Pantalè, la stessa che in futuro ospiterà il "Porto di Ameglia", mentre sul promontorio ghiaioso affacciato sull'imboccatura della laguna sorgerà la Chiesa di San Maurizio.

Sul margine orientale della laguna salmastra, vaste aree paludose lambivano il piede delle piatte conoide del Torrente Parmignola, e su una propaggine di questo ripiano alluvionale si è insediata la colonia romana di Luni. Sui bassi fondali antistanti la Città, una barra sabbiosa allungata verso ponente per circa 1000 metri contribuiva a chiudere il bacino lagunare dal lato del mare aperto.

Ad Est della Città di Luni e dell'anfiteatro romano, una profonda insenatura della costa bassa si estendeva nell'entroterra per circa 3 chilometri, seguendo la parte distale della conoide del Parmignola fino a raggiungere l'attuale località Dogana. Da qui, con un'ampia falcatura sabbiosa, la riva del mare si estendeva in direzione SE, sulla conoide del Carrione, aggirando sul lato di monte la località Baudoni per raggiungere l'area di Campo d'Appio, presso Avenza, seguendo una più antica linea di riva già ben definita con la trasgressione versiliana.

Sul lato meridionale, pertanto verso il mare aperto, da Campo d'Appio a Battilana l'insenatura era chiusa da alcuni antichi cordoni litoranei ciottoloso-sabbiosi con i quali terminava la piana costiera apuo-versiliese verso NW. Sul prolungamento di uno di questi cordoni litoranei si individuava l'isola di Marinella, una debole ondulazione sull'antica conoide del Carrione, rimaneggiata dal moto ondoso e circondata da sottili lidi sabbiosi.

Tale configurazione della costa lunense precedente alle più recenti fasi di aggradazione della pianura, con le quali il paesaggio costiero ha assunto l'aspetto attuale, consente di ipotizzare l'ubicazione più probabile del "Porto di Luni" in epoca romana nei pressi della località Baudoni.

La presenza delle barre sabbiose e dei bassi fondali paludosi nel settore lagunare sul quale si affacciava direttamente la città di Luni porta ad escludere la possibilità di un'area portuale adeguata all'esportazione marittima dei marmi apuani nei pressi della città stessa. Condizioni più favorevoli alle attività portuali ed in particolare al carico dei blocchi di marmo sui navigli spiaggiati, si possono invece individuare sul fondo della profonda baia

protetta dal moto ondoso e dalle correnti di deriva costiera, situata poco a levante di Luni. Faccio notare come questo settore costiero si collochi nei pressi della Via Aemilia Scauri, in un sito agevolmente raggiungibile scendendo dalle cave di marmo fino al mare, percorrendo il piede della collina fino a Turigliano su un terreno consistente lungo il cono di deiezione ciottoloso del torrente Carrione.

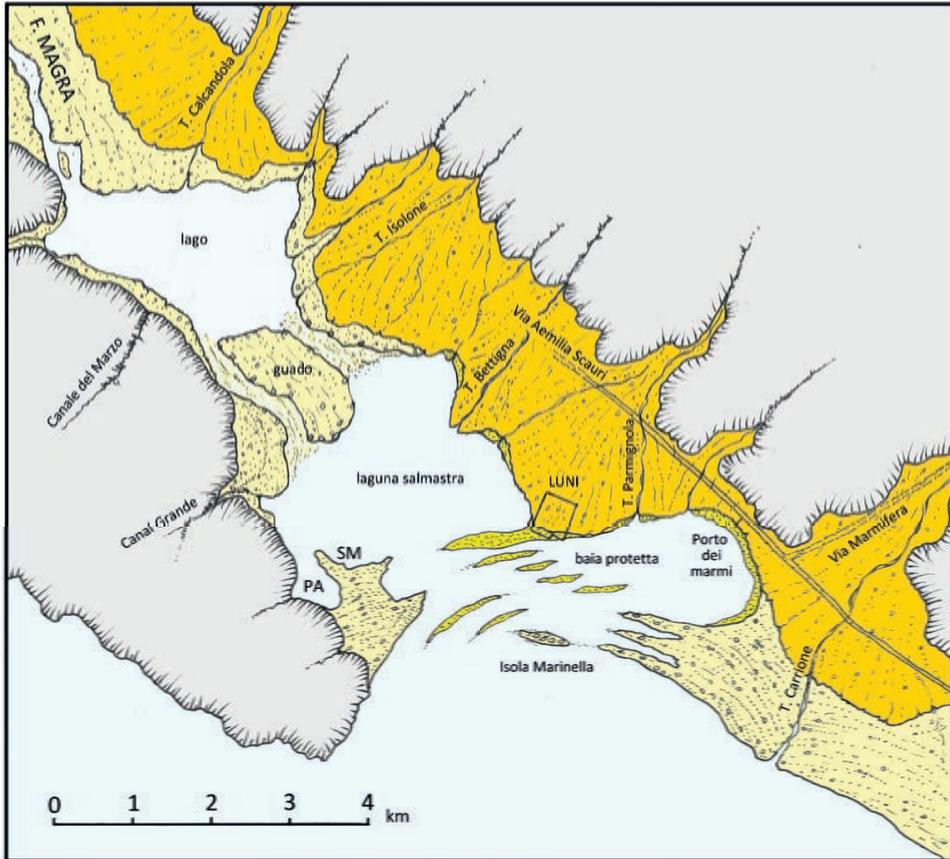


FIG. 14 – La Terra di Luni nel I secolo A.C.  
 PA - il futuro Porto di Ameglia  
 SM - Ubicazione futura Chiesa di San Maurizio

## BIBLIOGRAFIA

- Abbate Ernesto (2005)– Coordinatore scientifico delle – *Note illustrative della Carta geologica d'Italia* . FOGLIO 248 *La Spezia*. SELCA Firenze 2005
- Antonelli A. (1977) – *Note idrogeologiche sul basso corso del Magra dalla confluenza del Vara al mare (Provincia della Spezia)*. Memorie Acc. Lunigianese di Scienze “G. Capellini” Vol.XL (1970) La Spezia
- Baldacci F. & Raggi G. (1969) – *Bacino del Fiume Magra- Carta della permeabilità delle rocce*. CNR- Istituto di Geologia Università di Pisa
- Bini M., Chelli A. & Pappalardo M. (2006) - *Geomorfologia del territorio dell'antica Luni (La Spezia) per la ricostruzione del paesaggio costiero in età romana*. Atti Soc. Toscana Sc. Nat. Serie A **111**. Pisa
- Bini M., Chelli A., Durante A.M., Gervasini L. & Pappalardo M. (2009)– *Geoarchaeological sea level proxies from a silted up Harbour: A case study of the Roman colony of Luni (northern Tyrrhenian Sea, Italy)* – Quaternary International 206 147-157
- Bini M., Chelli A., Durante A.M., Gervasini L. & Pappalardo M. (2010) – *Nuove indicazioni sulla posizione della linea di riva di età romana nell'area lunense (Liguria Orientale)* Atti Soc. Tosc. Sc. Nat. Serie A **115** Pisa
- Capellini G. (1864) – *Descrizione geologica dei dintorni del Golfo della Spezia e Val di Magra inferiore*. Tipografia Gamberini e Parmeggiani – Bologna
- Federici P.R. (1973) – *La tettonica recente dell'Appennino:I . Il bacino villafranchiano di Sarzana e il suo significato nel quadro dei movimenti distensivi a nord-ovest delle Alpi Apuane*. Boll. Soc. Geol. It. **92** – Roma
- Federici P.R. & Raggi G. ( 1976) – *Una nuova interpretazione della tettonica dei monti della Spezia*. Boll. Soc. Geol. It- **94** – Roma
- Federici P.R. & Raggi G. (1979) – *Rapporto preliminare sulla neotettonica del Foglio 95 (La Spezia)* Pubblicazione n.251 del Progetto Finalizzato Geodinamica, Officine Grafiche Napoletane
- Monteforti B & Raggi G. (1975) – *Per la geologia dell'entroterra della Spezia tra Sarzana e Zignago*- Boll. Soc. Geol. It. **94** Roma
- Monteforti B & Raggi G. (1980) – *Lineamenti strutturali fra l'alta val di Vara ed il Passo Cento Croci: considerazioni sulla linea trasversale Val Taro – Val Parma*. Soc. Toscana Scienze Nat. **67** Pisa
- Raggi G. (1977) –*Contributo alla conoscenza della idrogeologia della bassa Val di Magra* – Memorie Acc. Lunigianese di Scienze “G. Capellini” Vol. XL 1970 La Spezia
- Raggi G. (1985) – *Neotettonica ed evoluzione paleogeografica plio-pleistocenica del bacino del Fiume Magra* . Mem. Soc. Geol. It. **30** – 1985
- Raggi G. & Sansoni G. (1993) - *Variazioni storiche e tendenza evolutiva della linea di riva lunense*. Memorie Acc. Lunigianese di Scienze “G. Capellini” Vol. LXII – LXIII (1992 – 93) La Spezia
- Trevisan L.- Dallan L.- Federici P.R.- Giglia G.- Nardi R. & Raggi G. – *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia – Foglio 96 Massa* Servizio Geologico d'Italia 1970- Poligrafica Napoli

Franco Bonatti

Castruccio Castracani degli Antelminelli  
e la Lunigiana  
nelle fonti storiche e letterarie



*Pontremoli, la Torre Cacciaguerra edificata da Castruccio*

Castruccio Castracani, pur vivendo in un momento politico refrattario ad ogni coesione, costruì partendo da basi inconsistenti, un principato personale tra Liguria, Lunigiana e Toscana. Ciò destò l'ammirazione dei suoi contemporanei e dei posteri. Intorno al condottiero lucchese si venne intesendo una leggenda secolare, al punto che le sue imprese poterono essere collocate dalla tradizione popolare perfino nell'antichità classica. Come la critica storica ha più volte sottolineato Castruccio, figlio di mercanti, tuttavia discendente dalla nobile famiglia degli Antelminelli, fu considerato uno dei maggiori interpreti dell'età del tramonto del Medioevo in Italia come il suo contemporaneo Dante Alighieri, egli, pur vivendone fino in fondo le esasperate contraddizioni, riuscì a costruire un principato personale.<sup>1)</sup>

Le imprese, l'astuzia, il coraggio ma anche la crudeltà del condottiero ispirarono molti illustri scrittori a partire dai suoi contemporanei: Giovanni Villani, Francesco Petrarca, Franco Sacchetti per giungere all'eroe romantico di Mary Shelly passando attraverso i biografi, Niccolò Tegrimi, Niccolò Machiavelli, Aldo Manuzio. Tuttavia soltanto Giovanni Villani e i biografi dedicano largo spazio alle imprese di Castruccio in Lunigiana, mentre pochi sono i riferimenti alla Lunigiana nella cronaca del Sercambi.

Petrarca e Sacchetti elogiano il condottiero lucchese, definito dal primo *vir aetatis nostae clarissimus* nel capitolo "De astutia" del *Rerum memorandarum*, ove riporta un episodio in cui Castruccio mostra tutta la sua scaltrezza<sup>2)</sup>. Il fiorentino Franco Sacchetti nella novella "Come Castruccio castigò la spavalderia di un suo famiglio poltrone" definisce il condottiero "savio, astuto e coraggioso signore come forse nessuno al mondo da gran tempo".<sup>3)</sup>

Il cronista pontremolese Bernardino Campi, utilizzando come fonte principale la vita del Tegrimi, inserisce tuttavia, come si vedrà, nel suo racconto notizie inedite relative al rapporto tra la città di Pontremoli e il condottiero lucchese che desume da cronache locali. Al grande storico Giovanni Sforza va attribuito il merito di aver liberato Castruccio da quell'aura di leggenda in cui fu avvolto specialmente nell'età romantica. Egli, attraverso una accurata ricerca, durata decenni negli archivi di Pisa, Lucca e Sarzana, ricostruì le imprese del condottiero lucchese in Lunigiana.

---

1) M. Luzzati, *Castruccio Castracani degli Antelminelli* in *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, Pisa Pacini 1981, p.15, rielaborazione della voce Castruccio in *Dizionario Biografico degli Italiani* Roma per L'Enciclopedia Italiana 1979, vol. XXII.

2) F. Petrarca, *Rerum Memorandarum libri*, edizione critica a cura di G. Billanovic, Firenze 1943 cfr capitolo *De astutia*.

3) Franco Sacchetti già nell'introduzione alle sue *Novelle* mette in chiaro il suo intento affermando: "come uomo discoloro e grosso, mi proposi di scrivere la presente opera e raccogliere tutte quelle novelle, le quali, e antiche e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune ancora che io vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute". Cfr F. Sacchetti, *Le Novelle*, Torino 2013.

Si darà conto infine della più recente storiografia castrucciana che verrà citata soprattutto nelle note e a commento dei principali eventi.

Giovanni Villani, pur avversario politico di Castruccio, a causa del quale passò molte notti insonni, quando ricopriva la carica di priore del Comune fiorentino, per primo descrisse accuratamente i principali avvenimenti che portarono il condottiero lucchese a ottenere il ducato ereditario di Lucca, il governatorato di Roma e la signoria dell'intera Lunigiana.

In dodici libri il cronista fiorentino, partendo dalla torre di Babele, racconta la storia di Firenze dall'antichità agli anni quaranta del Trecento. I primi sei libri, che giungono sino al 1265, hanno un andamento leggendario e favoloso e trovano la loro principale ragione d'essere nell'orgogliosa rivendicazione delle origini romane di Firenze. Gli ultimi sei, dedicati alle vicende che vanno dal 1265 al 1348, sono i più nuovi ed interessanti, sia per la ricchezza di informazioni anche statistiche che contengono, sia per la tendenza dell'autore a cogliere i nessi fra i fatti storici e a spiegarli nella loro dinamica e nei rapporti di causa-effetto. Questa razionalizzazione borghese è un segno della modernità di Giovanni Villani; da ciò deriva una capacità di osservazione e di documentazione dei fatti, anche attraverso l'analisi e la trascrizione di atti ufficiali e di testi d'archivio, come sottolineò il Castellani.<sup>4)</sup>

La prima menzione esplicita relativa a Castruccio nella *Nuova Cronica* la troviamo nel capitolo LXXVIII del decimo libro. Così il nostro autore racconta come l'Antelminelli conquistò il potere a Lucca *Nel detto anno MCC-CXVI, di X d'aprile, essendo in Lucca per signore il figliuolo d'Uguccione da Faggiuola, Castruccio della casa degl'Interminelli (non perciò de' migliori della casa, ma era di grande ardire e séguito), avendo fatto in Lunigiana certe ruberie e micidi contra volontà d'Uguccione, preso fu in Lucca dal figliuolo d'Uguccione per giustiziare. Quelli per la forza de' suoi consorti e séguito non l'osava né ardia a ffare: mandò per Uguccione suo padre, e egli venne a Lucca con parte di sua cavalleria per seguire la detta giustizia. Sì tosto come fu in sul Monte San Giuliano, il popolo di Pisa si levò a romore per soperchi ricevuti, e per la morte di Banduccio Bonconti e del figliuolo, onde forte s'erano gravati della signoria d'Uguccione, onde fu capo Coscetto dal Colle franco popolare,*

---

4) Giovanni Villani nacque a Firenze intorno al 1276 da una famiglia di mercanti e di banchieri soci dapprima dei Peruzzi e dei Buonaccorsi. Partecipò alla vita pubblica della sua città ricoprendo per tre volte la carica di priore nel 1316 e negli anni difficili (1321 e 1328) quando su Firenze, come testimonia il nostro cronista, si avvertiva la forte pressione di Castruccio. Nel 1324 sovrintese alla costruzione delle mura e fu ufficiale addetto a far fronte alla carestia che colpì la città nel 1329. Fu coinvolto nel fallimento bancario dei Buonaccorsi; nel 1346, colpito dalla peste, che di nuovo infuriò a Firenze, morì nel 1348. Il Villani, pur mostrando simpatia per il partito guelfo dei Neri, si mantenne distaccato e obiettivo nel valutare gli eventi storici di cui fu testimone. Cfr. A.E. Castellani *Sulla tradizione della Nuova Cronica di Giovanni Villani* in "Nuovi saggi di linguistica e filologia" 2009, pp. 994-1059.

e corsono con arme e con fuoco al palagio ove stava Uguiccione e sua famiglia, gridando: «Muoia il tiranno d'Uguiccione»; e così rubarono e uccisero tutta sua famiglia, e rimutaro stato nella terra, e feciono loro signore il conte Gaddo de' Gherardeschi, uomo savio e di gran podere. Uguiccione trovandosi in Lucca, quasi la terra scommossa per rubellarsi contra lui per la cagione di Castruccio, avendo novelle da Pisa che' Pisani s'erano rubellati, per paura si partì egli e 'l figliuolo e sua gente, e andarsene verso Lombardia nelle terre del marchese Spinetta, e poi a Verona a messer Cane della Scala. Castruccio scampato, a grido fu fatto signore di Lucca per uno anno, coll'aiuto e favore di messer Pagano di Quartigiani, Pogginghi, e Onesti, e con patto che 'l detto messer Pagano fosse signore in contado, e compiuto l'anno, scambiare la signoria. Ma Castruccio per essere al tutto signore, gli colse cagione, e cacciollo di Lucca e del contado; e tali sono i meriti de' tirannia..<sup>5)</sup>

Questo passo, così articolato della Cronica per essere meglio compreso, necessita di alcune chiarificazioni. L'espressione Castruccio della casa degli Interminelli "non perciò de' migliori della casa" molto probabilmente si riferisce al fatto che il condottiero non era ritenuto discendente diretto della nobile famiglia degli Antelminelli, che vantava ancora nel Trecento diritti feudali in Garfagnana. La questione delle origini nobiliari di Castruccio è ancora aperta. Tuttavia, come la critica storica ha accertato, il fatto che per tutto il Duecento la famiglia Castracani non sia indicata nei documenti come nobile, né come un ramo degli Antelminelli, non toglie significato alla tardiva, ma incontestata assunzione del cognome Antelminelli. I Castracani, all'inizio del Trecento, si riconoscono come membri, poco importa se originari o adottivi, di un casato dalle forti tradizioni nobiliari, ultimamente rinvigorite dal contrasto fra i bianchi e i neri, e dall'espulsione da Lucca che portò gli Antelminelli a ingrossare le file del ghibellinismo toscano<sup>6)</sup>. Fin dall'inizio del secolo XIV i Castracani, residenti nella *Curtis Sancti Martini*, nei pressi della cattedrale estendevano i loro affari a tutta l'Europa occidentale, e particolarmente in Francia e nelle Fiandre.<sup>7)</sup> Castruccio, figlio di Gerio di Castracane e di Puccia degli Stregghi, nacque a Lucca il 29 marzo 1281; fu avviato dapprima seguendo la tradizione familiare alla mercatura. Negli anni dell'esilio intraprese la carriera militare al servizio prima della Repubblica di Venezia a Capodistria e in altri luoghi, quindi dell'imperatore Arrigo VII, quando questi pose l'assedio alla città di Brescia, come lo stesso

5) *Nuova Cronica, di Giovanni Villani*, edizione critica a cura di G. Porta Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore in Parma, 1991. Lib. X, par LXXVIII.

6) Cfr M. Luzzati Castruccio cit., p. 15.

7) Sulla famiglia del condottiero lucchese si veda il contributo di F. P. Luisio, *Mercanti Lucchesi all'epoca di Dante. Gli Antenati di Castruccio Castracani* in "Bollettino storico lucchese", X, 1938, pp. 64-94.

condottiero riferirà nel suo testamento.<sup>8)</sup> La fama delle imprese militari del giovane Castruccio dovevano essere conosciute dal vescovo lunense Gherardino Malaspina il quale, privato dall'imperatore Enrico VII del comitato lunense per tradimento e costretto all'esilio, lo nominò suo visconte il 4 luglio 1314.

Villani inizia il racconto delle imprese di Castruccio in modo ampio ed articolato riportando un evento storico che ebbe al suo tempo una vasta eco: l'arresto a Lucca per ordine di Ugucione della Faggiola di Castruccio. Questi fu accusato dal signore di Pisa di aver compiuto in Lunigiana, secondo l'opinione del cronista fiorentino, "certe ruberie e micidi contra volontà d'Ugucione". Tuttavia la vera ragione dell'arresto va ricercata piuttosto nel rifiuto da parte del condottiero lucchese di rimettere nelle mani di Ugucione le terre di Lunigiana, sottoposte al dominio pisano, tra queste i Comuni di Sarzana e di Sarzanello che lo avevano eletto come vicario generale il 5 dicembre 1314, per due anni, in attesa dell'arrivo in Italia dell'imperatore.<sup>9)</sup> Castruccio con abile mossa diplomatica ottenne con privilegio del 5 agosto 1315 da Federico III di essere nominato vicario dell'Impero per la Lunigiana, mentre Ugucione aderiva a Ludovico il Bavaro<sup>10)</sup>. Scegliendo di schierarsi dalla parte di Federico, Castruccio aveva così manifestato le sue intenzioni di indipendenza, il signore di Pisa aveva dunque deciso di fermarlo, per costringerlo a rispettare gli accordi presumibilmente intercorsi fra i due; da qui la decisione di arrestarlo.<sup>11)</sup> Fu la coincidenza della rivolta di Pisa contro Ugucione che consentì a Castruccio di essere liberato e con Pagano fu eletto governatore della guerra e capitano delle milizie della città di Lucca; il 4 novembre fu confermato per un anno, e il 7 luglio 1317 per dieci anni.<sup>12)</sup>

8) Nel suo testamento Castruccio ripercorre la sua vita con l'intento di risarcire le molte persone a cui ha sottratto beni. Egli stesso ci informa di aver militato "Brisce, Soncini, Vicentie in Capodistria et alibi, occasione guerre". Il testamento del condottiero è edito in E. Lazzareschi, *Documenti della signoria di Castruccio Castracani conservati nel Regio Archivio di Stato in Lucca*, in *Miscellanea di studi storici e letterari edita dalla Reale Accademia lucchese*, Firenze 1934, p.398-401. Sugli anni giovanili del condottiero lucchese si veda il contributo di T. Sampieri, *Gli inizi di Castruccio Castracani degli Antelminelli. fra mercatura e arte militare*, in "Studi sul Medioevo cristiano offerti a R Morghen", Roma 1974, vol.II pp. 873-887.

9) La nomina di Castruccio a visconte del comitato lunense è edita in Lazzareschi *Documenti cit.*, pp.291-92. Sul complesso rapporto tra Castruccio e i Comuni di Sarzana e Sarzanello si vedano i saggi fondamentali di G. Sforza, *Della signoria di Castruccio. e de' Pisani sul borgo e forte di Sarzanello in Lunigiana*, in *Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le provincie modenese e parmense*, V (1870), pp. 323-65; ID *Castruccio Castracani. degli Antelminelli in Lunigiana*, ibidem s. 3, VI (1891), 2, pp. 301-572.

10) La nomina di Castruccio a vicario imperiale di Federico III per la Lunigiana è edita in Lazzareschi *Documenti cit.*, pp.295-301.

11) Cfr P: Vigo, *Ugucione della Faggiola, podestà di Pisa e Lucca*, Livorno 1879 e Th. E. Mommsen *Castruccio e L'Impero* in *Miscellanea di studi cit.*, pp.34-38

12) La nomina di Castruccio a capitano generale di Lucca è edita in Larrareschi, *Documenti cit.* pp.304-310

Dopo questo primo ricordo Giovanni Villani ci informa nella sua *Cronica* con dovizia di particolari e a scadenza ravvicinata sulle successive imprese di Castruccio. Il condottiero lucchese, assicurato il suo dominio su Lucca e conclusa la pace di Napoli fra guelfi e ghibellini toscani il 12 maggio 1317, rafforzò il suo potere in Lunigiana che controllava sia come signore di Lucca sia come visconte del vescovo di Luni. Decise allora di sferzare un attacco militare contro il suo tradizionale nemico, il marchese Spinetta Malaspina, strappandogli gli importanti borghi fortificati di Verrucola e Fosdinovo, posti a baluardo di un importante tratto della via che da Reggio Emilia conduceva al Tirreno.<sup>13)</sup> Di tutto ciò ci informa puntualmente il nostro cronista: *Castruccio signore di Lucca e nimico d'Uguiccione fece lega col conte Gaddo e co' Pisani, e col loro aiuto de' cavalieri andò ad oste sopra Spinetta marchese ch'avea dato il passo a Uguiccione, e tolseglì Fosdinuovo fortissimo castello, e Verrucola Buosi, e di tutte sue terre il disertaro; e 'l detto Spinetta si fuggì con sua famiglia a messer Cane della Scala a Verona.*<sup>14)</sup>

Anche a seguito di queste importanti conquiste, il Castracani divenne ben presto il punto di riferimento di tutti i ghibellini toscani. Fin dal 31 dicembre 1318 era stato eletto capitano generale della parte imperiale di Pistoia dai ghibellini in esilio, i quali tuttavia possedevano nel contado vasti possedimenti terrieri, pronti con l'aiuto di Castruccio a riprendere il controllo della città.<sup>15)</sup> L'imperatore Federico III riconobbe il ruolo primario del condottiero lucchese nominandolo con proprio diploma del 4 aprile 1320 "nostrum et Imperii generalem Vicarium" di Lucca e del suo distretto, della Val di Nievole, della Valleariana, della Val di Lima, della Garfagnana lucchese, della Versilia, di Massa, della Lunigiana, del Valdarno lucchese e delle terre della parte imperiale di Pistoia da lui controllate.<sup>16)</sup>

Al fine di allargare la sfera d'influenza dei ghibellini nell'Italia del nord Castruccio, durante l'estate del 1320, pose l'assedio alla città di Genova, essendo stato nominato capitano generale della parte imperiale con uno stipendio di 2.000 fiorini al mese.<sup>17)</sup> Il condottiero iniziò immediatamente le operazioni militari occupando Levanto già il 15 settembre; seguì pochi giorni dopo la sottomissione di Corvara e alcuni mesi dopo il borgo di Cor-

---

13) Cfr U.Dorini *Spinetta Malaspina un grande feudatario del Trecento*, Firenze Olsckj 1949,p.105 riportando i fatti il Dorini corregge giustamente la data del Villani 1317 in 1319.

14) Cfr *Nuova Cronica, di Giovanni Villani*,cit. Lib. X, par CXV.

15) Cfr G.Santoli, *Pistoia e Castruccio* in *Miscellanea cit.*,pp.102-110.

16) Il diploma dell'imperatore Federico III in favore di Castruccio è edito in Lazzareschi Documenti cit,pp. 314-316.

17) L'elezione di Castruccio a capitano della parte imperiale di Genova è edita in Lazzareschi, Documenti cit,pp.328-330

niglia.<sup>18)</sup> Soltanto un attacco fiorentino in Val di Nievole e ad Altopascio lo distolse dal proseguire nell'impresa ligure che lo avrebbe condotto alla conquista dell'intera città di Genova come ci riferisce puntualmente il Villani.<sup>19)</sup> Riconquistato il contado pistoiese nel maggio del 1321, Castruccio acquisì il borgo inferiore di Pontremoli, avendo sconfitto il partito guelfo che aveva nominato come protettore e difensore il Fieschi. Il condottiero fu quindi eletto signore dal consiglio generale del borgo per i prossimi cinque anni.<sup>20)</sup>

Nel frattempo andò rafforzando, il proprio potere in Lucca, di ciò fu simbolo eloquente la costruzione dell'Augusta, iniziata nel 1322; si trattava di una vasta zona fortificata che occupava poco meno di un quinto della superficie della città: all'interno di essa, munita di fortissime mura e di ventinove torri, pose la sua residenza al riparo dai nemici. La costruzione della grande e articolata fortezza destò l'ammirazione dei contemporanei di cui Villani si fece eco: *Nel detto anno, del mese di giugno, MCCCXXII Castruccio signore di Lucca spaventato per la morte del conte Federigo da Montefeltro, e per le mutazioni fatte per lo popolo di Pisa contro al conte Nieri, temendo che 'l popolo di Lucca nol corressono a furore, ordinò e nella città uno meraviglioso castello, che quasi la quinta parte de la città da la parte di verso Pisa prese, e murò di fortissimo muro con XXVIII grandi torri intorno, e puosegli nome l'Augusta, e caccionne fuori tutti gli abitanti, e egli e sua famiglia e sue masnade vi tornò ad abitare; la qual cosa fu tenuta grande novità e magnifico lavorio.*<sup>21)</sup>

18) Cfr F. Bonatti, *Castruccio capitano generale della riviera ligure* in F. Bonatti, *Castruccio Castracani* cit 1981, pp.55-57. Sulla conquista dei borghi delle Cinque Terre e di Levante si veda il recente contributo di R. Pavoni, *Signorie di Lunigiana e Signorie di Bolano* in "Giornale Storico della Lunigiana" LXIII (2012) pp.88-90.

19) Cfr *Nuova Cronica, di Giovanni Villani*, cit. Lib. X, par CLIV "Nel detto anno MCCCXX Castruccio signore di Lucca con suo isforzo e coll'aiuto delle masnade de' Pisani andò con grande oste verso Genova per la lega fatta per istrignere la città, e vincerla per forza e assedio coll'aiuto dell'armata di Sicilia per lo modo che detto è. I Fiorentini, sentendo cavalcato Castruccio, i loro soldati mandaro in sul contado di Lucca ne le contrade di Valdinievole guastando e ardendo, e tornando ad Altopascio. Castruccio ch'era presso a Genova, sentendo ciò, temendo che la città di Lucca per tradimento non gli si rubellasse, tornò in Lucca con tutta la sua oste. Sentendo ciò il capitano de la guerra de' Fiorentini, co le masnade de' soldati si ritrassono verso Fucecchio, e Castruccio con sua gente vigorosamente se ne venne a oste a Cappiano in su la Guisciana a petto a' Fiorentini. Quivi per istanza di più mesi l'una oste di qua dal fiume, e l'altra di là, stettono a perdere tempo e a badaluccare.... A la fine per la vernata e mal tempo di pioggia ciascuna parte si partì senza altro avanzo, e con poco onore de' Fiorentini, se non in tanto che di vero si disse che per l'andata de' Fiorentini Castruccio con sua oste non andò a l'assedio di Genova; che se giunto vi fosse coll'altra forza de' Ghibellini, la città non si potea tenere."

20) Le convenzioni e i patti sottoscritti tra il Comune e gli uomini della parte imperiale di Pontremoli sono editi in in Lazzareschi Documenti cit., pp.337- 339..Sull'argomento cfr G: Sforza, *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Pontremoli*, Lucca Giusti 1887 (edizione anastatica Forni Bologna 1986) p.II, p.313 e F. Bonatti *Castruccio Castracani* cit, p.67.

21) *Nuova Cronica, di Giovanni Villani*, cit. Lib. X, par CLXI.

Abbandonato Federico d'Austria, di cui pure era vicario, dopo che Ludovico il Bavaro nella lotta per il trono lo aveva sconfitto nella battaglia di Mühldorf, il 28 settembre 1322 Castruccio prestò giuramento, insieme con i signori di Pisa e di Arezzo, al plenipotenziario di Ludovico sceso in Italia. Nella primavera – estate del 1323 il condottiero, alla guida delle sue truppe, fornì un significativo aiuto al Bavaro per la conquista di Milano.<sup>22)</sup> Per riaffermare la sua fedeltà all'imperatore Castruccio vietò la pubblicazione nelle sue terre delle sentenze papali contro il Bavaro, ottenendo il 29 maggio 1324, attraverso tre diplomi, il pieno e formale riconoscimento della sua autorità. Nel primo, rivolgendosi a Castruccio come al "vicarius Lucanorum", Ludovico riconosceva che il condottiero era stato "praecipuus in partibus Italiae pro Sacro Imperio pugilis" e gli conferiva il vicariato su tutte le terre già elencate nel diploma di Federico III. Vi aggiungeva Pontremoli e altri borghi della Val di Magra recentemente occupati; con il secondo conferiva il vicariato della città di Pistoia, del suo contado e del suo distretto; con il terzo annullava ogni sentenza emessa da Arrigo VII contro la città di Lucca che gli era stata ostile.<sup>23)</sup>

La nomina a vicario imperiale di Pistoia era in verità più un auspicio che una realtà. Castruccio nella primavera del 1325, colse il momento a lui favorevole a seguito della riconciliazione fra Ludovico il Bavaro e Federico d'Austria per la conquista della città toscana. Castruccio avendo ricevuto una nuova scomunica comminatagli il 30 aprile 1325, che troncava ogni possibilità di segrete intese fra il lucchese e la Curia avignonese, d'accordo con Filippo de' Tedici, esponente di primo piano del partito ghibellino, il 5 maggio occupò Pistoia ove esercitò effettivamente il titolo di vicario imperiale della città affidandone il governo allo stesso Tedici, cui diede in sposa la figlia Dialta, rendendo più stabile, attraverso questo matrimonio, l'alleanza con la potente famiglia pistoiese. Inoltre si adoperò per assicurare una stabile pace alla città richiamando in patria i fuorusciti e munendo Pistoia di nuove opere di fortificazione.<sup>24)</sup>

La reazione fiorentina alla conquista di Pistoia fu immediata e tanto più violenta quanto inattesa era stata l'occupazione, in un momento in cui Firenze appariva largamente superiore sul piano economico e militare. Il giorno successivo alla caduta di Pistoia giunse a Firenze il nuovo comandante dell'esercito, lo spagnolo Ramón de Cardona, che era stato ingaggiato dopo

22) Cfr Th. E. Mommsen *Castruccio e L'Impero* in *Miscellanea di studi cit.*, pp.38-41.

23) I diplomi imperiali di Ludovico IV in favore di Castruccio sono editi in Ficker, *Urkunden zur Gesch. des Römerzuges Kaiser Ludwig des Baiern* in MGH Innsbruck 1865 nn. 925-927. e riportati in Lazzareschi *Documenti cit.*, pp. 352-60.

24) Cfr *Historie Pistoriensis* edita da L.A. Muratori, *Rerum. Italicarum Scriptores* vol XI, Milano 1731 e Q. Santoli, *Pistoia e Castruccio* in *Miscellanea di studi cit.*, pp.110-116.

mesi di trattative. Già ai primi di giugno l'esercito fiorentino mosse contro Pistoia; il condottiero non reagì; allora l'offensiva venne portata verso la Lucchesia. Castruccio fu costretto a ritirarsi in Val di Nievole, per sbarrare al nemico la via per Lucca. Il Castracani in questo momento continuava a mantenersi sulla difensiva e fu costretto a lasciar occupare Altopascio dai Fiorentini il 25 agosto. Le incertezze manifestatesi nel campo degli avversari, l'insalubrità della paludosa pianura in cui si era attestato l'esercito fiorentino, ma soprattutto i rinforzi venuti dai fuorusciti ghibellini di Genova e da Azzone Visconti, che giunse in Lucchesia alla testa di 800 cavalieri tedeschi e francesi, aprirono al condottiero lucchese la strada per la grande vittoria di Altopascio del 23 settembre 1325. Nelle mani del lucchese restò un enorme bottino di uomini e di beni e lo stesso Ramón de Cardona, ferito, fu condotto prigioniero a Lucca. Il Castracani allora mosse direttamente contro Firenze ponendo l'assedio alle mura della città.<sup>25)</sup> La vigilia della festa di S. Martino, (11 novembre) patrono di Lucca, Castruccio rientrò nella sua città ove fu accolto trionfalmente, come ci riferisce sempre il nostro cronista, *a di X di novembre si tornò in Lucca per fare la festa di Sammartino con grande trionfo e gloria, vegnendoli incontro grande processione, e tutti quegli della città, uomini e donne, sì come a uno re.*<sup>26)</sup>

Le nefaste conseguenze della sconfitta costrinsero la signoria fiorentina a eleggere loro signore Carlo d'Angiò duca di Calabria, il quale prese tempo; sarebbe infatti giunto in Toscana soltanto nell'estate del 1326. Nel frattempo Castruccio venne nominato capitano della parte imperiale di Firenze.<sup>27)</sup> Nel gennaio del 1327 Ludovico il Bavaro iniziò il suo viaggio in Italia che lo avrebbe portato a Roma a cingere la corona imperiale. Il condottiero lucchese inviò a Trento suoi rappresentanti per assicurare l'imperatore della sua fedeltà, preferendo non allontanarsi dai suoi domini per l'ancor fluida congiuntura politica in Toscana.

Castruccio accogliendo l'imperatore a Pontremoli il primo settembre 1327 poteva presentare al suo protettore una Toscana posta abbastanza saldamente - e per quasi esclusivo suo merito- sotto il controllo ghibellino. La strada per Roma appariva libera e i Fiorentini, soggetti alla signoria di un

25) Sulle guerre tra Castruccio e la Repubblica fiorentina si veda R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, volume III, *Le ultime lotte contro l'Impero*, Firenze, Sansoni 1968, passim. Sulla monumentale opera del Davidsohn e suoi limiti si veda il saggio di E. Sestan, *Roberto Davidsohn, e la sua Storia di Firenze in Scritti di Ernesto Sestan* a cura di G. Pinto, Firenze le Lettere 1991 vol.III, pp.281-304.

26) *Nuova Cronica, di Giovanni Villani*, cit. Lib. X, par CCCIV

27) Il diploma imperiale di Ludovico IV in favore di Castruccio capitano generale della parte imperiale di Firenze è edito in in Larrareschi Documenti cit, pp.367 -370. Si veda anche R. Davidsohn, *Le ultime lotte contro l'Impero*, cit.,

duca di Calabria che avrebbe presto preferito far ritorno nel Napoletano, non potevano certo costituire un serio ostacolo alla marcia del Bavaro.<sup>28)</sup> Con grande acume il Villani denuncia che l'unica difficoltà che l'imperatore avrebbe incontrata nella sua strada per Roma sarebbe venuta dai Pisani *Castruccio con grande compagnia e grandi doni e presenti e rinfrescamento di vittuaglia andò loro incontro infino a Pontriemoli, e acompagnogli in più giorni infino a Pietrasanta nel contado di Lucca, e là s'arestò, e non volle entrare in Lucca, se prima non avesse la città di Pisa, la quale da certi che-lla reggeano, i quali erano i più ricchi e possenti di Pisa e aversari di Castruccio, in nulla guisa voleano ubbidire il detto Bavero per tema di Castruccio e de le gravezze de le spese, dando cagione di non voler fare contra la Chiesa, imperciò che 'l Bavero era scomunicato, e non era imperadore con autorità di santa Chiesa; e ancora non voleano i Pisani rompere pace al re Ruberto e a' Fiorentini. E mandato il Bavero suoi ambasciatori, non gli lasciarono entrare in Pisa, ma si fornirono di gente e di vittuaglia, e afforzarono la città, e cacciarne i soldati tedeschi ch'aveano, e tolsono loro i cavagli; onde il detto Bavero molto s'aontò, e fermossi di non passare più innanzi, se prima non avesse Pisa.*<sup>29)</sup>

Il Comune di Pisa non si decideva ad aprire le porte all'imperatore nel timore, più che giustificato, di dover soggiacere a Castruccio, il quale era ormai giunto alla convinzione che soltanto attraverso il dominio su Pisa si potesse definitivamente condizionare Firenze. Ludovico il Bavaro assediò la città per oltre un mese, ma quando essa capitò, l'8 ottobre, si impegnò a vietare l'ingresso al Castracani e ai fuorusciti, e, nonostante un moto popolare favorevole al lucchese, insignì del vicariato della città Bavero dei Salingerri di Gubbio.<sup>30)</sup> La formale rinuncia a Pisa venne risarcita, dopo una visita dell'imperatore a Lucca e a Pistoia, dall'investitura che il 17 novembre 1327 Ludovico il Bavaro dette al condottiero del ducato ereditario di Lucca, della città di Pistoia e della contea di Luni.<sup>31)</sup> A questi territori l'imperatore aggiunse la contea di Volterra che ancora non era stata e non lo fu mai conquistata da Castruccio, quale contropartita della esclusione da Pisa. La dignità ereditaria di duca e il grado di gonfaloniere del Sacro Romano Impero di cui venne insignito il condottiero lucchese erano un fatto senza precedenti in Italia. Egli veniva così a ricoprire un ruolo analogo a quello

28) G. Sforza Memorie e Documenti cit., pp.333-35

29) Il cronista Villani ci informa in questo e in altri passi dell'ostilità dei Pisani nei confronti di Ludovico il Bavaro perché temevano che Castruccio con l'appoggio dell'imperatore si impadronisse della città cfr *Nuova Cronica, di Giovanni Villani*, cit. Lib.XI, par XXV,XXXIV,XXXV..

30) Cfr M.Luzzati Castruccio cit,p.26

31) Il diploma imperiale di Ludovico IV in favore di Castruccio è edito in Ficker, *Urkunden zur Gesch. des Römerzuges Kaiser Ludwig des Baiern* Innsbruck 1865 MGH vol VI., pp.269-71. e riportato in Lazzareschi Documenti cit,pp.372-76.

dei grandi principi tedeschi. Come ebbe a notare giustamente il Luzzati, un simile traguardo rappresentava il capolavoro politico di un uomo che aveva sistematicamente operato con scrupolosa osservanza di ogni forma di potere giuridicamente sanzionato. Come nell'attività militare, così nell'attività politica e diplomatica, nulla era stato da lui lasciato al caso, e in questo senso la figura del condottiero lucchese appare storicamente del tutto opposta a quella dell'avventuriero che una certa tradizione storiografica ci ha consegnato.<sup>32)</sup>

Castruccio tuttavia non seguì immediatamente il Bavaro nel viaggio verso Roma, perché voleva consolidare il suo dominio in Toscana, raggiunse l'imperatore nei primi giorni di gennaio del 1328 a Viterbo con trecento cavalieri e mille balestrieri ed insieme marciarono su Roma dove entrarono senza colpo ferire. Il 17 gennaio Lodovico il Bavaro venne incoronato in San Pietro: tenne la corona durante la cerimonia Castruccio, da poco creato conte palatino lateranense, e in quella stessa occasione armato cavaliere dall'imperatore. Il giorno successivo il Castracani venne nominato vicario della città e si trasferì in Campidoglio a esercitare le funzioni di senatore di Roma. L'annuncio del fidanzamento del suo primogenito, Arrigo, con la figlia di un esponente di primo piano della nobiltà romana, Sciarra Colonna, sottolineava con forza la posizione di altissimo rilievo raggiunta da Castruccio che era ormai divenuto il braccio destro dell'imperatore. Il lucchese toccò allora il culmine della sua carriera e la pompa di cui si circondò colpì profondamente l'immaginazione dei contemporanei, fra questi il Villani che dopo aver descritto la cerimonia dell'incoronazione in San Pietro così sagacemente commenta *Essendo Castruccio in Roma col Bavero in tanta gloria e trionfo, come detto avemo, d'esser fatto cavaliere a tanto onore, e confermato duca, e fatto conte di palazzo e sanatore di Roma, e più ch'al tutto, era signore e maestro de la corte del detto imperadore, e più era temuto e ubbidito che 'l Bavero, per leggiadria e grandezza fece una roba di sciamito cremesi, e dinanzi al petto con lettere d'oro che diceano: «È quello che Idio vuole», e nelle spalle di dietro simili lettere che diceano: «E sì sarà quello che Idio vorrà». E così egli medesimo profetizzò in sé le future sentenzie di Dio. E stando lui in tanta gloria, come piacque a Dio, prima perdé la città di Pistoia.*<sup>33)</sup>

Dunque nel momento della massima gloria Castruccio riceve a Roma la notizia della caduta di Pistoia, conquistata con grande facilità dai Fiorentini guidati dal vicario di Carlo d'Angiò, Filippo di Sangineto. Subito il con-

32) M.Luzzati, Castruccio cit,p.27

33) Il cronista Villani ci informa in più passi dell'ingresso trionfale di Ludovico il Bavaro a Roma accompagnato da Castruccio, la sua incoronazione imperiale nella basilica di San Pietro e la nomina di Castruccio a senatore romano in Campidoglio cfr *Nuova Cronica, di Giovanni Villani*,cit. Lib. XI,par XL, XLI, LX..

dottiero lasciò Roma e, a marce forzate, precedendo i suoi uomini, giunse a Pisa già il 9 febbraio. Questo rapido intervento del lucchese servì a bloccare ogni ulteriore iniziativa fiorentina. Adottando la consueta e sperimentata tattica temporeggiatrice, egli lasciò trascorrere tre mesi prima di passare decisamente al contrattacco. L'incertezza sulle intenzioni dell'imperatore, che prolungava il soggiorno romano e che aveva sostituito Castruccio, come vicario della città, con il figlio di Ugucione della Faggiuola, Ranieri, convinse il lucchese a rafforzare la sua posizione in Toscana. Da Pisa il 13 maggio Castruccio iniziò la spedizione per la riconquista di Pistoia che sarebbe tornata nelle sue mani il 3 agosto senza che si fosse giunti a un'aperta battaglia campale, pur sollecitata dai Fiorentini, ma sempre rifiutata dal condottiero lucchese, il quale peraltro guidò personalmente tutte le operazioni d'assedio.<sup>34)</sup>

A causa delle febbri contratte durante l'assedio di Pistoia, Castruccio sarebbe morto di lì a poco, il 3 settembre 1328, all'età di quarantasette anni, nella fortezza lucchese dell'Augusta. La sua dipartita venne tenuta segreta, per sua stessa disposizione, per alcuni giorni per consentire ai figli, soprattutto ad Arrigo, di succedergli nei suoi domini. Ma ciò non avvenne. Lucca, Pistoia, Pisa e la Lunigiana con l'aiuto determinante di Ludovico il Bavaro tornarono nelle mani delle antiche consorterie.

Il Villani ci informa della morte di Castruccio con poche ma significative parole *come piacque a Dio, gli sopravvenne la malattia, sì che si rimase, e lui aggravato ordinò suo testamento, lasciando Arrigo suo primo figliuolo duca di Lucca; e che sì tosto come fosse morto, senza fare lamento, dovesse andare in Pisa co la sua cavalleria e correre la città, e recarla a sua signoria. E ciò fatto, passò di questa vita sabato a dì III di settembre MCCCXXVIII.*<sup>35)</sup>

Il nostro cronista soltanto dopo la morte ci consegna il ritratto fisico e morale del condottiero lucchese che sarà la fonte di ispirazioni di testi letterari successivi e di rappresentazioni figurative *Questo Castruccio fu della persona molto destro, grande, d'assai avenante forma, schietto, e non grosso,*

34) Cfr. Q Santoli, Pistoia e Castruccio cit., pp.130-139 e G.Cecchini, *La politica di Siena durante la guerra contro Castruccio Castracani* in *Miscellanea* cit. pp. 83-91.

35) Cfr *Nuova Cronica, di Giovanni Villani*, cit. Lib. XI par LXXXV. Nel successivo, par LXXXVII. il nostro cronista, di provata fede cattolica, si compiace che Castruccio si sia riconciliato con Dio anche se su di lui pesava la scomunica *E per quello che poi sapemmo da' suoi più privati parenti, egli si confessò e prese il sagramento e l'olio santo divotamente; ma rimase con grande errore, che mai non riconobbe sé avere offeso a Dio per offensione fatta contra santa Chiesa, facendosi coscienza che giustamente avesse operato per lo 'mperio e suo Comune* Passa quindi a descriverci i fastosi funerali *feciono il lamento, vestendosi tutta sua gente a nero, e con X cavagli coverti di drappi di seta e con X bandiere; dell'arme dello 'mperio due, e di quelle del ducato due, e della sua propria due, e una del Comune di Pisa, e simile di quello di Lucca e di Pistoia e di Luni. E soppellissi a grande onore in Lucca al luogo de' frati minori di san Francesco a dì XIII di settembre.*

bianco, e pendea in palido, i capegli diritti e biondi con assai grazioso viso: era d'etade di XLVII anni quando morì. Prima di lasciare questo mondo il lucchese avrebbe profetizzato come riferisce il Villani la fine del suo principato *E poco innanzi a la sua morte conoscendosi morire, disse a più de' suoi distretti amici: «Io mi veggo morire, e morto me, vedrete disasseroncato», in suo volgare lucchese, che viene a dire in più aperto volgare: «Vedrete revoluzione», ovvero in sentenza lucchese: «Vedrai mondo andare». E bene profetezzò, come innanzi potrete comprendere.*<sup>36)</sup> Come ebbe a notare giustamente Francesco Paolo Luisio, il Villani che potè vedere, subito dopo la morte di Castruccio, crollare rovinosamente la rocca della sua tirannide (*disasseroicare*) che pareva finch'egli visse inespugnabile, ritenne le parole dette dal moribondo quasi dettate da spirito profetico.<sup>37)</sup> Allo stato attuale degli studi come afferma Michele Luzzati, è praticamente impossibile verificare in che misura la signoria del Castracani abbia potuto incidere sulle terre a lui soggette, nel campo dell'amministrazione civile, della giustizia, dell'organizzazione fiscale. Sugli stessi modi di gestione del potere da parte del condottiero lucchese restano numerosi interrogativi, soprattutto per la mancanza di fonti. Si può tuttavia affermare con fondamento che Castruccio non ebbe il tempo materiale di plasmare secondo la sua volontà lo Stato che era appena riuscito a costruire, né la possibilità di dare unità alle forze composite che, con immenso sforzo, era riuscito a collegare. Eppure già soltanto le sue realizzazioni diplomatiche e militari in meno di quattordici anni hanno dello straordinario. La leggenda secolare che si venne intessendo attorno al lucchese, al punto che le sue imprese poterono essere collocate dalla tradizione popolare perfino nell'antichità romana, testimonia l'impressione di quasi estraneità al suo tempo, e a ogni tempo, che dette ai contemporanei e ai posteri il personaggio del Castracani.<sup>38)</sup>

Il giudizio storico e morale che il Villani consegnerà alla storia è articolato: da un lato riconosce che *Questo Castruccio fu uno valoroso e magnanimo tiranno, savio e accorto, e sollecito e faticante, e prode in arme, e bene proveduto in guerra, e molto avventuroso di sue imprese, e molto temuto e ridottato, e al suo tempo fece di belle e notabili cose.* Dall'altro ne stigmatizza la crudeltà l'ingratitude e la vanagloria con queste risentite espressioni *fu uno grande fragello a' suoi cittadini, e a' Fiorentini e a' Pisani e Pistolesi e a tutti i Toscani in XV anni ch'egli signoreggiò Lucca: assai fu crudele in fare morire e tormentare uomini, ingrato de' servigi ricevuti in suoi bisogni e necessitati, e*

36) Nuova Cronica, di Giovanni Villani, cit. Lib. XI, par LXXXVII.

37) F.P. Luisio, *I detti memorabili attribuiti a Castruccio Castracani da N. Macchiavelli* in Miscellanea cit., pp.221-226..

38) M.Luzzati, Castruccio cit,p.28



**PREFAZIONE DELL'ECCELLENTE**  
**Dottore di Leggi, e Cavaliere**  
**M. Niccolao Tegrini da Lucca,**  
**nella vita del Principe**  
**Castruccio.**

**ALLO ILLVSTRISSIMO**  
**et Eccellentissimo Lodouico Maria**  
**Sforza Visconti, Duca di**  
**Milano .**



**N**ESSUNO è ascoso che i grandissimi Principi, e gli huomini segnalati, sogliano non solamente udire e leggere i gloriosi fatti, e detti d'altrui, ma per molti esempi ancora si poteria prouare, che in grandissimo honore sono stati sempre appresso di loro, e grandemente premiati quelli, che gli hanno scritti. Il grande Scipione, quello che solo duerti le guerre Cartaginesi dal Italia, e riuolsele in se stesso, del continuo tenne in campo Ennio appresso di se, e trionfando poi de l'una, e de l'altra Carthagia.

vago di gente e amici nuovi, e vanaglorioso molto per avere stato e signoria; e al tutto si credette essere signore di Firenze e re in Toscana. Della sua morte si rallegrarono e rassicurarono molto i Fiorentini, e appena poteano credere che fosse morto.<sup>39)</sup>

La *Nuova Cronica* del Villani costituì la fonte principale per i futuri biografi del condottiero lucchese ad iniziare dalla Vita di Niccolò Tegrìmi,<sup>40)</sup> edita la prima volta a Modena nel 1496. Opera che conobbe uno straordinario successo tanto che fu ristampata più volte sia nel testo latino che nelle traduzioni in lingua volgare<sup>41)</sup>. Nella lettera dedicatoria al duca di Milano Ludovico Maria Sforza Visconti, il Tegrìmi dichiara subito le sue intenzioni la biografia di Castruccio dovrà essere di esempio ai “grandissimi Principi “ *ho deliberato dedicare ad un ‘altro (per gloria veramente Cesare ) ad un principe molto amico di Dio et amatissimo delle hystorie un Orazione, rozza certo ma che contiene il vero lume delle cose fatte, dono della mia Città con tutta quella riverenza non di meno che debbo. Vedrete dunque e brevemente i costumi, la vita e la morte comune a tutti i mortali (ma dispari per le cose fatte bene o male) d’un Cittadino Lucchese huomo in guerra valoroso, in pace chiaro, di ferma età e per l’aspetto e bellezza di tutto il corpo e per la virtù più grata de l’animo a Visconti sopra modo caro.*<sup>42)</sup> Ludovico Sforza dovette apprezzare la dedica e l’opera letteraria del Tegrìmi tanto che l’anno seguente (1497) la pubblicazione della biografia castrucciana lo nominò senatore milanese e governatore ducale di Piacenza.

Il letterato lucchese afferma che il padre, presago delle gesta del figlio gli

39) *Nuova Cronica, di Giovanni Villani*, cit. Lib. XI, par LXXXVII.

40) Niccolò Tegrìmi, navigato uomo politico, era nato a Lucca verso il 1448 da antica famiglia nobile. Dopo aver studiato in varie università, conseguì nel 1472 la laurea in legge a Bologna e tornò in patria ove ricoprì importanti incarichi pubblici. Fu inviato nel 1478 ambasciatore a Napoli per la conclusione della lega tra il Papato, il Regno, le Repubbliche di Firenze e Lucca e il Ducato Milano. Nel 1511 fu incaricato di un’ambasciata presso l’imperatore Massimiliano per la conclusione di un trattato di pace fra quest’ultimo, il Papato e Ferrara. Lodovico Sforza lo nominò consigliere e senatore, e nel 1497 prefetto di Piacenza. Il pontefice Giulio II lo creò governatore di Bologna. Nel 1514, ritiratosi dalla vita politica, il Tegrìmi intraprese la carriera ecclesiastica, ricoprendo l’importante beneficio di arcidiacono della cattedrale di San.Martino. Morì nella sua città natale nel 1527. Ampie notizie biografiche si trovano alla voce Tegrìmi Niccolò in *Enciclopedia Italiana* Treccani.

41) La *Vita Castrucii Antelminelli Castracani Lucensis Ducis* di Niccolò Tegrìmi venne edita la prima volta a Modena nel 1496, seguì una edizione milanese nel 1527 e a distanza di pochi anni una parigina nel 1546 che fu utilizzata come testo base dal Muratori, *Vita Castrucii Antelminelli Castracani Lucensis Ducis in Rerum. Italicarum Scriptores.*, Milano 1727 XI, p. 1309 -1344.. La biografia castrucciana del Tegrìmi ebbe due buone traduzioni italiane, la prima di Giusto Compagni detto il Volterrano, edita a Lucca nel 1556, e la seconda di Giorgio Dati per i torchi dello stampatore lucchese Sebastiano Cappuri del 1742.

42) Cfr N. Tegrìmi, M.A Bandinelli, *Le Vite di Castruccio Castracani degl’Antelminelli e del Minore Scipione Africano*, tradotte da Giusto Compagni detto il Volterrano, Lucca Busdraghi 1556 p.6..Le successive citazioni nel testo in italiano sono di solito tratte da questa edizione, mentre le citazioni latine sono tratte dal *Rerum Italicarum Scriptores* cit.

diede il nome Castruccio forse alludendo alla famiglia Castracane o più presto indiziando che egli saria presidente nei campi i quali i Latini chiamano Castra o vero perché castrerebbe Fiorentini o vero perchè questo nome appresso i Lucchesi scrittori de le storie antiche si stato in uso porsi a gran personaggi prosegue affermando: Cicerone nel dodicesimo libro delle sue Epistole cita Lucio Castronio Peto “uno de primi della città di Lucca et huomo honorato saputo, pieno di cortesia, persona di tutta bontà e così di virtù come di facultà grandemente onorato”. Lo storico Svetonio nella vita di Augusto afferma che Castricio scoperse la congiura di Murena e “fu sopra modo grato ad Otaviano”. Infine Amiano Marcellino nel suo libro XIII delle Storie afferma che “Castricio huomo valoroso in guerra fu mandato da Gallo Imperatore a difendere Seleucia”. Portando un nome così illustre sino dall’antichità Castruccio si sarebbe distinto al pari gli antichi eroi.<sup>43)</sup>

Le imprese di Castruccio in Lunigiana sono riportate dal Tegrini in modo sintetico ma preciso; ricorda che i sarzanesi nel 1314 “spontaneamente lo chiamarono alla cura del loro castello”. Il vescovo Gherardino Malaspina “scacciato dai suoi essendo al campo de Focesi (chiamato al presente Fucecchio) si elesse Castruccio in luogo di compagno del Vescovado e per questa causa occupò le Fosse Papiriane (oggi nominate Fosdenovo) et altri castelli del genovese intorno alla Macra, scacciati i baroni Malespini di quel paese”. Prosegue il suo racconto informandoci che i pontremolesi “così ghibellini come guelfi di spontanea volontà gli si diettero”. I ghibellini scacciati da Genova “elessero Castruccio luogotenente e Capitano della guerra con grandissimo stipendio et autorità, Corniglia, Levanto, Corvaria, Manarola e tutte l’altre Castella di quel paese inaccessibili per la natura de luoghi e per l’astuzia degli huomini s’inclinaron a lui”.<sup>44)</sup>

Tegrini esalta inoltre Castruccio per aver realizzato molte opere civili desiderose come era di “lassar celebre lungo tempo memoria del suo nome.” Dunque al pari del valore militare, le opere civili in particolare l’edificazione di molte e articolate fortificazioni gli procurarono una fama imperitura. Il letterato lucchese attribuisce per primo al Castracani l’edificazione della fortezza di Sarzanello. I traduttori che in gran parte sono fedeli al testo latino, in questo caso si discostano alquanto non interpretando bene alcuni termini. Il Volterrano nella sua traduzione così si esprime Castruccio “edificò sopra Serazzana una Rocca quale hoggi si chiama Serezanello in forma di Battifolle (per usare il vocabolo di quel tempo) con un bastione fabbricato di terra e legni, e fortificò quel luogo contro le subite scorrerie de nemici di poi lo cinse di mura intorno <sup>45)</sup>. Il testo latino invece è il seguente

43) N.Tegrini *Le Vite di Castruccio Castracani degli Antelminelli*, cit pp24-25

44) N.Tegrini *Le Vite di Castruccio Castracani degli Antelminelli*, cit pp33-35

45) ibidem

arcem aedificavit (quam Sarzanellum appellamus in forma battifollis ( illius aetatis vocabulo) cum aggere ex lignis terraque congesto ad versus subitos in cursus locum illum munivit postmodum et calce lateribusque tutore reddidit <sup>46)</sup>. Dal testo latino si evince dunque che in un primo momento Castruccio edificò una fortificazione in legno e terra cioè un battifolle che in seguito trasformò in un edificio in muratura. Il traduttore prosegue affermando che Perino da Campofregoso” ornò ed accrebbe con una altissima Torre di marmo di vari colori con li palchi d’orati dipinti e con bellissimo edifizio fatti, la fortificazione fu ridotta in miglior forma al nostro tempo dai fiorentini che provvidero pure con grandissima spesa a fabbricare in Sarzana una Torre assai guarnita che fu ceduta da Piero de Medici al re Carlo VIII, che ancora la detiene”. Questa traduzione rende il testo del Tegrini in parte non ben comprensibile, la versione latina, dopo averci informato della costruzione da parte dei Campofregoso di una torre altissima “erecta marmore vario” prosegue dicendo “laqueribus aureis et pictura aedificio pulcherrimo extracto” Con ogni probabilità con quest’ultima espressione il Tegrini si riferisce ad architetture effimere costruite in legno e dorate, utilizzate come palchi per assistere a spettacoli o tornei cavallereschi. Il testo latino è di nuovo più preciso delle traduzioni nel successivo passo ove si afferma che i fiorentini edificarono “arcem munitissimam” e non una “Torre assai guarnita “facendo riferimento alla complessa fortificazione di Firmafede nel borgo sottostante di Sarzana.<sup>47)</sup>

Il Tegrini unisce a dati storici veritieri notizie imprecise ;fu infatti Tommaso e non Pierino Campofregoso a ristrutturare la fortezza di Sarzanello. Le fonti castruciane attestano che il condottiero fece dell’antico palazzo vescovile, la sede della vicaria di Lunigiana, egli stesso vi dimorò alcune volte, nello stesso palazzo morì suo figlio Guarniero che fu sepolto nella chiesa francescana nel distretto del castello. Il letterato lucchese per primo trascrisse in modo fedele l’epigrafe latina posta alla base del monumento funebre del fanciullo, opera mirabile dell’affermato scultore Giovanni di Balduccio. <sup>48)</sup> Oltre il testo latino ci dà una poetica traduzione avvertendo che “i versi intagliati dimostrano il nome del fanciullo e la dignità di suo padre:”

Del tenero Guarniero il corpo serra  
 Questa urna vaga e bella a cui fu padre  
 Il grande Castruccio Duce della sua terra  
 Gonfaloniere delle Cesaree squadre  
 E Conte Laterano, onde al ciel chieggo

46) N.Tegrini *Vita Castrucii cit*, in A. Muratori *Rerurum cit* pp.1312-1313.

47) N.Tegrini *Le Vite di Castruccio Castracani degli Antelminelli cit* pp. 47-48

48) Sul monumento funebre di Gualtiero Antelminelli si veda l’accurata scheda di P.F. Novello in *Niveo de Marmore a cura di E. Castelnuovo, Genova ed.Colombo 1992,pp.312.-315.*

Ch'al padre e al figlio doni eterno seggio.

Tra le opere civili, realizzate da Castruccio in Lunigiana, il letterato ricorda la grande torre che divide il borgo superiore da quello inferiore di Pontremoli e riporta l'epigrafe commemorativa dell'evento nel testo latino, mentre nella traduzione del Volterrano abbiamo la seguente fedele versione italiana. "L'anno 1322 Quest'opera fu fatta al tempo del Magnifico huomo Castruccio Antelminelli Lucchese generale signore per le parti imperiali di Pontremoli, essendo preposto a tal'opera Vanni Tenti da San Miniato, siniscalco del suddetto signore. Fu fondata alli 26 d'Aprile e per comandamento del Principe chiamata Cassaguerra." 49) Poiché l'epigrafe commemorativa era posta in alto, il Tegrini ci informa che la fece ricopiare durante un suo soggiorno a Pontremoli, "tornando di Milano da un uomo del luogo calandovi per una fune concio sia che altrimenti non si poteva giungere a leggerla a vista dell'occhio per l'altezza della Torre". 50)

La biografia del Tegrini, assai lodata dai suoi contemporanei anche per lo stile -un bel latino umanistico- fu ritenuta una valida sintesi storica anche dal Muratori che la ripubblicò nella monumentale opera *Rerum Italicarum Scriptores*, mentre nei suoi *Annali d'Italia* ci lascia questo lusinghiero giudizio: Castruccio "nel colmo di sua grandezza e fortuna, in età di soli 47 anni diede fine alla sua vita colla temporal gloria d'essere stato il più accorto, prode e bellicoso Principe de' suoi tempi e tale, che se la morte non gli troncava il volo, pericolo v'era che Firenze e la Toscana tutta soccombessero alla di lui somma sagacità e bravura. Leggesi la di lui vita, scritta da Niccolò Tegrini Nobile Lucchese dove i suoi costumi e le sue Massime si trovano pienamente descritte: 51) Muratori in particolare dovette apprezzare la ricerca delle fonti infatti la maggior parte delle notizie riportate dal Tegrini sono riscontrate sui documenti che il letterato ricercò negli archivi lucchesi pubblici e privati che spesso cita nelle note. Nel raccontare gli eventi egli si sforza di essere obiettivo pertanto, accanto alle gesta mirabili del condottiero, pone in evidenza i suoi vizi tra questi la crudeltà; enumera infatti con dovizia di particolari tutte le volte che Castruccio si è dimostrato crudele nei confronti non solo dei suoi nemici ma anche di persone a lui fedeli di cui però nutriva sospetti di tradimento. Conclude la sua biografia lasciandoci questo giudizio interlocutorio. *Fu Castruccio grave vendicatore dell'ingiurie e contra i suoi cittadini se fu più severo o crudele non so, percioche se bene la vendetta che fa un principe per sua cagione è giusta, pare non di memo sempre troppo crudele.* 52)

49) N. Tegrini *Le Vite di Castruccio Castracani degli Antelminelli* cit p.60

50) *Ibidem* p.48

51) L.A. Muratori, *Annali d'Italia*, Monaco 1753, vol.III, p.150

52) N. Tegrini *Le Vite di Castruccio Castracani degli Antelminelli* cit pp 93-95

La biografia castrucciana che conobbe una grande fortuna fu senza dubbio *La vita di Castruccio Castracani. da Lucca*, di Niccolò Machiavelli<sup>53)</sup>. Se il racconto del Villani e la biografia del Tegrini hanno un fondamento storico la vita di Castruccio del segretario fiorentino è più lavoro di fantasia che di storia. Come ebbe ad osservare acutamente il Luisio: *all'immaginazione del Machiavelli Castruccio si offrì come uno di quegli uomini rari e meravigliosi quali Mosè, Romolo, Ciro, che di vile origine seppero per virtù propria farsi principi dei loro paesi. Il ducato di Lucca gli apparve come un grandissimo esempio di principato del tutto nuovo. Sedotto da un tale miraggio Machiavelli nel breve ozio lucchese (estate 1520) ritornò con altro animo sul vecchio Principe composto nel 1513 e la nuova materia elabora e plasma coi procedimenti peculiari della poesia sì che gli elementi desunti dalla storia e inseriti nella fantastica intelaiatura assumono nel quadro poetico figurazione, movimento di colori che sarebbe ingenuo ricercare nella realtà documentata.*<sup>54)</sup>

Del resto lo stesso Machiavelli nella dedica dell'opera agli amici Zanobi e Buontalenti così si esprime: *Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quegli; el quale, secondo i tempi in ne' quali visse e la città donde nacque fece cose grandissime e, come gli altri, non ebbe più felice né più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita si intenderà. La quale mi è parso ridurre alla memoria delli uomini, parendomi avere trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quegli che più che altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettrate.*<sup>55)</sup> Dunque per il segretario fiorentino Castruccio è l'esempio del principe che seppe coniugare virtù e fortuna. Machiavelli riprende la tesi diffusa al suo tempo sulle umili origini di Castruccio, già espessa dal cronista veneto Martin Sanudo il Vecchio il quale definì il condottiero lucchese *furmica ex pulvere*<sup>56)</sup>. Il cronista fiorentino Villani, come si è detto, negò l'origine nobiliare del lucchese. Giovanni Cavalcanti nelle sue *Istorie fiorentine*, opera utilizzata in più luoghi dal Machiavelli per le sue più note *Istorie* definisce il Castracani: *poverissimo di beni e di fortuna ma savio e astuto e coraggioso signore come forse nessuno al mondo da gran tempo.*<sup>57)</sup> La povertà delle origini faceva ancora più grande il personaggio

53) La prima edizione di N.Machiavelli *La vita di Castruccio Castracani da Lucca* insieme al *Principe* e ad altre opere vide la luce a Firenze per la prestigiosa tipografia dei Giunta nel 1532, si ebbe una seconda edizione giuntina pochi anni dopo nel 1538, nel 1540 uscì l'edizione veneta per i tipi di Aldo Manuzio il Vecchio ed una ristampa nel 1546. La *Vita di Castruccio* fu sempre edita insieme ad altre opere del Machiavelli ad eccezione dell'edizione livornese del 1796 a cura di Tommaso Masi.

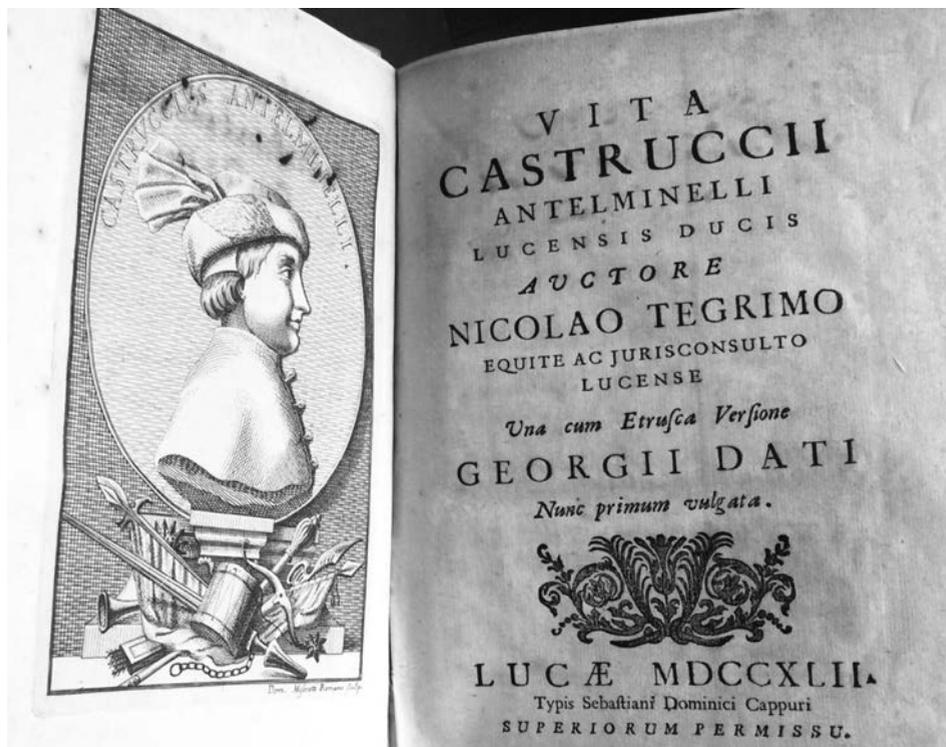
54) F.P. Luisio *I detti memorabili* cit, pp. 217-218.

55) Cfr N. Machiavelli, *Tutte le opere*, a cura di Mario Martelli, Sansoni, Firenze 1971.p.312.

56) Cfr A.Caracciolo Aricò, *Martin Sanudo le opere e lo stile* in "Studi Veneziani " n.. LV, 2008, pp.351-390.

57) G.Cavalcanti *Istorie fiorentine*, Firenze tip. Dantesca 1839.

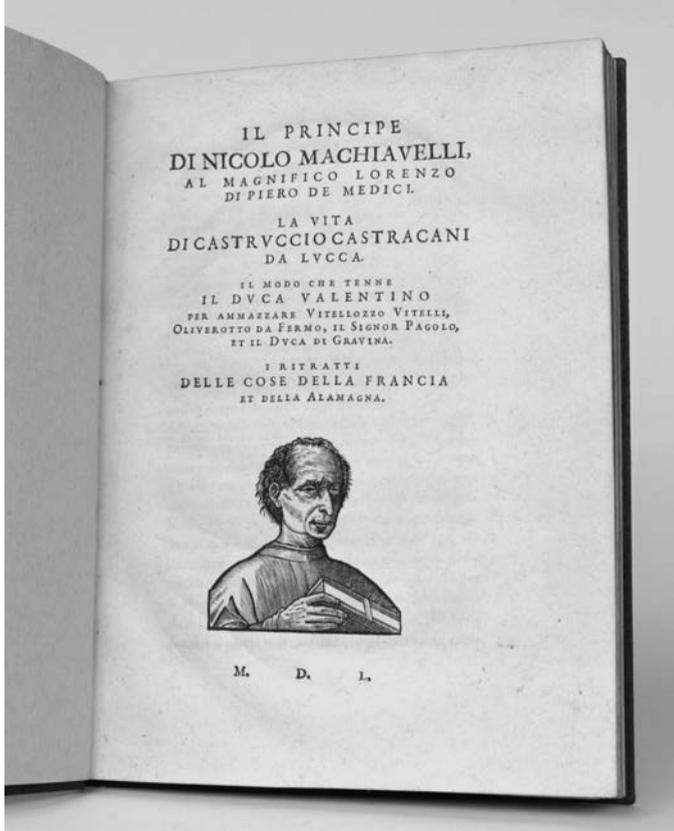
che si era costruito con le sue sole forze, un vasto principato riconosciuto dall'imperatore Ludovico il Bavaro come ducato ereditario in una società refrattaria ad ogni coesione.



Frontespizio e anteporta dell'edizione lucchese della Vita di Castruccio di Niccolò Tegrino

Machiavelli riferisce in modo sintetico le imprese del Castrucani in Lunigiana avvertendo che *Castruccio, di prigioniero diventato come principe di Lucca, operò, con gli amici suoi e con el favore fresco del popolo, in modo che fu fatto capitano delle loro gente per uno anno. Il che ottenuto, per darsi riputazione nella guerra, disegnò di recuperare ai Lucchesi molte terre che si erano ribellate dopo la partita di Ugucione; e andò, con il favore de' Pisani con i quali si era collegato, a campo a Serezana; e per espugnarla, fece sopra essa una bastia, la quale, di poi murata dai Fiorentini, si chiama oggi Serezanello; e in tempo di dua mesi prese la terra. Di poi con questa reputazione occupò Massa, Carrara e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana; e per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontriemoli, e ne trasse messer Anastasio Palavisini che ne era signore. Tornato a Lucca con questa vittoria, fu da tutto il popolo incontrato. Né parendo a Castruccio da differire il farsi principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco*

*Boccansacchi e Cecco Guinigi, allora di grande reputazione in Lucca, corrotti da lui, se ne fece signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto principe.*<sup>58)</sup>



Frontespizio della *Vita di Castruccio* di Niccolò Machiavelli nell'edizione romana del 1550

Nel riferire gli eventi storici relativi alla conquista della Lunigiana, Machiavelli non tiene conto della scansione temporale; il dominio del condottiero lucchese iniziò in verità nel 1314 quale visconte del vescovo di Luni per concludersi nel 1327 quando Ludovico il Bavaro lo nominò vicario imperiale di Sarzana. Tuttavia, aldilà della fantasiosa ricostruzione storica dei fatti, l'intuizione del segretario fiorentino che Castruccio iniziò a costruire il proprio principato partendo dalla Lunigiana, territorio strategico per le comunicazioni con il nord Italia, resta valida.

58) N. Machiavelli Tutte le opere cit p.321.

Aldo Manuzio invece nella sua opera *Le Azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli signore di Lucca con la genealogia della famiglia*<sup>59)</sup> dichiara già nella prefazione la sua intenzione di confutare “quegli uomini che hanno voluto scrivere diversamente, con tanta licenza e così lontano dal vero sulle povere origine del condottiero lucchese”. Manuzio afferma infatti nel primo capitolo della sua opera dal titolo *Della Città di Lucca e della famiglia Antelminelli* che la famiglia di Castruccio *non avuto altra origine che da detta città sì come nelle antiche scritture di essa e in diverse istorie si legge, ed è non solamente stata adornata di uomini illustri e di assai di numero, ma ancora di amplissimi stati e signorie in diversi luoghi, tanto in Toscana, quanto fuori; e ha goduto tutti gli onori e dignità che concedeva non la Repubblica antica, ma la moderna*. Manuzio, lavorando di fantasia, rintraccia come capostipite della famiglia Antelminelli il nobile Ciatto che visse durante il regno dell'imperatore Arcadio e “nel tempo di Zosimo pontefice” come dimostra un “istromento di scorza di arbore”.<sup>60)</sup>

La biografia di Manuzio si prefigge lo scopo, come egli stesso afferma, “di rappresentare l'origine dell'antichissima famiglia Antelminelli”, da cui ebbe origine il condottiero lucchese che onorò con nobili imprese la sua patria; non solo la difese dai nemici con le armi ma la dotò di importanti edifici pubblici tra cui primeggia la costruzione dell'Augusta. Nel descrivere la fortezza lucchese il Manuzio supera persino il Tegrini nel celebrarne la grandezza: *Era la muraglia di grossezza e altezza grandissima e gli pose per fianco 29 torrioni per uso de' tempi d'allora, e per aver la materia più pronta e perché l'opera fosse più tosto compiuta, vi fece lavorare il giorno e buona parte della notte, con disfare trecento torri, delle quali la città era così piena, che pareva una boscaglia e vi impiegò tanta quantità di uomini e danari che non si stimava che alcun prencipe ritrovarne tante, onde la tirò a perfezione ben presto, che fu cosa incredibile*.<sup>61)</sup>

Manuzio ci informa sulle conquiste operate da Castruccio in Lunigiana ad iniziare da Sarzana, riprendendo ed ampliando il testo del Tegrini che lesse con ogni probabilità nella traduzione del Volterrano, come si evince dalla descrizione della fortezza di Sarzanello. *Desiderando dilatare e fare*

59) La prima edizione dell'opera di Aldo Manuzio il Giovane, *Le azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli signore di Lucca con la genealogia della famiglia*, vide la luce a Roma presso gli beredi di Gio Gigliotti nel 1590 si ebbe una seconda edizione pisana per i tipi di Niccolò Capurro nel 1820 ed una terza lucchese stampata dal Guidotti nel 1843. Quest'ultima edizione a differenza delle precedenti si articola in trentuno capitoli dalla nascita alla morte del condottiero; ad essa seguono altri sette capitoli in cui sono narrate le vicende dei successori a partire dal figlio primogenito Arrigo, per giungere a Baldassare Antelminelli che fu più volte ambasciatore della Repubblica di Lucca alla corte medicea. Le citazioni nel testo sono tratte da quest'ultima edizione.

60) A. Manuzio, *Le azioni di Castruccio cit*, pp. 2-3.

61) *Ibidem* p. 39.

*eterna la sua memoria con la grandezza delle sue opere vi fabbricò la Rocca sopra un colle, in forma di battifolle in quei tempi chiamato così e con bastioni fortificò tutto quel luogo in modo che poteva resistere ad ogni battaglia, si come dapoi lo cinse tutto di mura di terra cotta facendovi una strada sotterranea che entrava in Serazana, la quale accomodò e fecela sicurissima da ogni forza di essercito, ponendovi dentro una bellissima torre di marmo di vari colori, adornata di una soffitta d'oro e pittura da ridurvisi.*

Con più attendibilità storica il Manuzio ci informa della costruzione della torre pontremolese di Cacciaguerra riportandone fedelmente l'iscrizione. La fortificazione si era resa necessaria secondo il parere del letterato perché il borgo di Pontremoli “non avesse più a temere di poter essere da alcuna delle parti offeso”. Il Manuzio lavora invece di fantasia descrivendo il castello di Avenza costruito da Castruccio “vicino alla marina assai dilettevole e vi pose un palazzo di marmo molto bello. La spesa che vi fece fu molta avendola adornata di marmi e di figure in numero grande”.<sup>62)</sup> La descrizione del palazzo di Avenza di Manuzio richiama alla mente più che un turrato castello medievale una villa rinascimentale di delizie circondata dal mare ed adornata di statue.

La tradizione popolare assegna a Castruccio la costruzione di torri e fortezze in ogni angolo della Toscana; tale tradizione fu recepita anche dal poeta vezzanese Baldassare Taravacci che attribuisce al condottiero l'edificazione della torre pentagonale di Vezzano “Pentagonam turrim mira Castrucius arte Struxit qui nulli Marte secundus erat”<sup>63)</sup>. La fortificazione invece è da attribuirsi ai signori di Vezzano che la innalzarono nel 1230 a difesa del borgo.<sup>64)</sup> Il Centi nella sua *Storia di Vezzano* riprende la notizia del Taravacci e vi aggiunge di nuovo che i figli di Castruccio, cacciati da Lucca, si rifugiarono nel loro castello di Vezzano senza peraltro indicare alcuna fonte.<sup>65)</sup>

Il cronista pontremolese Bernardino Campi nella sua opera *Memorie storiche della città di Pontremoli* si propose di riferire gli avvenimenti degni di memoria che potessero essere d'onore e decoro alla sua patria; egli inoltre ne descrive l'assetto urbanistico nella seconda metà del secolo XVII. Conclude affermando che “la città è degna di figurare tra le più cospicue d'Italia per antichità nobiltà, ricchezze e virtù”<sup>66)</sup>.

Nell'ampio compendio del cappuccino pontremolese alcune pagine del

62) Ibidem pp.66-67.

63) B:Taravacci *Topographia Lunensis Orae in qua Vectianum oppidum alloquitur*, Bologna Typis Alexandri Benatti 1570.

64) Sul sistema fortificato vezzanese si veda F. Bonatti *Storia di Vezzano*, La Spezia tip.Europa 1991 p.183.

65) A. Centi, *Cenni storici di Vezzano Ligure*, Genova 1898, p. 13.

66) B.Campi *Memorie Storiche della città di Pontremoli* a cura di V.Bianchi e L.Bertocchi, Pontremoli Artigianelli 1979. I curatori nell'introduzione tracciano un breve profilo biografico dell'autore.

quinto capitolo sono dedicate alle imprese di Castruccio in Lunigiana, ricostruite sulla base della biografia del Tegrimi, consultata nel testo latino e più volte citata in nota. Utilizzando invece una fonte inedita gli *Antichissimi Annali pontremolesi* il Campi ci illustra le motivazioni che portarono Castruccio ad edificare non solo la torre di Cacciaguerra, come riportato da tutti i biografi, ma l'ampio sistema fortificato pontremolese. Egli così si esprime: *l'anno seguente 1321 la fazione guelfa prese le armi e suscitò in Pontremoli nuovi rumori, oltrepassando l'arco divisorio tra le due fazioni, posto nella piazza maggiore. Avvisato Castruccio raggiunse Pontremoli fece demolire le case dei guelfi e ghibellini che erano all'intorno della detta piazza, scacciò i primi dalla parte inferiore e con una piccola porta munita d'una cateratta di ferro divise la terra in guisa tale che se fossero venuti alle mani i ghibellini co i guelfi, calata la caterrata, quelli non potevano passare nella parte superiore né questi nella parte inferiore*". Riconosciuto il 13 febbraio 1322 sia dai ghibellini che dai guelfi signore dell'intero borgo, Castruccio per evitare discordie tra le due parti, "essendo ciascuna assai potente"; fece edificare una grande fortificazione sulle rovine delle case che precedentemente aveva fatto demolire; essa si articolava in tre torri una verso il fiume Verde, l'altra verso il fiume Magra e la terza più alta nel mezzo, sopra di questa vi collocò una campana. L'accurata descrizione prosegue: *Nel mezzo di detto castello vi fece una porta per il passo con una cateratta in ferro e facendosi all'intorno i fossi con un ponte levatoio verso la parte inferiore ove pure volle vi fosse la porta per andare al detto castello ma cotanto angusta che non vi potesse passare che una persona per volta. Il detto castello lo nomino Cacciaguerra.*<sup>67)</sup>

Il cronista pontremolese ci informa inoltre che Castruccio nel 1323 costruì una casa nella contrada di San Colombano "per sua abitazione secondo la qualità dei tempi. assai grande con giardino appresso". Dato che al suo primogenito Enrico essere di genio il dimorare in Pontremoli comperò da alcuni della famiglia Bernardi una casa vicina al predetto castello di Caccaguerra verso il fiume Magra, la quale accrebbe di molte fabbriche e la ridusse in forma di Palazzo assai comodo e magnifico". Si tratta secondo l'opinione del Campi del palazzo sede del commissario, della comunità e di altri ufficio pubblici, l'attuale palazzo sede del Comune<sup>68)</sup>. Dopo averci informato dell'accoglienza magnifica che Castruccio riservò a Ludovico il Bavaro nel suo passaggio per Pontremoli, il cronista narra della sua prematura morte. Il giudizio che il cappuccino ci lascia sulla gestione del potere a Pontremoli del Castracani è assai severo "il di cui governo riuscì a Pontremoli assai grave e tirannico". Non ci si poteva attendere un giudizio positivo sull'operato del condottiero

67) Ibibem p. 132.

68) La notizia dell'acquisto del palazzo pontremolese il Campi la riprese da A. Manuzio *Le azioni di Castruccio* cit p. 76.

da parte di un religioso appartenente ad un ordine riformato, Castruccio era considerato allora negli ambienti ecclesiastici della controriforma un nemico della Chiesa, uno scomunicato. Nei secoli XVII e XVIII le imprese del condottiero lucchese erano conosciute dagli eruditi che consultarono le tre biografie più accreditate del Tegrini, di Machiavelli e di Manuzio. Auguste De Thou considerò la biografia di Aldo Manuzio la più attendibile rispetto alle vite del Tegrini e Machiavelli. Il merito maggiore della biografia manucciana secondo lo storico francese consiste nella rigorosa indagine dei documenti consultati in archivi pubblici e privati personalmente dal Manuzio nel suo soggiorno lucchese nel 1588. Il giudizio del De Thou su Castruccio è ambivalente da un lato esalta l'uomo straordinario considerato un gran principe, dall'altro ne stigmatizza i vizi definendolo "usurpatore perfido e crudele" condividendo sostanzialmente il giudizio del Tegrini.<sup>69)</sup>

Nella Repubblica di Lucca rimase vivo per secoli il ricordo delle gesta di Castruccio, come attestano le numerose opere manoscritte celebrative delle sue imprese, conservate nelle principali biblioteche pubbliche e private della città, scoperte dal Lazzareschi nella prima metà del secolo XIX<sup>70)</sup>.

Nell'età del romanticismo il personaggio di Castruccio colpì la fantasia di Mary Schelly che, durante il suo soggiorno tra Liguria e Toscana fu così affascinata dal condottiero da comporre tra il 1818 e il 1820 quindi, subito dopo il più noto romanzo Frankenstein, *Valperga o vita ed avventure di Castruccio Castracani degli Antelminelli* che fu edito a Londra nel 1823. Mary Schelly lesse certamente le biografie del condottiero, tuttavia nel suo racconto il personaggio di Castruccio, in gran parte fantastico, diventa emblema della potenza distruttiva, dell'avidità e dell'egoismo tipicamente maschili contrapposti alla forza creativa, all'amore e alla volontà dei personaggi femminili in particolare. di Eutanasia la sua bella e dolce promessa sposa, signora dell'immaginario castello di Valperga.<sup>71)</sup>

69) Cfr J. De.Thou *Historia sui temporis* Parigi 1604. Il De Thou è soprattutto noto come uno dei maggiori bibliofili dell'epoca. Aveva cominciato a raccogliere libri nel 1574; nel 1582 ereditò la biblioteca del padre, Christophe istituì quindi la *Biblioteca Thuana*, ricca di circa 8000 volumi sceltissimi. Le raccolte furono quasi raddoppiate (oltre 13.000) dall'erede Jacques Auguste (1609-1677). I manoscritti e gran parte dei libri a stampa furono poi acquistati (1679-80) dal marchese di Menars; in seguito passarono nelle raccolte dei Rohan (Armand-Gaston-Maximilien, 1674-1749, e Charles, 1715-87) e più tardi (1788), entrarono a far parte della biblioteca del conte di Artois (Carlo X) per giungere alla Bibliothèque Royale, che divenne nel 1830 l'attuale Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi. Cfr *Vie de Jacques-Auguste de Thou (I. Aug. Thuani vita)*, Introduction, établissement du texte, traduction et notes par Anne Teissier-Ensminger, Paris, Champion, 2007.

70) Lazzareschi Documenti cit.

71) M.Schelly *Valperga or the life and adventures of Castruccio prince of Lucca*. London printed G.Whittaker 1823. Il lungo romanzo edito in tre volumi non ebbe e al suo tempo grande fortuna fu tradotto in italiano da L. Crisafulli *Valperga, Vita ed avventure di Castruccio principe di Lucca*, per i tipi di Mondadori soltanto nel 2007 Cfr l'introduzione.

Nel rinnovato interesse per il condottiero lucchese l'editore pisano Niccolò Capurro diede alle stampe nel 1820 *Le Azioni di Castruccio degli Antelminelli* di Aldo Manuzio, che egli chiama al maniera toscana Manucci, dato che era divenuta ai suoi tempi praticamente introvabile l'edizione romana per i tipi del Gigliotti del 1590. Nella breve introduzione l'editore ci fornisce alcune notizie biografiche del Manuzio. Ci informa tra le altre cose che fu docente negli anni 1587-88 all'Ateneo pisano, da qui si recò a Lucca ove trovò "negli archivi pubblici e presso Bernardo Antelminelli, uno dei suoi discendenti, amplissimi documenti di non sospetta fede, munito di questo soccorso. pubblicò una Storia di quest'uomo straordinario chiamato gran Principe da alcuni, usurpatore perfido e crudele da altri." <sup>72)</sup> L'edizione pisana riproduce quella romana uniformando soltanto all'uso moderno l'ortografia.

La biografia castrucciana di Aldo Manuzio conobbe una certa fortuna nella prima metà dell'ottocento. All'edizione pisana infatti ne seguì alcuni anni dopo una lucchese per i tipi di Luigi Guidotti. In occasione del quinto congresso degli scienziati italiani che si tenne a Lucca nel settembre del 1843 la Municipalità donò ai partecipanti un ritratto di Castruccio. L'editore Guidotti pensando che "il dono di quel ritratto dovesse in molti far nascere il desiderio di conoscere meglio e più particolarmente le azioni di quel gran capitano così celebre e che fa tanto onore alla patria nostra cercai della vita più stimata di lui al fine di ristamparla in questa solenne occasione". A differenza dell'edizione pisana del 1820 che è di fatto una ristampa di quella romana del 1590, il tipografo lucchese divise la biografia in quattordici capitoli, la fornì di sommari e di indici e la corredò di nuovi documenti tratti dall'Archivio di Stato di Lucca. Tra questi la nomina di Castruccio da parte del vescovo Gherardino a visconte del comitato lunense del 14 luglio 1314 e la successiva elezione il 5 dicembre 1314 da parte del Consiglio generale del Comune di Sarzana e del Castello a vicario per l'imperatore per i prossimi due anni. I due documenti inediti furono trascritti in questa edizione dall'abate Telesforo Bini "bibliotecario pubblico" come attesta l'editore nella prefazione <sup>73)</sup>.

Carlo Promis, nella sua opera *Storia del forte di Sarzanello*, dedicata al re di Savoia Carlo Alberto, che aveva visitato la fortezza sarzanese il 4 agosto 1837, attribuisce a Castruccio l'edificazione di una parte del sistema fortificato che sovrasta Sarzana. Lo studioso piemontese, dopo aver esaminato con cura le biografie del condottiero lucchese, scelse di avvalersi della vita del Tegrini perché, secondo il suo parere è "l'autore più copioso ed esatto degli altri", liquida la biografia del Machiavelli "come un mordace romanzo

72) A. Manucci *Le azioni di Castruccio degli Antelminelli signore di Lucca*. Pisa Capurro. introduzione

73) Manucci *Le azioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli signore di Lucca con la genealogia della famiglia*, terza edizione Lucca Guidotti nel 1843 introduzione p.5.

istorico sull'andare della Ciropedia di Senofonte”<sup>74)</sup>

Lo studioso piemontese seguendo il Tegrini sostiene che Castruccio edificò la parte più cospicua della fortificazione di Sarzanello che fu portata a termine circa cento anni dopo dai Campofregoso. Dopo un accurato sopralluogo ed un rilievo della fortificazione, il Promis individua “due corpi distinti opera d'uomini e di epoche differenti ma quello fatto da Castruccio è evidentemente il maggiore; ed ha la figura di un triangolo equilatero la lunghezza del lato è pari a metri 61”. Lo studioso piemontese correggendo il Tegrini attribuisce l'edificazione del mastio e del revellino costruiti tra il 1420 e il 1450 a Tommaso Campofregoso e non a Pierino. Sulla scorta dei biografi del condottiero lucchese, asserisce che con l'edificazione delle fortezze Castruccio voleva riportare *la quiete interna alle città e proteggere i sudditi contro le invasioni dei forestieri. Per compiere questo sistema di difesa lungo i confini e segnatamente contro i limitrofi genovesi che reggevasi a parte guelfa, pose mano Castruccio a fondare un nuovo forte sull'alto del colle posto a levante di Sarzana, supplendo per tal modo alla naturale debolezza dell'antica Fermafede posta nella pianura e dominata da troppe alture.*” Promis data costruzione del forte di Sarzanello al 1322, nello stesso anno in cui Castruccio fondò l'Augusta di Lucca e la torre di Pontremoli. Il progettista del forte di Sarzanello fu secondo lo studioso piemontese addirittura Giotto, egli argomenta la sua tesi con queste parole “*Vedendo nel forte di Sarzanello uno scompartimento, una bontà di costruzione ed una eleganza non comune, forse non si andrà lungi dal vero aggiudicandolo al celebre Giotto di Bondone, soprattutto se si ponga mente ch'egli soggiornava in Lucca appunto nel 1322 e che sappiamo dal Vasari e dal Baldinucci che per tutto il decimo sesto secolo una viva tradizione attribuiva a lui il disegno dell'Augusta.*”<sup>75)</sup>

La suggestiva ipotesi attribuita a Giotto del progetto del forte di Sarzanello edificato da Castruccio, proposta dall'illustre docente piemontese, si diffuse dapprima tra gli studiosi locali per divenire ben presto tradizione popolare, tanto che ancor oggi il forte di Sarzanello è chiamato fortezza di Castruccio. Alcuni decenni dopo precisamente nel 1870, il giovane archivista Giovanni Sforza, sulla base di documenti inoppugnabili, rinvenuti nell'archivio di Stato di Pisa, demoliva la suggestiva ipotesi avanzata dal Promis. In primo luogo lo Sforza chiarisce” essere pienamente falso anche se ripetuto da tutti che Castruccio dall'anno 1314 alla sua morte fu padrone assoluto di Sarzana”. In verità il condottiero lucchese esercitò dal 1314 sino alla morte le funzioni di visconte del comitato lunense che gli aveva attribuito il vescovo Gherardino e che il suo successore Bernabò Malaspina

74) C.Promis *Storia del forte di Sarzanello*, Torino Chiero e Mina p.13.

75) *Ibidem* pp.15-17.

confermerà il 19 agosto 1321, mentre il 5 dicembre del 1314 i Collegi del Comune del borgo e del castello elessero Castruccio loro vicario, difensore e protettore per due anni in attesa della discesa in Italia dell'imperatore. Terminati i due anni di vicariato, Sarzana non rinnovò l'incarico al condottiero lucchese ma si sottopose spontaneamente al Comune di Pisa con deliberazione del Consiglio degli Anziani del 26 maggio 1317, mentre Il borgo di Sarzanello rimase fedele al condottiero lucchese Soltanto dieci anni più tardi l'imperatore Ludovico il Bavaro per ricompensare Castruccio dei suoi servizi lo nominò vicario imperiale di Sarzana con diploma del 3 dicembre 1327. Era così demolita la tesi del Promis e dei biografi secondo cui Castruccio edificò la fortezza sul colle; lo storico lunigianese affermò in modo perentorio, "giammai il Comune di Pisa avrebbe permesso la costruzione di un forte ben munito su un Comune che controllava".<sup>76)</sup>



*La fortezza di Sarzanello detta di "Castruccio"*

In un saggio successivo *Il forte di Sarzanello* posto in appendice al più ampio contributo *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*, lo Sforza ricostruì, su fonti inedite a partire dal Codice Pelavicino, l'evoluzione urbanistica e sociale del castello e del borgo di Sarzanello a partire dal diploma di

<sup>76)</sup> G. Sforza, *Della signoria di Castruccio. e de' Pisani sul borgo e forte di Sarzanello cit*, V (1870), pp. 323-65.

Ottone del 963 concesso al vescovo lunense Adalberto, ove viene citato tra i possedimenti episcopali il *Castrum Sarzane*. All'interno del circuito castrense il vescovo edificò il proprio palazzo come testimoniano le date topiche di molti documenti del Codice Pelavicino rogati "in Castro Sarzane in palacio ipsius domini episcopi". Alquanto discosta dal borgo e dal castello sorgeva la chiesa di San Martino, dotata di ampio porticato, ove si riuniva normalmente il Consiglio del Comune. Sforza conclude il suo argomentato saggio affermando: "il forte di Sarzanello senza dubbio è pertanto opera dei vescovi e conti di Luni ambiziosissimi di costruire ne' loro feudi torri e palazzi: Durante il dominio fiorentino quindi nella seconda metà del secolo XV venne portata a termine l'attuale fortezza di Sarzanello, iniziata dai Campofregoso".<sup>77)</sup>

Nell'ampio *saggio Castruccio in Lunigiana*, suddiviso in capitoli lo Sforza, ricostruiva, attraverso molti documenti, che pubblicava in appendice le varie fasi della conquista da parte del condottiero lucchese dell'intero territorio della Lunigiana, che rivendicava sia visconte del vescovo conte di Luni sia come signore di Lucca. Lo storico di Montignoso dedicava ampio spazio all'organizzazione amministrativa e militare data da Castruccio al territorio lunigianese articolato in vicarie. Tra queste la più vasta era la vicaria o Comitato Lunense ad essa appartenevano i borghi e castelli vescovili, riconquistati da Castruccio ad iniziare da Sarzanello, dal comune di Carrara con il castello di Avenza, i comuni di Ortonovo, Nicola, Castelnuovo, San Terenzo, Pulica, Falcinello, Giucano, Ponzano, Santo Stefano, Caprigliola, Albiano. Alla stessa vicaria furono aggregati i borghi e i castelli di Bolano, Montebello, Madrignano, Aulla, Villafranca, Virgoletta, Olivola, Ponzanello e Fosdinovo, sottratti al dominio dei Malaspina. Questa vicaria fu affidata per alcuni anni ad uno dei più fedeli ed autorevoli servitori di Castruccio ser Lazzaro Saggina appartenente ad un ramo della stessa nobile famiglia degli Antelminelli.<sup>78)</sup>

Il condottiero lucchese istituì quindi la vicaria di Verrucola Bosi e delle terre dei Bianchi che estendeva la sua giurisdizione sui borghi delle valli del Rosaro e dell'Aulella: Soliera, Ceserano, Groppoli, Gragnola, Codiponte, Casciana, Alebbio e Sercognano, territori sottratti al marchese Spinetta Malaspina nell'estate del 1319. Conquistato il borgo superiore ed inferiore di Pontremoli ed il suo distretto Castruccio nel 1322 lo elevò a sede di vicaria, mentre le podesterie di Trebiano, Tivegna, Carpena, Corvara, Manarola, Corniglia, Vernazza, Monterosso, Levanto conquistati da Castruccio tra l'e-

77) G.Sforza *Castruccio. Castracani. degli Antelminelli in Lunigiana*, cit ibidem pp. 501-572.

78) Lazzaro (Gario) Saggina durante il suo incarico di vicario del Comitato Lunense concesse al Comune di Sarzanello un prestito. In seguito fu procuratore di Castruccio per trattare le condizioni per il rinnovo del prestigioso incarico di visconte di Luni con il vescovo eletto Bernabò Malaspina Cfr Bonatti Castruccio cit pp.54-56.

state 1320 e l'inverno 1321 costituirono la vicaria della Riviera di Levante. Infine istituì la vicaria di Massa che comprendeva il castello e alcuni borghi dislocati tra le Apuane e il mare che il condottiero lucchese aveva conquistato sottraendoli ai marchesi di Massa – Corsica nel luglio 1316.<sup>79)</sup>

Questa organizzazione amministrativa e militare trovava il suo riconoscimento formale da parte dell'imperatore Ludovico il Bavaro che con diploma del 7 novembre 1327 nominava Castruccio duca di Lucca, Pistoia, Luni, e Volterra. Alcuni giorni dopo (3 dicembre) il condottiero lucchese veniva nominato vicario imperiale del borgo di Sarzana.<sup>80)</sup> La Lunigiana storica da Massa a Pontremoli, dalla valle dell'Aulella a Levante ritrovava la sua unità

La morte prematura di Castruccio il 3 settembre 1328 non soltanto segnò la fine della sua signoria ma anche della supremazia lucchese in Lunigiana con la conseguente frammentazione politica del territorio, come ha giustamente osservato Romeo Pavoni.<sup>81)</sup> Il 21 settembre l'imperatore Ludovico il Bavaro si precipitò a Pisa ma non ne confermò il governo al giovane Enrico, figlio di Castruccio, ma lo affidò a Tarlantino de'Tarlati di Arezzo, lo stesso avvenne per Lucca ove fu nominato vicario per l'impero Federico burgavio di Norimberga<sup>82)</sup>. La vicaria di Lunigiana venne affidata dall'imperatore a Gabuardo di Sabiona, mentre con diploma del 19 gennaio 1329 dato a Pisa Ludovico il Bavaro restituiva a Spinetta Malaspina i territori che Castruccio gli aveva tolti. L'imperatore nominò un proprio vicario per Pontremoli che fu ben presto cacciato dalle fazioni cittadine che preferirono allearsi con il Comune di Parma<sup>83)</sup>.

---

79) Pavoni *Le signorie di Lunigiana* cit, pp,98-100, nn227-236.

80) La nomina di Castruccio a duca di Lucca Pistoia Luni e Volterra da parte di Ludovico il Bavaro è edita in Larrareschi, *Documenti* cit, pp.354-56.

81) Pavoni *Le signorie di Lunigiana* cit. pp. 98-100.

82) M.Luzzati. *Castruccio* cit, p.18.

83) G.Sforza *Memorie e documenti* cit, passim.

Marco Angella

Documenti inediti sulla famiglia Damiani  
di Pontremoli e sul pittore napoletano  
Gerolamo Cenatiempo\*

\* Dedico questo studio a Paolo Castignoli (1936-2010) per avermi guidato con competenza e passione alla scoperta dei fondi dell'Archivio di Stato di Livorno. Per una biografia su Paolo Castignoli, storico, direttore dell'Archivio di Stato di Livorno dal 1973 al 2001 e direttore di "Nuovi Studi Livornesi" dal 1993 al 2010, cfr. G. Della Maggiore, *La scelta della cremazione a Livorno. Profili biografici*, Edizioni Erasmo, Livorno 2013, pp. 45-46. Ringrazio, inoltre, per la collaborazione: Arabella Cifani e Franco Monetti (storici dell'arte di Torino), Pier Andrea Dosi Delfini (Archivio privato Dosi Delfini di Pontremoli), Maria Luisa Fogolari (Archivio Diocesano di Livorno), Davide Masoero (Collezione Secol Art di Torino) e Mario Alberto Pavone (storico dell'arte dell'Università di Salerno).

### *Le origini della famiglia Damiani: da Varese Ligure a Pontremoli*

Gli studiosi locali sono concordi nell'affermare che la famiglia Damiani, originaria di Varese Ligure, si stabilì a Pontremoli nella seconda metà del XIV secolo<sup>1</sup>. La notizia è riportata già negli "Annali" del cronista Giovanni Rolando Villani<sup>2</sup>. Nella chiesa pontremolese di San Francesco si conserva un marmo sepolcrale del XV secolo recante al centro l'antica arma della famiglia, ovvero "tre bande d'oro in campo azzurro"<sup>3</sup>.

All'inizio del Cinquecento i Damiani erano divisi in vari nuclei, tutti dimoranti nella parrocchia di San Geminiano<sup>4</sup>.

Lo studio degli otto estimi, redatti tra il 1508 e il 1688, testimonia la presenza continua di fuochi fiscali con cognome Damiani<sup>5</sup> nel borgo lunigianese. Per avvicinarci ai protagonisti del presente studio si aggiungerà che nell'anno 1683 risultavano iscritti all'estimo di Pontremoli tre nuclei della famiglia Damiani: Giuseppe di Gio. Giacomo Damiani nella parrocchia di San Nicolò; Cosimo Damiani – che possedeva terreni anche nella parrocchia di San Giacomo – e Giovanni Giacomo Damiani nella parrocchia di San Geminiano; il notaio Felice Damiani con il fratello Lazzaro nella parrocchia di San Colombano<sup>6</sup>.

1) Cfr. P. Ferrari, *La chiesa e il convento di San Francesco di Pontremoli*, Pietro Rosi Editore, Mulazzo 1974, p. 80; cfr. N. Zucchi Castellini, *Storia di Pontremoli dalle origini all'Unità d'Italia*, Tolozzi Compagnia dei Librai, Genova 1990, p. 105.

2) Cfr. G.R. Villani, *Annali di Pontremoli*, in N. Zucchi Castellini (a cura di), *Cronache pontremolesi del Cinquecento*, Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, Parma 1980, p. 43: "1363 ... Damianus quidam de Varesio hoc tempore venit habitatum Appontremoli, a quo est stirps de Damianis."

3) Cfr. G.C. Dosi Delfini – N. Zucchi Castellini, *Le epigrafi di Pontremoli*, Tolozzi Compagnia dei Librai, Genova 1989, p. 158. Testo dell'epigrafe: "LORENTIO DAMIA / NO BENEDINO / DE DAMIANIS / 1425 DIE 5 DECEMBRIS". Scrivono gli autori: "Si tratta del marmo sepolcrale della famiglia Damiani, recante nel centro l'antica arma dei Damiani: tre bande d'oro in campo azzurro. Ricorda Lorenzo Damiani morto il 5 dicembre 1425." Cfr. inoltre C. Rapetti, *Storie di marmo. Sculture del Rinascimento fra Liguria e Toscana*, Electa, Milano 1998, pp. 153-154, n. 42, "Lastra tombale dei Damiani". La Rapetti legge: "DE DAMIAN... LORENZIO DAMIANO BENEDI(CT)O. 1492 DIE 2 DS." Un disegno di tale marmo si trova nelle carte, prodotte nel XVIII secolo per ottenere la Nobiltà di Pontremoli, conservate a Firenze: cfr. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi A.S.F.), *Deputazione sopra la Nobiltà e Cittadinanza*, 61, 1 e 2, 2°: "... l'arme e stemma qui sopra delineata è stata desunta dal suo originale che in basso rilievo si trova ed ocularmente si vede nella Lapide sepolcrale di marmo posta sopra il Tumulo de' Depositi di Jus e dominio della famiglia Damiani ..."

4) Cfr. P. Ferrari, *La chiesa ...*, cit., p. 80.

5) Cfr. P. Pirillo, *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un centro della Lunigiana*, Marsilio, Venezia 1997, p. 103, Tab. 12: Con cognome Damiani risultano i seguenti fuochi fiscali (riportati tra parentesi): 1508 (8 fuochi fiscali); 1533 (10); 1559 (12); 1588 (10); 1612 (8); 1635 (3); 1683 (4); 1688 (4). Cfr. inoltre *Ibidem*, p. 108: "Damiani: San Geminiano, poi, dal 1588, un nucleo verrà censito in San Colombano e l'altro in Santa Cristina. Dal 1612 si manterranno due nuclei in San Colombano e il resto in San Geminiano."

6) Cfr. Sezione Archivio di Stato di Pontremoli (d'ora in poi S.A.S.P.), *Estimi di Pontremoli*, Anno 1683, c. 59, c. 142, c. 144 e c. 229.

*Lazzaro Damiani (1634-1708): da Pontremoli a Livorno*

Lazzaro Damiani nacque a Pontremoli da Francesco Damiani e da Dorotea Orsi il 22 ottobre 1634 e fu battezzato nella parrocchia di San Colombano il 23 ottobre con i nomi di Annibale (quello del nonno paterno) e Lazzaro<sup>7</sup>.

Si sposò il 19 luglio 1666 presso la Collegiata di Livorno<sup>8</sup> con la vedova Anna Caterina Gondi (1641 circa – 1726)<sup>9</sup> di Pier Francesco, “romano oriundo però di Fiorenza”.

La signora Gondi possedeva una casa “nella città di Roma situata appresso San Gio della Malva in Trastevere.”<sup>10</sup>

Lazzaro Damiani ed Anna Caterina Gondi misero al mondo una decina di figli<sup>11</sup>: alcuni morirono prematuramente, altri continuarono la strada della mercatura intrapresa dai genitori “con decoro e lustro” fin dal 1670<sup>12</sup> e portarono la famiglia ai vertici del commercio.

Già nel 1671 Lazzaro Damiani figurava tra i soci di un’accomandita<sup>13</sup> intestata a Francesco Veneri e Tommaso Minorbetti, attiva in “negozi mercantili nella città e porto di Livorno”<sup>14</sup>. Nella costituenda accomandita venivano indicati come soci, oltre al pontremolese, Donato Acciaiuoli (9.000

7) Cfr. Archivio Diocesano Massa Carrara – Pontremoli, Sezione di Pontremoli (d’ora in poi A.D.S.P.), Pontremoli – San Colombano. Busta 1, *Battesimi*, Registro II (1575-1692), c. 87 v; *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, batte (= battesmi), mfn (= numero del microfilm) 679. Padrini di battesimo furono il fisico Mario Maracchi di Lorenzo (di Santa Cristina) e la vedova Angela Cavalli.

8) Cfr. Archivio Diocesano di Livorno (d’ora in poi A.D.L.), *Registro dei matrimoni della Collegiata*, p. 197: testimoni di nozze furono il romano Ferdinando Marcantonio Vitale e Giuseppe Mei.

9) Cfr. A.D.L., *Registri dei morti della Collegiata*, 11, p. 348: Anna Caterina Gondi morì il 16 febbraio 1726 all’età di 85 anni a Livorno.

10) Cfr. S.A.S.P., *Giulio Ferrari q. Carlo (1680-1724)*, 539, Testamenti (1680-1691), cc. 188-190, 10 agosto 1690 (Testamento del marito Lazzaro Damiani). Cfr Appendice documentaria doc. n. 2.

11) Dalla coppia Damiani – Gondi nacquero a Livorno: Anna Camilla (1667), Annibale (1668), Pietro Francesco Sebastiano (1671), Giuseppe (1675, morto piccolo), Antonio (1676, morto piccolo), Antonio (1677), Bernardino (1679), i due gemelli Giuseppe e Costanza (1680) e Gio. Batta (1683): cfr. A.D.L., *Registri dei Battesimi della Collegiata*, passim.

12) Cfr. A.S.F., *Deputazione sopra la Nobiltà e Cittadinanza*, 56, 1, Famiglia Damiani, GG, fede d’aver esercitata la mercatura: “La fede d’aver detti Signori Componenti fino dal 1670 esercitata onorevolmente la mercatura come Pubblici Negozianti e Banchieri in questa Città [Livorno]”. Cfr Appendice documentaria doc. n. 1.

13) Sulle società in accomandita cfr. G. Fierli, *Della società chiamata accomandita e di altre materie mercantili secondo le leggi e statuti veglianti in Toscana*, Stamperia Antonio Brazzini, Firenze 1803, p. 3: “una società certamente delle più interessanti e delle più utili per il pubblico è quella che chiamasi accomandita e che si intraprende fra due o più persone una delle quali che è l’accomandante non fa che mettere i capitali nella società senza avere né nome né amministrazione, l’altra che è l’accomandatario o complimentario vi mette regolarmente la sola opera e industria ed esercita sotto il suo solo nome quel commercio che è stato d’accordo ideato e convenuto.”

14) Cfr. A.S.F., *Mercanzia*, 10847 (*Estratto del Libro di Accomandite dall’anno 1665 all’anno 1680*), c. 60v, 3 aprile 1671.

pezze), Francesco e Benedetto Tempi (21.000 pezze), Ottavio Tempi (1.000 pezze), Francesco Veneri (5.500 pezze), Tommaso Minorbetti (5.500 pezze) e Francesco Maria Pagli<sup>15</sup>.

All'epoca Livorno era considerato a livello nazionale come uno "scalo di deposito", nel quale giungevano convogli mercantili inglesi, fiamminghi e d'Amburgo<sup>16</sup>.

E' lo storico algerino Jean Pierre Filippini a ricordarci che nel Seicento e ancora all'inizio del Settecento un certo numero di negozianti della "nazione" italiana, toscani per la maggior parte, erano i gestori di società in accomandita create a Firenze<sup>17</sup>.

Un'accomandita "sotto nome di Lazzero Damiani e Pietro [Paolo] Vacca di Livorno" fu registrata nel 1675<sup>18</sup>. Essa aveva come soci i "negozianti di Pontremoli" Gio. Simone Dosi e Girolamo Pavesi<sup>19</sup>. La società, della durata di tre anni, poteva esercitare "negozi e traffici mercantili nella città e porto di Livorno" e si avvaleva di un capitale di 18.000 pezze.

Il 4 febbraio 1676 i Dosi firmarono insieme a Lazzaro Damiani alcune "convenzioni" per una "nuova compagnia o società di negozio mercantile da esercitarsi in Livorno"<sup>20</sup>.

Sembra doveroso segnalare che circa un mese dopo, e precisamente il 9 marzo 1676, "fu proclamato l'editto dello *stallaggio*, erroneamente chiamato

15) Cfr. A.S.F., *Mercanzia*, 10847, Ibidem, c. 60v.: "... e con fatto espresso di poter detti signori Veneri e Minorbetti dare in accomandita ai signori Francesco Maria Pagli e Lazzero Damiani la somma di pezze 14.000 per negoziarli in detta Città e Piazza di Livorno ..." Su Francesco Veneri cfr. R. Mazzei, *I rapporti fra Lucca e Livorno nel Seicento*, in *Lucca e l'Europa degli affari*, Maria Pacini Fazzi, Lucca 1990, pp. 299-320, in particolare p. 308.

16) Cfr. L. Frattarelli Fischer, *Livorno 1676: la città e il porto franco*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, a cura di F. Angiolini - V. Becagli - M. Verga, Edifir, Firenze 1993, pp. 45-66, in particolare p. 46: il riferimento è ad una relazione sul Traffico d'Italia nel 1674.

17) Cfr. J.P. Filippini, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, vol. I, p. 90.

18) Cfr. A.S.F., *Mercanzia*, 10847, c. 122, 16 dicembre 1675. Un richiamo a questa accomandita è presente anche nell'Archivio privato Dosi Delfini (d'ora in poi A.D.D.): A.D.D., DD 14,3. Su Pietro Paolo Vacca cfr. Archivio di Stato di Livorno (d'ora in poi A.S.L.), *Comune Preunitario*, 1684, c. 101v. Risulta "Cittadino vinto il 19 aprile 1681; Custode de' pegni 1 novembre 1683; Anziano del 2° ordine 1 novembre 1684; Del Consiglio 1 novembre 1685; Anziano del 2° ordine 1 novembre 1686; Rettore di Carità 1 maggio 1690; Del Consiglio 1 novembre 1697; Del Consiglio e Rettore di Carità 1 novembre 1698".

19) Sull'attività mercantile dei Dosi e dei Pavesi che "nel decennio 1670" erano diventati "i finanziari della nobiltà lunigianese dei Malaspina, travagliata, nel suo interno, da una profonda crisi finanziaria e politica" cfr. R. Musetti, *Economia e società a Pontremoli nel XVII secolo. Per un modello di analisi marxista della società e della economia pontremolese*, Tip. Sea, Carrara 1981, in particolare p. 31. Sui protagonisti delle famiglie Dosi e Pavesi cfr. M. Bertocchi, *Storia di famiglie, storia di comunità e "mito" delle origini: la famiglia Dosi di Pontremoli*, in *Studi di storia pontremolese*, Tipografie Riunite Donati, Parma 1990, pp. 21-47; N. Michelotti, *Dosi. Dosi Delfini*, Greco & Greco Editori, Milano 2007; N. Michelotti, *Dai Pavesi ai Ruschi Noceti*, Greco & Greco, Milano 2005.

20) Cfr. A.D.D., DD 14,3, 4 febbraio 1676; cfr. inoltre R. Musetti, *op. cit.*, p. 39.

editto del *porto franco*.<sup>21</sup>”

Il 4 settembre 1677 fu stipulato, in sedici punti, il contratto, tutto di marca pontremolese, della società tra Dosi e Damiani, che iniziò ad operare il 7 settembre, impegnando un capitale di 18.000 pezze<sup>22</sup>.

Lazzaro Damiani “governava con la firma” la società mentre Francesco Dosi di Nicolò rivestiva il ruolo di “complimentario”. Nel terzo punto del capitolato veniva specificato che Lazzaro Damiani poteva “assolutamente esercitarsi in ogni sorte di negozio, mercantia, cambi et ogni altro traffico” che stimasse tornare d’utile alla compagnia purché facesse “cose tutte permesse dalla legge divina et humana e da huomo da bene secondo l’uso de’ buoni e Reali Negozianti”.

La compagnia si avvaleva di uno “scritturale” scelto, di giovani per prestare servizio alla cassa e di agenti di fiducia, inviati nei principali mercati italiani. Gli affari venivano annotati sui libri della compagnia o registri di commercio nei quali erano elencati i mercanti “debitori” e i “creditori”. Ogni anno Lazzaro Damiani doveva stilare un “bilancio dello stato del negozio” e darne copia ai Dosi.

I lauti guadagni effettuati con la mercatura permisero a Lazzaro Damiani di arricchirsi e, a poco a poco, di entrare a tutti gli effetti tra i maggiorenti della città dei “quattro mori”.

Nel 1684 un’epidemia di “febbri maligne”, ovvero un’influenza tifoidea, infierì sugli undicimila abitanti di Livorno uccidendone ben duemila, per cui il Consiglio provvide ad aggregare diversi Cittadini<sup>23</sup>. Il 14 agosto 1684 Lazzaro Damiani, già “mercante di banco”, entrò, con 15 voti favorevoli ed 1 contrario, nel novero dei Cittadini<sup>24</sup>.

Successivamente ricoprì diversi incarichi: fece parte del Consiglio di Livorno nel 1686, nel 1689 e nel 1698; fu Curatore di strade nel 1687; fu Rettore di carità nel 1688, Stimatore nel 1698 e Deputato degli Alloggi negli anni 1693, 1699 e 1704<sup>25</sup>.

Il 10 agosto 1690 Lazzaro Damiani fece un primo testamento - che fu rogato dal notaio pontremolese Giulio Ferrari<sup>26</sup>- nel quale dichiarò di

21) Cfr. J. P. Filippini, *op. cit.*, vol. I, p. 21 e p. 80.

22) Cfr. A.D.D. DD 14, 3, 4 settembre 1677. Cfr. inoltre A.S.F., *Mercanzia*, 10847, c. 162v e A.S.F., *Mercanzia*, 10848, c. 11v: si dice che Lazzaro Damiani e Francesco Dosi sono “commoranti in Livorno” e si fa riferimento ai “signori Nicolò Dosi e fratelli Negozianti di Pontremoli”.

23) Cfr. G. Vivoli, *Annali di Livorno. Dalla sua origine sino all’anno di Gesù Cristo 1840*, U. Bastogi Editore, Livorno 1974-1980, vol. IV, p. 386; cfr. *Ex voto marinari del Santuario di Montenero*, Pacini Mariotti, Pisa 1981, p. 15; cfr. R. Ghezzi, *La crisi demografica del 1684 a Livorno*, in “Nuovi Studi Livornesi”, III (1995), pp. 185-217.

24) Cfr. A.S.L., *Comune Preunitario*, 23, Partiti (1680-1686), c. 455.

25) Cfr. A.S.L., *Comune Preunitario*, 1684, cc. 111v-112.

26) Cfr. S.A.S.P., *Giulio Ferrari q. Carlo (1680-1724)*, 539, *Testamenti (1680-1691)*, cc. 188-190, 10 agosto 1690. Cfr. Appendice documentaria doc n. 2.

possedere una “casa posta nella città di Livorno in via delle Gallere murata di pietre, matoni, calcina e coperta di tegole...”<sup>27</sup>

Per comprendere quanto il negoziante pontremolese si sia arricchito nell’arco della sua vita è sufficiente leggere ciò che viene riportato nel suo ultimo testamento, rogato a Livorno il 15 settembre 1708 dal notaio Gio. Giuseppe Mazzanti.

Dettando le sue ultime volontà Lazzaro affermava di possedere una “casa posta nella città di Livorno in via delle Galere”, una “casa posta in via Grande (...) consistente in 4 piani a palco e 1 a terreno”, una “casa in piazza grande sotto le logge (...) consistente in 3 piani e 1 a terreno”, un “magazzino in Venezia Nuova (...) consistente detto magazzino in due piani, uno a terreno e l’altro a palco, con l’edificio del sapone” e un “magazzino sopra il fosso (...) consistente detto magazzino in due piani, uno a terreno e l’altro a palco con sottoscala et una scala in comune con Alatone”, nonché due case a Pontremoli, una “nella vicinanza di Santa Cristina luogo detto nel Cantone”, l’altra “nelle vicinanze di San Colombano cioè solo il secondo piano” con cantina e pozzo e terre a Traverde ed a Grondola<sup>28</sup>.

Lazzaro Damiani morì il 18 settembre 1708 all’età di 74 anni a Livorno e lì fu sepolto nella chiesa della Venerabile Confraternita del Suffragio<sup>29</sup>.

### *L’ascesa della famiglia Damiani nel XVIII secolo*

Nel suo ultimo testamento Lazzaro Damiani volle “che la sua ragione o sia negozio”, una volta conclusa, venisse rinnovata “sotto nome del signor Francesco Damiani e fratelli” e che quella di “drogheria sotto nome del signor Annibale Damiani” *cantasse* similmente “Annibale Damiani e fratelli e l’una e l’altra sotto tali nomi” dovessero “almeno durare per lo spazio di tre anni” entro del qual tempo non potesse “nessuno di detti figli separarsi dalli medesimi negozi e tanto meno mettere negozio a parte o interesse in altre ragioni.”<sup>30</sup> Annibale e Francesco, entrambi figli di Lazzaro, dovevano essere i “complimentari” e gli “amministratori” dei rispettivi negozi.

27) Cfr. S.A.S.P., *Giulio Ferrari q. Carlo (1680-1724)*, *ibidem*, c. 189.

28) Cfr. A.S.F., *Notarile Moderno*, Gio. Giuseppe Mazzanti (1705-1734), *Protocolli*, 23707, n. 9, cc. 9v-13, 15 settembre 1708 (Testamento di Lazzaro Damiani).

29) Cfr. A.D.L., *Registro dei morti della Collegiata*, p. 440; A.S.L., *Arroti di decime di città*, 216, n. 483 (la data di morte viene registrata posticipata di un giorno: 19 settembre); A.S.F., *Notarile Moderno*, *Protocolli*, 23707, Gio. Giuseppe Mazzanti (1705-1734), cc. 81-83v, 18 settembre 1722 (testamento di Anna Caterina Gondi): Anna Caterina Gondi “vuole e ordina che sia sepolto il suo cadavere nella sepoltura esistente nella chiesa di questa Ven. Confraternita del Suffragio ove resta sepolto il cadavere del sig. Lazzaro suo consorte.”

30) Cfr. A.S.F., *Notarile Moderno*, Gio. Giuseppe Mazzanti (1705-1734), *Protocolli*, 23707, n. 9, cc. 9v-13.

I discendenti di Lazzaro e di Anna Caterina Gondi portarono in alto il vessillo della famiglia Damiani nell'ambito della mercatura, riuscendo non solo ad amministrare ma anche ad incrementare il patrimonio continuando a ricoprire incarichi prestigiosi all'interno della comunità livornese fino a diventare negozianti nobili.

**Annibale Damiani** (1668-1715)<sup>31</sup> di Lazzaro nel 1693 fece parte del Consiglio di Livorno ed ebbe l'incarico di Rettore della Comunità<sup>32</sup>.

**Francesco Damiani** (1671-1732)<sup>33</sup> di Lazzaro, diventato Anziano del 2° ordine nel 1696, fu Gonfaloniere nel 1717 e nel 1725, nonché Anziano Gonfaloniere nel 1726<sup>34</sup>.

Nel 1717 convolò a nozze con Caterina Perfetti, figlia del Cavalier Pietr'Angelo di Siena<sup>35</sup>. Nel corso della sua vita ricoprì anche questi ruoli: Deputato degli Alloggi (1697), Rettore di carità (1698, 1722, 1728, 1729), del Consiglio (1702), Depositario e Camarlingo (1717, 1731, 1732), Grasciere (1723, 1729)<sup>36</sup>.

**Antonio Damiani** (1677-?)<sup>37</sup> di Lazzaro fu "esecutore ed erede universale" della madre Anna Caterina Gondi<sup>38</sup>. Nel 1736 produsse un'istanza ed ottenne dal Consiglio livornese "amplo Diploma contenente la Famiglia Damiani essere Nobile mediante la persona del fu signor Francesco del

31) Cfr. A.D.L., *Registro Battesimi della Collegiata*, p. 194; A.D.L., *Registro Morti Collegiata*, n. 8, p. 203v: Annibale Damiani fu battezzato a Livorno l'8 novembre 1668 (era nato la notte precedente) e morì il 13 gennaio 1715 all'età di 47 anni.

32) Cfr. A.S.L., *Comune Preunitario*, 1684, c. 134v.

33) Cfr. A.D.L., *Registro Battesimi Collegiata*, p. 34; A.D.L., *Registro Morti Collegiata*, p. 77. Francesco Damiani nacque il 20 gennaio 1671 e fu battezzato con i nomi Pietro Francesco Sebastiano. Morì il 2 dicembre 1732 all'età di 61 anni.

34) Cfr. A.S.L., *Comune Preunitario*, 1684, cc. 136v-137: Francesco Damiani diventò Gonfaloniere nel 1717 al posto del defunto Eusebio Dell'Aquila prevalendo (22 voti e 4 contrari) proprio sul notaio di famiglia Gio. Giuseppe Mazzanti (21 voti favorevoli e 5 contrari). Cfr. A.S.L., *Comune Preunitario*, 26, cc. 314v-316v.

35) Cfr. A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 56, 1, 25 settembre 1717: si fa riferimento ad un documento proveniente dall'Archivio dell'Ufficio della Gabella dei Contratti della Comunità di Siena, f. 27. Dal matrimonio di Francesco Damiani di Lazzaro con la senese Caterina Perfetti nacquero: Giulia Gaetana (1718ca - 1736), Maria Bibiana Cristina (nata il 10 ottobre 1719), Lazzaro Giovacchino Baldassare Maria (nato il 20 luglio 1721), Teresa Maria (10 novembre 1722 - 25 giugno 1723), Annibale Luigi Melchior Maria (23 febbraio 1725), Annibale Ignazio Giovacchino Maria (8 settembre 1726 - 11 settembre 1726), Anna Caterina Maria Giovanna (2 maggio 1729 - 1733) e Maria Orsola Lucia (1730 circa): cfr. A.D.L., *Registro Battesimi Collegiata*, pp. 212, 553, 108, 425, 233, 584; A.D.L., *Registro Morti Collegiata*, pp. 77, 206, 254, 330, 380.

36) Cfr. A.S.L., *Comune Preunitario*, 164, cc. 151, 157, 172 e 247v.

37) Cfr. A.D.L., *Registri dei Battesimi della Collegiata*: Antonio Damiani nacque il 18 agosto 1677 e fu battezzato il 5 settembre. Ebbe come padrini il pontremolese Carlo di Nicolò Dosi e donna Giovanna del fu Gio. Milanese di Livorno. Ebbe un fratello che portava il suo stesso nome (Antonio), morto in tenera età il 23 febbraio 1676.

38) Cfr. A.S.F., *Notarile Moderno*, Gio. Giuseppe Mazzanti, (1705-1734), *Protocolli*, 23707, n. 45, cc. 81-83v, 18 settembre 1722 (Testamento di Anna Caterina Gondi).

signor Lazzaro Damiani stato Gonfaloniere.”<sup>39</sup>

Fu Antonio Damiani nel 1745 a commissionare al pittore Giuseppe Bottani (1717-1784) il quadro dell'*Immacolata Concezione* per il Duomo di Livorno.<sup>40</sup> Nel suo testamento, rogato dal notaio Gio. Matteo Novelli il 30 luglio 1754, Antonio di Lazzaro, “negoziante in Livorno”<sup>41</sup>, istituì “suoi eredi universali per una metà il signor Lazzaro del fu Francesco Damiani e per l'altra metà gli Sigg. i Annibale, Giuseppe, Francesco e Luigi, fratelli, e figli del predefunto Sig. Bernardino Damiani.”<sup>42</sup>

**Bernardo Damiani** (1679-1752)<sup>43</sup> di Lazzaro è il componente della famiglia che mantenne i rapporti con Pontremoli. Si sposò per la prima volta nel 1719 con Virginia Ricci (1684-1736), figlia del giureconsulto Niccolò Antonio<sup>44</sup>. Alla morte della prima moglie contrasse matrimonio nel 1736 con la pontremolese Giulia Reghini (1713-1738) del Cavalier Luca Antonio.<sup>45</sup> Nel 1738, dopo la scomparsa della seconda moglie, si sposò con

39) Cfr. A.S.L., *Comune Preunitario*, 28, cc. 217r/v, consiglio del 15 novembre 1736. Nel documento si dice che Francesco è fratello germano di Antonio e che quest'ultimo “vive decorosamente esercitando la mercatura”. Cfr. Appendice documentaria doc n. 3. Sulle vicende legate alla nobiltà di Livorno cfr. V. Martini, *La nobiltà livornese nei secoli XVII e XVIII. Profilo storico istituzionale*, in “Studi Livornesi”, VII (1992), pp. 23-40, in particolare p. 30.

40) Cfr. M. Angella, *Negozianti pontremolesi attivi a Livorno nei secoli XVII e XVIII*, in “Nuovi Studi Livornesi”, vol. XV (2008), pp. 96-118, in particolare p. 105, Fig. 3 (a colori). Cfr. inoltre G. Piombanti, *Guida storica ed artistica della città e dei contorni di Livorno*, Tip. Gius. Fabbreschi, Livorno 1903 (rist. anast. Arnaldo Forni Editore, Bologna 2003), p. 169; G. Vivoli, *Guida a Livorno antico e moderno e dei luoghi più notabili dei suoi contorni*, Firenze 1956, p. 28; C. Tellini Perina, *Giuseppe Bottani. Catalogo delle opere*, FMR, Milano 2000, p. 18 e pp. 76-77.

41) Cfr. A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, pezzo 56, FF, A 137 (“Antonio di Lazzaro Damiani Negoziante in Livorno” e A 316 (“Antonio Damiani come principale rappresentante la sua passata ragione cantante in questa piazza di Livorno nei nomi di Antonio Damiani e compagni”).

42) Cfr. A.D.D., *Decreti e manifesti*, Voto decisivo dell'illustrissimo signore Tommaso Simonelli, Stamperia Bonducciana, Firenze 1783, p. 2.

43) Bernardo o Bernardino Damiani nacque a Livorno il 24 settembre 1679 e fu battezzato il giorno successivo. Morì il 29 settembre 1751 (sic!) nella parrocchia di San Giacomo: cfr. A.D.L., *Registro battesimi Collegiata*, p. 105; cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, morti, mfn 5714. Val la pena sottolineare che in un manoscritto pontremolese del 1760 la moglie Egidia Piconardi dichiara che il marito “cessò di vivere fino del 1752.” Cfr. S.A.S.P., *Diecine* (1760-1764), anno 1760.

44) Virginia Ricci del giureconsulto Niccolò Antonio e di Antonia Petrucci nacque il 2 settembre 1684 nella parrocchia di San Nicolò e morì il 7 maggio 1736. Fu sepolta nella Chiesa di Nostra Donna. Si sposò in prime nozze con Bernardo Damiani il 18 settembre 1719: cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, batte mfn 16693, matricole (= matrimoni) mfn 4403 e morti mfn 5684.

45) Bernardo Damiani, residente in San Giacomo, si sposò con Giulia Reghini il 16 settembre 1736 nella parrocchia di San Geminiano di Pontremoli. Testimoni di nozze furono il cavalier Biagio Curini e il marchese Angelo Dosi. Giulia Reghini morì il 10 febbraio 1738 a soli 24 anni e venne sepolta ai Cappuccini di Pontremoli Cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, matricole mfn 3050, morti, mfn 5688. Cfr. inoltre N. Michelotti, *Genealogie pontremolesi. Reghini, Costa (Reghini), Reghini Costa, Costa Reghini*, 1993 (II edizione), p. 54, n. 166 (Giulia di Luc'Antonio).

Egidia Picenardi (1707 ca – 1791) di Francesco di Borgotaro<sup>46</sup>. Le famiglie Ricci, Reghini e Picenardi erano tutte di nobile stirpe<sup>47</sup>.

Bernardo Damiani è ricordato in un'epigrafe tra i fabbricieri della Confraternita che nel 1732 ricostruì l'Oratorio di Nostra Donna di Pontremoli<sup>48</sup> e fu tra i fondatori dell'Accademia della Rosa che, a partire dal 1739, edificò il teatro, ancora oggi gioiello della "città del libro"<sup>49</sup>.

Il ramo livornese dei Damiani continuò con **Lazzaro** (1721 - ?)<sup>50</sup> di Francesco (di Lazzaro) e di Caterina Perfetti, che, definito "ottimate", rivestì diversi incarichi per la comunità: fu Gonfaloniere nel 1741/1742, Gonfaloniere residente nel 1753 e nel 1754 nonché Anziano Gonfaloniere nel 1749, nel 1753 e nel 1756<sup>51</sup>.

46) Cfr. A.S.F., *Ceramelli Papiani*, 5512. Si fa riferimento all'atto, conservato presso l'archivio della parrocchia di Sant'Antonino di Borgotaro, che il 29 giugno 1738 unì in matrimonio Bernardo Damiani ed Egidia Picenardi. Cfr. inoltre *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, morti 1623: Egidia morì a 84 anni di "apoplezia" il 21 agosto 1791 nella parrocchia di San Colombano. Cfr. A.D.S.P., Pontremoli – San Colombano, Busta 3, *Morti* (1601-1973), III Registro (1761-1818), c. 26.

47) Sulla famiglia Ricci cfr. N. Michelotti, *Lo splendore dei Ricci*, "Il Corriere Apuano", anno LXX, n. 43, 18 novembre 1978, p. 3; N. Michelotti, *Il riconoscimento della nobiltà pontremolese*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", quarta serie, vol. XLV (1993), pp. 45-53, in particolare p. 50 (Ricci); sulla famiglia Reghini cfr. N. Michelotti, *Genealogie pontremolesi. Reghini, ..., cit.*; N. Michelotti, *Il riconoscimento ...*, cit., p. 50 (Reghini). Sulla famiglia Picenardi cfr. M. Di Meo, *Il ceto dirigente in Borgo Val di Taro*, Delinea, Cavriago 1998, pp. 115-117. Cfr. inoltre A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 56, I, DD, 24 ottobre 1750: alcuni pontremolesi dichiarano che "il signor Bernardo Damiani di Livorno non avendo avuto dalla signora Giulia Reghini di lui seconda moglie se non una figlia [Anna] passò ad altre nozze con la signora Egidia Picenardi del Borgo Taro dalla quale ha avuto diversi figli e che detta signora Egidia è di Casa e famiglia delle prime per nascita e nobiltà che sono in detto Borgotaro ammesse alle prime cariche di quel consiglio pubblico, tanto il signor Francesco Picenardi suo padre, come sì il signor Romualdo suo fratello." Dal matrimonio con Egidia Picenardi Bernardo ebbe almeno 7 figli: Virginia, Annibale, Francesco, Giuseppe, Luigi, Nicolò (o Nicola, morto a 4 anni nel 1753) e Giulia (morta ad 1 anno nel 1746). Cenni sulla famiglia Picenardi e sul Palazzo Picenardi di Borgotaro (ingresso in Via F. Corridoni n. 35) si trovano in "Borgotaro ospita", Associazione Ricerche Valtaresi "A. Emmanueli", Borgotaro 2012, pp. 5-7.

48) Cfr. G.C. Dosi Delfini – N. Zucchi Castellini, *Le epigrafi di Pontremoli*, Tolozzi Compagnia dei Librai, Genova 1989, pp. 84-85; L. Bertocchi, *L'Oratorio della Madonna del Ponte o Nostra Donna in Pontremoli*, Tipografia Artigianelli, Pontremoli 1995.

49) Cfr. S.A.S.P., *Giuseppe Noceti (1739-1742)*, Protocolli, 26 gennaio 1739 (allegato all'atto del 23 febbraio 1739). Sul Teatro della Rosa e sull'Accademia omonima (fondata nel 1739) cfr. M. Angella, *Origine e storia di una sala all'italiana del '700: il Teatro della Rosa di Pontremoli*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Parma, a.a. 1993/94. Sul progetto di restauro dell'immobile settecentesco, acquisito dall'amministrazione comunale sul finire degli anni Novanta, cfr. G. Lazzeroni - F. Santini, *Teatro della Rosa*, in "Polis. Idee nella città", anno II, n. 5, 1996, pp. 98-100.

50) Lazzaro Damiani di Francesco nacque presumibilmente a Livorno il 20 luglio 1721 e venne battezzato con i nomi Lazzaro Giovacchino Baldassare Maria. Cfr. A.D.L., *Registro battesimi Collegiata*, p. 553. Il "presumibilmente" è d'obbligo perché in un documento viene citato come "Lazzaro Antonio Baldassare Maria": cfr. A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 56, I, A176, 3 settembre 1765.

51) Cfr. A.S.L., *Comune Preunitario*, 1684, c. 270. Cfr. A.S.L., *Comune Preunitario*, 29, cc. 93-94v. Altre cariche ricoperte: Grasciere (1 novembre 1748; 1 novembre 1749; 1 agosto 1752), Stimatore (1 maggio 1757) e Rettore di Carità (1 maggio 1758). Cfr. inoltre A.S.L., *Comune Preunitario*, 164, c. 251.

Nel 1768 venne iscritto alla nobiltà di Livorno<sup>52</sup>.

In base ad un atto notarile rogato nel 1771 da Pietro Torre comprendiamo che Lazzaro Damiani esercitava la professione di pubblico negoziante banchiere a Livorno assieme a Lancellotti<sup>53</sup>. Nel 1772 “Lazzaro Damiani e Lancellotti” furono tra i 116 Negozianti firmatari del “Memoriale fatto a S.A.R. per ottenere un Giudice o Arbitro negli Affari Mercantili.”<sup>54</sup> Si trattava di una vera e propria richiesta al Granduca per ottenere una Deputazione del Commercio o Camera di Commercio.

Il ramo pontremolese proseguì, per poi estinguersi, con i figli di Bernardo di Lazzaro.

**Annibale Damiani** (1739-1792)<sup>55</sup> di Bernardo (di Lazzaro) amministrò i beni della famiglia sia di Pontremoli che di Pisa. Si sposò nel 1768 con Anna Maria Pizzati (1738-1825)<sup>56</sup> ed ebbe almeno tre femmine ed un figlio maschio (Bernardo).<sup>57</sup>

Nel 1777 raggiunse l'agognata iscrizione alla Nobiltà di Pisa<sup>58</sup> e, assieme al

---

52) Cfr. A.S.F., *Ceramelli Papiani*, 5512. Enrico Ceramelli Papiani (1896-1976) scrive “famiglia estinta”. Cfr. A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 56, 1 (Damiani Lazzaro di Francesco), Decreto del 23 marzo 1768. Questo lo stemma dei Damiani a Livorno: “uno scudo diviso egualmente per linea retta in due parti cioè alla destra dimostra in fondo bianco tre rose naturali di color rosso e giacenti l'una sotto dell'altra tutte sfiorate e attaccate col gambo attorno, a cui pendono diverse foglie verdi a tre sbarre di color giallo tirate a traverso dall'opposta sinistra parte sopra il fondo di colore blu.” Cfr. V. Martini, *La nobiltà livornese...* cit; B. Casini, I “*Libri d'oro*” della città di Livorno, in “Bollettino Storico Pisano” (1987), pp. 179-214; P. Castignoli, *Gli emblemi di Livorno città: arme, sigillo e gonfalone*, in “Nuovi Studi Livornesi”, XIII (2006), pp. 13-37.

53) Cfr. A.S.F., *Notarile Moderno*, Pietro Torre (1766-1771), *Protocolli*, 29052, n. 293, 27 febbraio 1771, “Signori Lazzero Damiani e Lancellotti Pubblici Negozianti Banchieri in questa piazza. Su Lancellotti cfr. A. Addobbati, *Commercio rischio guerra*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2007.

54) Cfr. A.S.L., *Governatore*, 12, Lettere civili, cc. 63-66. La lista dei 116 firmatari vedeva 16 inglesi e olandesi (3 olandesi, 1 armeno e 12 britannici), 2 ginevrini, 10 italiani, 8 orientali (armeni), 26 che non appartenevano ad alcuna nazione (tra cui “Lazzero Damiani e Lancellotti”: c. 65), 6 francesi e 48 ebrei. Cfr. J.P. Filippini, *Il porto di Livorno...*, cit., vol. I, pp. 76-77.

55) Annibale Antonio Gio. Batta di Bernardo Damiani e di Egidia Picenardi di Borgo Val di Taro nacque il 12 giugno 1739 nella parrocchia di San Giacomo e fu battezzato il 15 giugno; morì a 53 anni il 29 giugno 1792 nella parrocchia di Santa Cristina. Cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, batte mfn 21215 e morti mfn 4456.

56) Anna Maria Pizzati di Pietro e di Rosa Ricci nacque nella parrocchia di San Colombano il 24 dicembre 1730 e morì il 21 aprile 1825 nella parrocchia di Santa Cristina; si sposò con Annibale Damiani il 21 dicembre 1768 nella parrocchia di San Colombano (testimoni di nozze furono Camillo Ricci e Domenico Bologna): cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, batte mfn 2028, matri mfn 495 e morti mfn 4878.

57) Dal matrimonio di Annibale Damiani e Anna Maria Pizzati nacquero: Maria Luigia (1769), Bernardino (1771), Maria Teresa (1774) e Anna Caterina Teresa (1778). Cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, batte, mfn 21293, 21303, 21313 e 21322.

58) Cfr. A.S.F., *Ceramelli Papiani*, 5512. Cfr. A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 29, 25 (Damiani Annibale di Bernardo), Decreto del 27 gennaio 1777. Annibale aveva già tentato in precedenza di ottenere la nobiltà pisana ma incontrò difficoltà.

fratello Giuseppe, ottenne nel 1781 l'iscrizione alla Nobiltà di Pontremoli<sup>59</sup>.

Nel 1791 Annibale “possedendo un patrimonio di circa 120.000 scudi (insieme con due fratelli, dei quali uno demente)”<sup>60</sup> supplicò il Granduca ed ottenne di poter erigere una Commenda nell'Ordine di Santo Stefano di scudi ottomila, che fu fondata il 5 febbraio 1793, dopo la sua morte<sup>61</sup>.

**Giuseppe Damiani** (1744 – 1820)<sup>62</sup> di Bernardo (di Lazzaro), pur essendo nato a Pontremoli, fu educato, come i fratelli **Francesco** (1742-1759)<sup>63</sup> e **Luigi** (1747-1817)<sup>64</sup>, in un Collegio di Lione, città “celebre per il suo florido commercio”<sup>65</sup>.

Si sposò due volte: il 7 ottobre 1767, in Santa Cristina, con Margherita Parasacchi (1740-1771)<sup>66</sup>; l'11 febbraio 1771, in San Colombano, con

59) Cfr. A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 61, 1 (Damiani Giuseppe di Bernardo) e 2 (Damiani Annibale, fratelli e figli), Decreto del 25 agosto 1781.

60) Cfr. S.A.S.P., *Censimento Popolazione Pontremoli 1810*, parrocchia di Santa Cristina, 33: Luigi, fratello di Annibale e di Giuseppe, nel 1810 veniva indicato come “demente” ed abitava nella parrocchia di Santa Cristina insieme alla “Signora” Anna Maria (presumibilmente Pizzati, sua cognata) e alla “Signora” Maria Ersilia Spinola, il cui marito Bernardo (di Annibale di Bernardo di Lazzaro) viveva con la famiglia a Firenze.

61) Cfr. B. Casini, *I cavalieri della città e dei paesi della Toscana occidentale e settentrionale membri del Sacro Militare Ordine di Santo Stefano Papa e Martire*, Edizioni Ets, Pisa 1994, p. 316. In relazione alla Commenda cfr. S.A.S.P., *Atti Civili al tempo del signor Vicario Foraneo Francesco Barchetti (1790-1794)*, filza VI, c. 213, “Damiani Annibale / Decreto”.

62) Sulla data di nascita di Giuseppe Damiani cfr. A.D.S.P., Pontremoli – Santa Cristina Vergine e Martire, Busta 1, *Battesimi* Parrocchia di San Giacomo, Busta 1, Registro I (1564-1783), c. 100: Giuseppe nacque il 21 febbraio 1744 e fu battezzato il giorno successivo nella parrocchia di San Giacomo. Sulla data di morte cfr. *Elogio funebre del fu Giuseppe Damiani nobile apuano e livornese recitato nella Venerabile Confraternita dei Turchini della Beata Vergine della Neve detta del Ponte in Pontremoli*, Stamperia Granduca, Firenze 1821, p. 15 (“... e tranquillo, placido, sereno in volto raccomandando a Dio e alla dolcissima Avvocata Maria Santissima l'anima sua il 22 febbraio dello stesso anno 1820, in età d'anni 71 (sic!), fra le lacrime dell'inconsolabile Consorte, dei pietosi amici, e dei desolati domestici, rese lo spirito in seno dell'Eterno suo Fattore”). Nell'Oratorio di Nostra Donna si trova un'epigrafe che richiama Giuseppe Damiani: cfr. G.C. Dosi Delfini – N. Zucchi Castellini, *Le epigrafi...*, cit. pp. 88-89.

63) Francesco Agostino (1742-1759) di Bernardo (di Lazzaro) nacque a Pontremoli il 28 agosto 1742 nella parrocchia di San Giacomo e morì a Livorno il 29 agosto 1759: cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, batte mfn 21225; cfr. A.D.S.P., Pontremoli – Santa Cristina Vergine e Martire, Busta 1, *Battesimi* Parrocchia di San Giacomo, Busta 1, Registro I (1564-1783), c. 99v. Sulla sua morte cfr. A.D.L., *Registri dei morti della Collegiata*: Francesco Agostino risulta morto a 18 anni.

64) Luigi (1747-1817) di Bernardo (di Lazzaro) nacque il 2 luglio 1747 nella parrocchia di San Giacomo e morì il 22 gennaio 1817 nella parrocchia di Santa Cristina; cfr. A.D.S.P., Pontremoli – Santa Cristina Vergine e Martire, Busta 1, *Battesimi* Parrocchia di San Giacomo, Busta 1, Registro I (1564-1783), cc. 100v-101; cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, morti 4762.

65) Cfr. *Elogio...*, cit., p. 8.

66) Dai documenti parrocchiali si evince che Giuseppe contrasse un primo matrimonio il 7 ottobre 1767 nella parrocchia di Santa Cristina con Margherita Parasacchi (9 settembre 1740 - 1 gennaio 1771) di Carlo: cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, batte mfn 25748, matri mfn 1341, morti mfn 15828; cfr. A.D.S.P., Pontremoli – Santa Cri-

Caterina Trincadini (1753-1822).<sup>67</sup>

Rimasto senza discendenza<sup>68</sup> destinò tutti i suoi beni allo Spedale di S. Maria degli Innocenti di Firenze, città nella quale visse a lungo. Proprio presso l'Ospedale fiorentino degli Innocenti si conservano il ritratto di Giuseppe Damiani - opera di Fabio Borbottoni - e della moglie Caterina Trincadini - opera del pittore pontremolese Pietro Cocchi (1826 - 1846)<sup>69</sup>.

Sembra curioso sottolineare che nella galleria dei sepolcri romantici del chiostro di Santa Croce di Firenze sono collocati e tuttora visibili l'epigrafe di Giuseppe e quella della moglie Caterina.

**Virginia Damiani** (1740-?)<sup>70</sup> di Bernardo (di Lazzaro) contrasse matrimonio con Gio. Antonio Wintersdorff<sup>71</sup>, che nel 1762 risultava iscritto alla Congregazione Olandese-Alemanna attiva a Livorno<sup>72</sup> ed ereditò il patrimonio del ricco mercante di Colonia Filippo Guglielmo Huygens<sup>73</sup>.

Fu **Bernardo Damiani** (1771-1845) di Annibale (di Bernardo di Lazzaro) a vestire "l'abito di Cavaliere milite dell'Ordine di Santo Stefano, come fondatore della commenda Damiani, nella chiesa conventuale di Pisa, per

stina Vergine e Martire, Busta 2, *Matrimoni*, Busta 2 (1693-1818), c. 57. Dal matrimonio Parasacchi - Damiani il 31 ottobre 1769 nacque Anna Maria: cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, batte mfn 17955. Cfr. inoltre N. Michelotti, *Genealogie pontremolesi. Parasacchi*, 2002 (II edizione), p. 105, n. 343 (Margherita di Carlo).

67) Cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, batte mfn 2178, matricole mfn 509 e morti mfn 2070. Definita "Caterina Tranchadini dei Conti Palatini di Pontremoli" (cfr. *Elogio ...*, cit., p. 12). Sulla famiglia Trincadini o Tranchadini cfr. N. Michelotti, *Il riconoscimento ...*, cit., p. 51.

68) "Non avendo avuto dal Talamo Coniugale successione, erano suoi figli i mendici, come pure lo furono i suoi amici": cfr. *Elogio ...*, cit., p. 13.

69) Cfr. L. Bellosi (a cura di), *Il Museo dell'Ospedale degli Innocenti a Firenze*, Electa, Venezia 1977, p. 56, tavole 176 e 177. Sul pittore pontremolese Pietro Cocchi, "sepolto nel sotterraneo annesso al chiostro verde di Santa Maria Novella in Firenze", cfr. P. Bologna, *Artisti e cose d'arte e di storia pontremolesi*, Forni Editore, Bologna 1972 (rist. anastatica dell'edizione fiorentina del 1898), pp. 97-99.

70) Virginia Damiani nacque a Pontremoli nella parrocchia di San Giacomo il 9 ottobre 1740: cfr. *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, batte mfn 21218.

71) Cfr. A.S.F., *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 56, 1, 3 settembre 1765.

72) Cfr. *Statuti della Nazione Olandese-Alemanna in Livorno preceduti da brevi notizie riguardanti la medesima*, Tipografia degli Eredi Giorni, Livorno 1832, c. 52. Cfr. P. Castignoli, *Il libro rosso della Comunità Olandese-Alemanna a Livorno (1622-1911)*, in L. Frattarelli Fischer - M.L. Papi (a cura di), *Studi di storia. Livorno dagli archivi alla città*, Belforte & C. Editori, Livorno 2001, p.107. Cfr. G. Pannessa - M. Del Nista, *La Congregazione Olandese-Alemanna*, Debate, Livorno 2002, p. 163.

73) Cfr. M.A. Morelli Timpanaro, *A Livorno, nel Settecento. Medici, mercanti, abati, stampatori: Giovanni Gentili (1704-1784) ed il suo ambiente*, Bandeddchi e Vivaldi, Pontedera 1997, p. 115: Filippo Guglielmo Huygens (sepolto nella chiesa della Madonna di Livorno il 6 gennaio 1761 all'età di circa 72 anni) abitava in via Borra. Giovanni Antonio Wintersdorff, in quanto parente, ereditò le fortune del ricco mercante originario di Colonia che, sposato con Orietta Tidi, non aveva figli. Su Palazzo Huygens, già Brassart cfr. L. Frattarelli - Fischer, *La Venezia nuova. Quartiere barocco di Livorno*, De Bate Editore, Livorno 2006, pp. 28-31.

mano del Cavalier Onofrio Del Mosca, gran contestabile dell'ordine"<sup>74</sup>.

Bernardo o Bernardino, ricordato da Carlo Gervasoni come "intelligentissimo, amatore e protettore della bell'Arte musicale"<sup>75</sup>, si sposò nel 1795 con la marchesa possidente Maria Barbara Ersilia Spinola (1780-1847)<sup>76</sup> di Genova ed ebbe solo figlie femmine<sup>77</sup>.

Numerosi manoscritti conservati presso diversi archivi toscani dimostrano come il patrimonio della famiglia sia vistosamente aumentato nell'arco degli anni.

Sul finire del XVIII secolo i Damiani, tutti discendenti di Lazzaro (1634-1708), possedevano molti beni mobili ed immobili tra Livorno, Pontremoli, Pisa e Roma<sup>78</sup>.

74) Cfr. B. Casini, *I cavalieri ...*, cit. p. 316. Bernardo Damiani morì il 9 maggio 1845. Fece testamento il 13 novembre 1840 (notaio: Pietro Bigazzi di Firenze): cfr. S.A.S.P., *Catasto Generale Toscano*, Comunità di Pontremoli, Arroto descrittivo delle volture dell'anno 1845, voltura n° 153 (documento segnalato dal giovane studioso Matteo Bola).

75) Cfr. C. Gervasoni, *Nuova teoria di musica ricavata dall'odierna pratica ossia metodo sicuro e facile in pratica per ben apprendere la musica a cui si fanno precedere varie notizie storico-musicali*, Stamperia Blanchon, Parma 1812, pp. 122-125. Cfr. inoltre M. Angella, *L'Accademia vocale e strumentale dei Risorti Apuani*, in "Cronaca e Storia di Val di Magra", vol. XIV (anni XXXIX-XL 2011-2012), Aulla 2013, pp. 153-173, in particolare pp. 156-157; cfr. M. Angella, *Livorno celebra Giovanni Paolo Schulthesius (1748-1816) nel bicentenario della morte*, in "Il Porticciolo", anno IX, numero 2 (giugno), La Spezia 2016, pp. 76-85, in particolare nota 29.

76) Maria Barbara Ersilia Spinola di Francesco e di Maria Oderico nacque a Genova il 4 novembre 1780 e morì il 6 gennaio 1847 a 68 anni per "apoplezia" nella parrocchia di Santa Cristina: cfr. S.A.S.P., *Censimento Popolazione 1810*, Parrocchia di Santa Cristina, 33-121; *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, morti mfn 5168.

77) Cfr. A.D.S.P., Pontremoli – Santa Cristina Vergine e Martire, Busta 2, *Matrimoni Parrocchia SS. Giacomo e Cristina*, Registro I (1693-1818), c. 75; *Archivio informatico dei Registri parrocchiali della Comunità di Pontremoli*, a cura di M. Bertocchi, matri mfn 1451: Bernardo Damiani, definito "possidente cavaliere" si sposò a Genova con Maria Barbara Ersilia Spinola (di Francesco Luigi) di Genova, "possidente marchesa", il 29 aprile 1795. Da questo matrimonio nacquero: Maria Anna Angella (1796), Maria Anna Angela Luigia (1796), Maria Luigia (1798) e Maria Amalia (1802): cfr. *ibidem*, batte mfn 26745, 26750, 26767, 26820.

78) Per conoscere in dettaglio i beni mobili ed immobili posseduti nell'arco del XVIII secolo dalla famiglia Damiani a Livorno e zone limitrofe cfr. M. Angella, *Negozianti pontremolesi ...* cit., pp. 96-118. Sui palazzi pontremolesi dei Damiani cfr. R. Bossaglia – V. Bianchi – L. Bertocchi, *Due secoli di pittura barocca a Pontremoli*, Sagep Libri & Comunicazione, Genova 1997, pp. 169-170 (*Descrizione delle chiese e dei palazzi di Pontremoli* attribuito ad Antonio Contestabili [1715-1790]): "Le case dei tre signori Damiani non sono sprezzabili, essendo esse a stucchi." Sul "Palazzo Damiani" ubicato in via Pietro Cocchi cfr. A. Poi, *Palazzo Damiani – Pontremoli (MS): analisi e lettura tipologica-strutturale finalizzata al recupero del centro storico*, tesi di laurea in Ingegneria civile edile, Facoltà di Ingegneria, Università di Bologna, a.a. 1990/91; I. Trivelloni Manganelli, *Dimore pontremolesi*, Società Editrice Buonaparte, Sarzana 2001, pp. 220-237; G. Finali – A. Ginocchi – G. Romei, *Progetto di restauro di Palazzo Damiani a Pontremoli*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Ingegneria, Corso di Laurea specialistica in Ingegneria Edile Architettura, Corso di Restauro Architettonico, a. a. 2008/2009. Su questo palazzo, che conserva mirabili affreschi del pontremolese Niccolò Contestabili (1759-1824), sono in corso ricerche da parte del laureando in architettura Matteo Bola e da parte della studiosa di storia dell'arte Anna Chiara Fontana.

## *L'inventario di Casa Damiani in Via Grande a Livorno*

Presso l'Archivio privato Dosi Delfini, conservato nella prestigiosa Villa dei Chiosi di Pontremoli<sup>79</sup>, giace un manoscritto, tuttora inedito<sup>80</sup>, intitolato "Inventario de Mobili esistenti nella Casa commune de SS.ri Damiani posta in Via Grande" a Livorno.

Il documento, costituito da 24 carte, è privo di data e incompleto, tuttavia alcuni indizi permettono di collocarlo nel tempo per approssimazione. È inserito in una cartella con la copertina rosa sulla quale sta scritto "Dosi – Ricci – Damiani. Livorno. Anni 1685-1725".

L'inventario risulta essere stato stilato dopo la morte del "fu Signor Annibale" (1715) e mentre Anna Caterina Gondi (morta nel 1726) era ancora in vita. All'interno del documento inoltre si legge: "Nota delle Biancherie et altri Mobili da Tavola e da Letto divise in questo giorno 31 luglio 1717". Tutto lascia pensare che l'intero Inventario possa essere stato redatto nel 1717, anno del matrimonio di Francesco Damiani di Lazzaro.

Dal manoscritto si evince che al primo piano della Casa Damiani di Livorno, in via Grande, vi fossero una sala, la camera di Annibale (1668-1715), la camera dell'alcova, un andito, una "camera ove si mangia", un camerino, la camera di Dorotea e la camera dei servitori. Al secondo piano: una sala, la libreria, la camera di Francesco (1671-1732), la camera di Antonio (1677-?), la camera di Anna Caterina Gondi (1641ca – 1726), un andito, la camera di Giuseppe (1680-?), la camera di Bernardo (1679-1752), un terrazzo, uno stanzino, una dispensa, un andito grande e la cucina.

Trattandosi di molte carte sembra doveroso segnalare le cose più rilevanti.

Nella Sala del primo piano spiccava "un quadro con ornamento dorato contenente il ritratto del fu Signor Lazzaro e Signora Anna". Inoltre vi dovevano essere, in bella mostra, "due Quadri Grandi compagni, l'uno ove è dipinto Sansone, e l'altro Giudita di mano del Cenatempo di Napoli".

79) Su Villa Dosi, costruita dai fratelli Carlo e Francesco Dosi di Nicolò cfr. G.C. Dosi Delfini, *La visita dei Duchesi di Parma Francesco I e Dorotea Sofia alla Villa dei Chiosi nel 1714*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 4.a s., vol. X (1958), pp. 161-167; F. Marmorì, *Una Villa di Lunigiana: i Chiosi di Pontremoli*, Arti Grafiche Jasillo, Roma 1974, quaderno n. 12; P.A. Dosi Delfini, "I Chiosi": una casa amata, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 4.a s., vol. XLV (1993), pp. 55-70; R. Ricci, *La Villa dei Chiosi in Lunigiana: tra realtà e progettazione ideale*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 4.a s., vol. XLVII (1995), pp. 71-81; M. Angella, *Inediti sulla famiglia Dosi e sulla Villa dei Chiosi*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", 4.a s., vol. LV, anno 2003, pp. 455-490; G.L. Maffei (a cura di), *Ville della Lunigiana storica*, Artegrafica Silva, Parma 2005, pp. 27-35. L'Archivio privato Dosi Delfini è conservato in Villa Dosi ed è stato catalogato dal compianto studioso Nicola Michelotti.

80) L'inventario, ancora inedito, è stato segnalato per la prima volta in M. Angella, *Negozianti pontremolesi...*, cit., p. 106 e p. 116, note 94-96. Tutte le citazioni espresse nel virgolettato di questo paragrafo sono riferite all'inventario in questione. Cfr. A.D.D., DD 14, 3, *Inventario de Mobili esistenti nella Casa commune de SS.ri Damiani posta in Via Grande*, 24 carte non numerate.

Nella camera di Annibale si poteva ammirare un “Cristo d’Avorio” sopra un “tavolino di noce con piedi a colonnette e con sua tavola di marmo nero mischio in ottangolo”.

Nella stanza dell’alcova era posto un “quadro di ricamo, ritratto della Signora Principessa Violante con sua cornice dorata”. Nella camera da pranzo vi erano, tra gli altri, “sei quadretti di Battaglie di diverse misure tutti con sue cornici nere e dorate a riserva dei due più piccoli”.

Nella Sala al secondo piano: “due quadri grandi l’uno Susanna, l’altro i 3 Fanciuli di Babilonia di mano del Cenatempo, con sue cornici rozze” ed ancora “due quadri compagni di mano del suddetto Cenatempo, l’uno Salomone idolatra, l’altro Moisè nel fiume di forma quadra di circa Braccia 2 con sue cornici rozze.”

Nella libreria, a parte “un tappeto di Persia vecchio”, si trovavano “due scansie entrovi circa 300 Libri diversi parte legati alla Francese”.

Nella camera d’Antonio non poteva mancare “un quadro di Santa Giulia”, patrona di Livorno, così come in quella di Anna Caterina Gondi vi era “un quadretto ottangolo fornito d’ottone e gioie false entrovi la Santissima Concezione di rilievo pure d’ottone” e “un Quadro di circa braccia 2 e mezzo lunghezza senza cornice entrovi il Presepio”.

Nell’andito del secondo piano faceva bella mostra un quadro con il “ritratto di Filippo V”. Nella camera di Giuseppe era possibile vedere “un quadro di San Gennaro” ed “un quadro di circa Braccia 5 d’altezza, entrovi il Santissimo Sacramento e San Michele di mano del Cenatempo, senza cornice”. Inoltre nel salotto contiguo “dieci quadri di Battaglie di circa Braccia 3 e un quarto Lunghezza con sue cornice nera e dorata con foglie d’intaglio nelli angoli”.

Nella stanza di Bernardo era presente “un quadro ovato, la Santissima Concezione di mano del Gherardini di circa Braccia 2 e un quarto d’altezza di diametro con sua cornice di intaglio dorato.”

Nel terrazzo erano collocati “una tavola di marmo in mezzo, tre busti di marmo con suo piedistallo, vintidue vasi grandi di terra, la più parte con suoi piedi; quaranta vasi più piccoli da fiori e due statuette di marmo”.

Nello stanzino al secondo piano: “sette schioppi montati con 3 canne smontate, due cassette da viaggio, due medaglie di marmo, il Papa e il Re di Francia, altra medaglia del detto Re posta in faccia alla scala”. Nella prima scala: “quattro quadreti Pigmei, con una Carta di Roma con sue mazze”.

Nell’andito grande della porta giaceva “una credenza di legno dolce, un calesse grande da viaggio montato con suoi fornimenti e mantice; altro calesse smontato e col solo fusto; tre paia rote di Napoli; una sedia per Città nella Stalla con suoi fornimenti per il cavallo e senza mantice; un cavallo morello, tanti fornimenti, cioè sette briglie per il cavallo.”

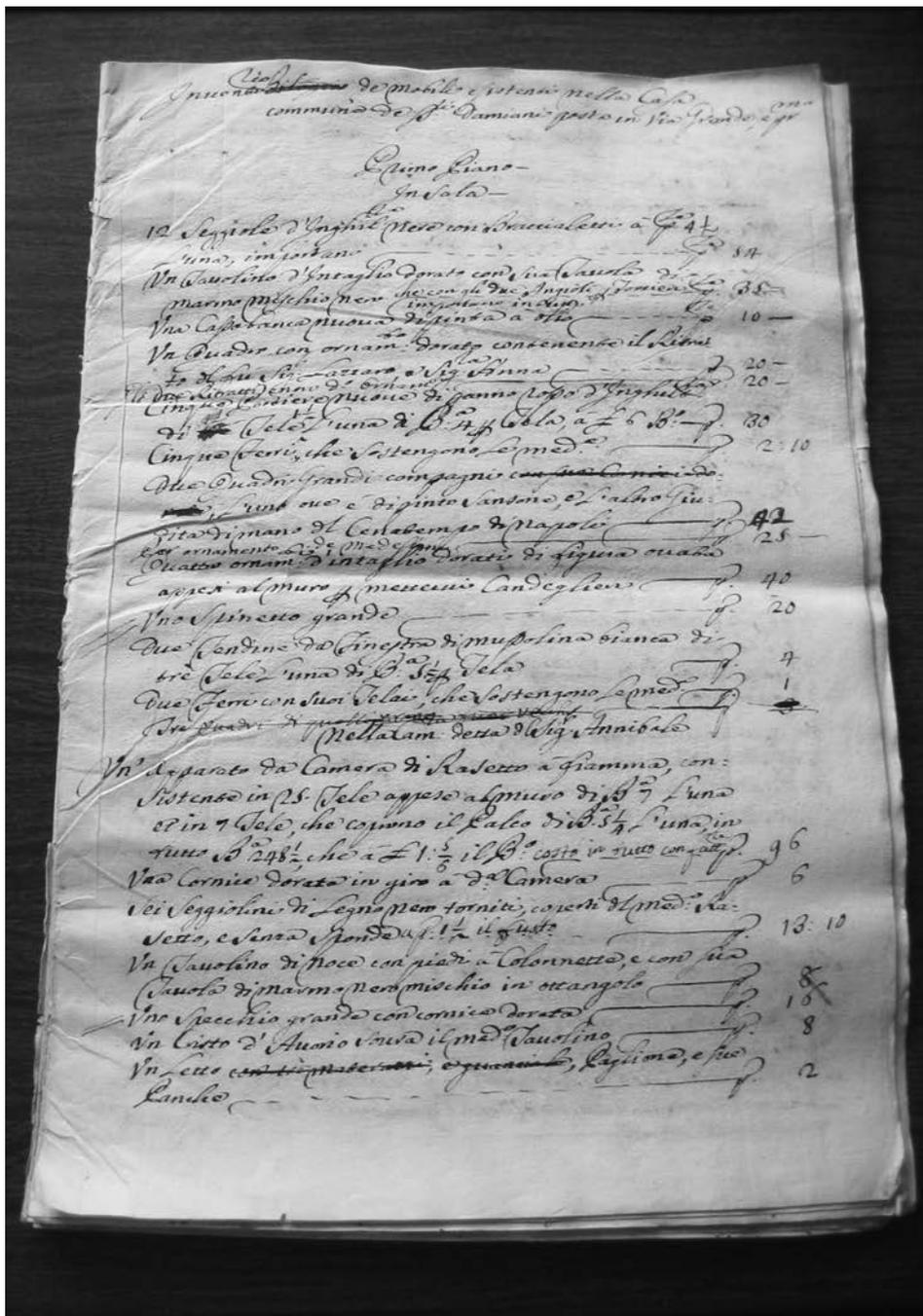


Fig. 1: Inventario de Mobili esistenti nella Casa commune de SS.ri Damiani posta in Via Grande [a Livorno] (Archivio privato Dosi Delfini, DD14, 3)

Seguono, nell'inventario, indicazioni su biancherie da letto, guancialetti spogliati, coltroni imbottiti, "cortinaggi colorati", tappeti, biancherie da tavola, tele, argenteria, rami ed altri utensili da cucina, stagni ed ottoni. Le ultime carte del manoscritto sono dedicate alle "gioie" conservate nel "credenzone" del fu Signor Annibale e della signora Anna. Infine vi sono notizie sulla divisione messa in atto dai protagonisti della famiglia Damiani.

### *Sulle tracce del pittore napoletano "Cenatempo"*

Dei molti quadri citati nell'inventario solo otto vengono attribuiti: uno (la "Santissima Concezione") a "Gherardini"; gli altri sette ("Sansone", "Giudita", "Susanna", "i tre fanciulli di Babilonia", "Salomone idolatra", "Moisè nel fiume", "Il Santissimo Sacramento e San Michele") al pittore napoletano "Cenatempo".

La presenza a Livorno di Alessandro Gherardini (1655-1726) è ben attestata,<sup>81</sup> così come è possibile dimostrare il rapporto tra la famiglia Damiani e l'artista fiorentino. Gherardini ebbe modo di lavorare a Pontremoli per i Dosi<sup>82</sup> – che, come abbiamo visto, erano soci dei Damiani – e, soprattutto, operò, insieme a Francesco Natali (1669-1735) – altro pupillo dei Dosi e dei Damiani – nell'Oratorio di San Ranieri di Livorno<sup>83</sup>, dove, sul pavimento, è possibile ancora oggi vedere, tra le altre, un'epigrafe con lo stemma dei Damiani<sup>84</sup>.

81) Per una biografia di Gherardini cfr. R. Bossaglia – V. Bianchi – L. Bertocchi, *op. cit.*, pp. 74-85. Alessandro Gherardini (morto nella città dei "quattro morti" nel 1726) è documentato a Livorno in San Gregorio degli Armeni. Cfr. G. Piombanti, *Guida ... cit.*, p. 223. Nel 1714 dipinse per il ricco mercante Giovanni Antonio Huygens "la tela con l'Immacolata Concezione, oggi agli Uffizi, e due tele con la Pietà e il Riposo in Egitto per la chiesa di San Jacopo in Acquaviva" ed altre opere nella chiesa della Madonna dei Francescani, al Carmine e in Santa Barbara. Cfr. M.T. Lazzarini, *L'Oratorio di San Ranieri nella chiesa di Santa Giulia a Livorno*, Debate editore, Livorno 2006, p. 38.

82) Alessandro Gherardini lavorò in Pontremoli nel Palazzo Negri-Ceppellini (1675-1680 ca, opera perduta), nella chiesa di Santa Cristina (1690-1703), nel palazzo Dosi (1689-1690), in Villa Dosi (1697-1700) e in Casa Pavesi. Cfr. R. Bossaglia – V. Bianchi – L. Bertocchi, *op. cit.*, pp. 75-85.

83) Sull'Oratorio di San Ranieri di Livorno cfr. A. D'Aniello (a cura di), *Arditezze prospettiche e spazio d'illusione. L'Oratorio di San Ranieri a Livorno*, Sillabe, Livorno 2001. In una lettera datata "Piacenza, 21 agosto 1705" il pittore Francesco Natali scrive a Carlo Dosi: "... Essendo stato proposto dal Sig.r Francesco Damiani per dipingere la Chiesa di S. Raniero in Livorno, prego V.S. Ill.ma avendo da scrivere per altro al Medesimo Sig.r Damiani, di raccomandarli questo negotio, acciò ne ebbi più a cuore che procurerò di farli quel onore che porterà il mio obbligo, che al Medesimo li scrivo che molto li resto obbligato della Memoria che tiene di Me, et il Sig. Alesandro Gherardini e elletto per fare le figure, et il Sig.r Damiani mi fa dar avviso che quelli Sig.ri della Conghregatione piglieranno informazione dal Gherardini stante che abbiamo operato a sieme, che li scrivo si contenta a non darli l'informazioni secondo operavo a quei tempi, che ne spero poco ben esito di lui, stante che partij da Fiorenza mezzo disgustati... Cfr. L. Bertocchi – G.C. Dosi Delfini (a cura di), *Lettere di pittori e scultori dei secoli XVII-XVIII*, Pontremoli 1970, p. 44, VI/1.

84) Cfr. A.S.L., *Negozi dal 1768 al 1782. Sepolture di cadaveri umani*, 117, c. 25, c. 195, "Descrizione di tutte le sepolture e sterri in tutte le chiese di Livorno. 10 luglio 1773", c. 28: "Nell'Oratorio di San Ranieri – Una detta [sepoltura] simile con iscrizione Lazzaro Damiani e suoi poster 1705."

Più complesso è comprendere per quale ragione i negozianti pontremolesi tenessero nella loro abitazione labronica ben sette quadri del pittore napoletano.

La datazione dell'inventario, seppur per approssimazione, ci permette di evitare elucubrazioni che potrebbero indurre in errore: come noto l'artista pontremolese Gio. Batta Natali (1698-1765), figlio di Francesco, si trasferì a Napoli solo nel 1749, quindi una trentina d'anni dopo la presumibile redazione del manoscritto<sup>85</sup>.

Sembra più facilmente percorribile l'ipotesi dei raggi d'azione delle società in accomandita. I negozianti, infatti, erano uomini d'affari ed anche collezionisti. Analizzando i bilanci delle società dei Damiani degli anni 'dieci-venti del XVIII secolo si evince che tra i debitori e i creditori non solo vi erano mercanti ebrei e mercanti di Marsiglia, Nizza, Lisbona, Corsica, Monaco di Baviera, Barcellona, Malta, Zurigo e Londra, ma, ovviamente, anche di città italiane, come Cremona, Venezia, Torino, Genova, Livorno, Firenze, Roma e Napoli.

Solo per esempio si citeranno alcuni nomi di debitori e creditori - tutti indicati come "di Napoli" - presenti nei bilanci delle società dei Damiani: Andrea Antonio Bononi, Giuseppe Antonio Adinolfi, Francesco Arena, Andrea Cirillo, Nicola e Giuseppe Savarese, Andrea Di Sarno, Ferrazzani, Ottavio e Gennaro Bono, Ignazio Berretta, Gennaro De Falco, Giuseppe Brunasso, Principessa della Roccella, Agostino Tripaldi, Carl'Antonio De' Marini, Cesare Volpicelli ...<sup>86</sup>

Un'analisi approfondita testimonia che i contatti con Napoli, già evidenti

---

L'epigrafe di Damiani, come tutte le altre poste sul pavimento dell'Oratorio, porta la data 1705, in occasione dell'apertura del piccolo tempio labronico, tuttavia sappiamo che tanto Lazzaro Damiani quanto la moglie Anna Caterina Gondì nel loro testamento chiesero di essere sepolti in Santa Maria del Suffragio (chiesa di Sant'Omobono, non più esistente). Dai documenti si evince, infatti, che i componenti della famiglia Damiani ebbero sepoltura in San Ranieri (c. 28), in Duomo (c. 239) e in Santa Maria del Suffragio (c. 243). Su "Francesco di Lazzaro Damiani, fondatore di San Ranieri (1696) nonché gonfaloniere e primo consigliere della Confraternita del SS. Sacramento e di Santa Giulia, cui l'edificio apparteneva" cfr. A. Còccioli Mastroviti, *Francesco Natali quadraturista: momenti e aspetti della decorazione a quadratura fra Toscana, Ducato farnesiano, Lombardo-Veneto*, in "Realtà e illusione nell'architettura dipinta" a cura di Fauzia Farneti, Deanna Lenzi, Firenze 2006, pp. 295-297. Cfr. inoltre M. Signorini (a cura di), *La Statua di San Giovanni Nepomuceno. Livorno 1739. Retrospective religiose, storiche e musicali*, Sillabe, Livorno 2014, pp. 79-81.

85) Su Gio. Batta Natali, pittore, architetto e uomo di fiducia dei Dosi cfr. L. Bertocchi - G.C. Dosi Delfini, *Lettere .. cit.*, pp. 77-102, in particolare, relativamente al periodo napoletano (1749-1765), pp. 94-102. "Nel 1747 riceve i primi inviti da parte del conte Felice Gazzola a trasferirsi a Napoli, dove si reca infatti, nel 1749 per lavorare presso il Cardinale Cosia." (p. 78). A guardare le date potrebbe ipotizzarsi il dato contrario, ovvero che la strada per Napoli, grazie ai contatti precedenti avuti con il raggio d'azione delle accomandite, ai tempi di Gio. Battista Natali fosse già aperta e sia stata portata avanti con ulteriori commissioni.

86) Cfr. A.D.D., 14, 1, passim (relativamente ai bilanci delle società in accomandita della prima metà del XVIII secolo).

tra gli anni ‘dieci e gli anni ‘venti del ‘Settecento, si intensificarono negli anni successivi.

Chi è “Cenatempo”? Ancora oggi non si conoscono le date di nascita e di morte di Gerolamo Cenatiempo (o Cenatempo o Genatempo)<sup>87</sup>, tuttavia – grazie ad un documento pubblicato da Mario Alberto Pavone – si sa che nel 1703 effettuò “un suo primo intervento pittorico in relazione alla decorazione di alcune casse contenenti statue di Nicola Fumo, destinate ad essere spedite in Spagna.”<sup>88</sup>

Pur “non ricordato dal De Dominici, ma segnalato nelle guide napoletane dell’Ottocento”<sup>89</sup> il Cenatiempo fu un personaggio di spicco nella cerchia di Luca Giordano (1634-1705). Non esistono al momento monografie sull’artista ma una serie di studi disseminati per la penisola in base alla sua articolata produzione di opere che sono state individuate soprattutto nelle regioni Campania, Puglia ed Abruzzo.

Le uniche sue opere che si conoscano conservate vicino a noi, nella regione Emilia Romagna, sono un lodevole dipinto su tela rappresentante il “Martirio di Sant’Andrea”, che si può ammirare al Museo del Duomo di Fidenza,<sup>90</sup> ed alcune battaglie custodite in collezione privata a Parma<sup>91</sup>.

In base alle conoscenze attuali l’arco dell’attività del Cenatiempo si conclude nel 1744, “con la decorazione della cappella di San Francesco di Paola del Santuario di Santa Maria di Pozzano”<sup>92</sup>.

87) Sul cognome e per le prime notizie biografiche cfr. *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dall’XI al XX secolo*, Giulio Bolaffi Editore, Torino 1972, vol. III, pp. 245-246; in particolare S. Vasco Rocca, *Cenatempo (Cenatiempo, Genatempo), Gerolamo (Geronimo)*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, Treccani, Roma 1979, vol. 23, pp. 504-505.

88) Cfr. M.A. Pavone, *Pittori napoletani del primo Settecento. Fonti e documenti*, Liguori Editore, Napoli 1997, p. 124 e p. 414, XII.1; cfr. inoltre M.A. Pavone, *Pittori napoletani del primo Settecento. Dal documento all’opera*, Liguori Editore, Napoli 2008, p. 105. Mario Alberto Pavone è professore ordinario di Storia dell’arte moderna e di Iconografia e Iconologia presso il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell’Università di Salerno.

89) Cfr. M.A. Pavone, *Pittori napoletani del ‘700. Nuovi documenti*, Liguori Editore, Napoli 1994, p. 24.

90) Cfr. G. Cirillo – G. Godi, *Guida artistica del Parmense*, Artergrafica Silva, Parma 1984, vol. I, p. 27. Cfr. G. Gregori, *La Pinacoteca del Museo del Duomo di Fidenza*, in “Archivio Storico per le Province Parmensi”, quarta serie, vol. LIII (anno 2001), pp. 505-506. Cfr. inoltre G. Gregori (a cura di), *Il Museo del Duomo. Museo Diocesano di Fidenza*, Mup Editore, Parma 2003, p. 87 (immagine a colori del dipinto) e p. 88: “un Martirio di S. Andrea, probabile bozzetto per una pala d’altare attribuito al napoletano Gerolamo Cenatiempo.”

91) Cfr. P. Consigli Valente (a cura di), *La battaglia nella pittura del XVII e XVIII secolo*, Artergrafica Silva, Parma 1986, p. 345: si fa cenno a tre opere di Gerolamo Cenatiempo conservate in Collezione privata a Parma e ad una conservata già a Roma presso la Galleria Sangiorgi.

92) Cfr. M.A. Pavone, *Pittori napoletani.. cit.* (2008), p. 108: la scheda più aggiornata sull’attività di Gerolamo Cenatiempo è alle pp. 105-108. A tal proposito cfr. Appendice documentaria doc n. 4. Questi i contributi successivi al 2008 usciti su Cenatiempo: R. Lattuada, *Note e proposte attributive sulla collezione Ruggi d’Aragona*, in *Fra Napoli e Salerno nel ‘600. La quadreria Ruggi d’Aragona nel Museo Diocesano di Salerno*, a cura di A. Braca, Opera edizioni, Salerno 2011, pp. 86-94 (alle pp. 86-

*Due quadri di Casa Damiani del Cenatiempo rinvenuti a Torino*

Un'indagine approfondita sulla bibliografia di Gerolamo Cenatiempo ha permesso di individuare un saggio breve ma davvero illuminante scritto da Arabella Cifani e Franco Monetti su "Arte cristiana" nel 1998 dal titolo *Due inediti dipinti di soggetto biblico di Gerolamo Cenatiempo, pittore napoletano*<sup>93</sup>.

I soggetti ritratti nei due quadri sono "Dalila con il vinto Sansone" e "Giuditta con la testa di Oloferne".

Orbene, confrontando l'Inventario oggetto di questo studio con quanto riportato nell'articolo dei due illustri critici e storici dell'arte piemontesi, sembra di poter affermare di aver ritrovato due dei sette quadri del Cenatiempo conservati nella prima metà del XVIII secolo nella Casa Damiani di Via Grande a Livorno.

Nell'Inventario, infatti, si parla di "due Quadri Grandi compagni, l'uno ove è dipinto Sansone, e l'altro Giudita di mano del Cenatiempo di Napoli"<sup>94</sup>. I due quadri, conservati – scrivono Cifani e Monetti – presso una "collezione privata", sono peraltro davvero di grandi proporzioni (entrambi misurano h 151,5 x 258, 5 cm)<sup>95</sup>.

Non solo: entrambi i dipinti sono firmati ed il "Sansone" reca la data 1713<sup>96</sup>, ovvero è stato realizzato cinque anni dopo la morte di Lazzaro Damiani (1708), due anni prima della morte del figlio Annibale (1715), quattro anni prima della probabile redazione dell'inventario, nonché l'anno successivo alle tele raffiguranti episodi della vita di San Stanislao nella chiesa

---

87 si fa cenno alle Battaglie del Cenatiempo e ne viene riprodotta una firmata sul retro "Hieronimus Cenatiempo f. 1718. Allievo del Solimena".); *Catalogo d'asta Wannenes*, Genova, 25/09/2012, Lotti nn. 9, 30; P. Apuzza, *Scheda su Girolamo Cenatiempo, Madonna delle Grazie con San Francesco d'Assisi, San Lorenzo, angeli e anime purganti. Avellino, chiesa di San Francesco d'Assisi*, in *Capolavori dalla terra di mezzo. Opere d'arte dal medioevo al barocco*, a cura di A. Cucciniello, catalogo della mostra (Avellino, complesso monumentale ex carcere borbonico, 28 aprile - 30 novembre 2012), Ed. Arte'm, Napoli 2012, pp. 256-257.

93) Cfr. A. Cifani – F. Monetti, *Due inediti dipinti di soggetto biblico di Gerolamo Cenatiempo, pittore napoletano*, in "Arte Cristiana", volume LXXXVI, settembre – ottobre 1998, fascicolo n. 788, pp. 380-382.

94) Cfr. A.D.D., DD 14, 3, *Inventario de Mobili esistenti nella Casa commune de SS.ri Damiani posta in Via Grande*, c. 1: per completezza, nella carta, non numerata, sta scritto: "due Quadri Grandi compagni [con sue cornici dorate: depennato], l'uno ove è dipinto Sansone, e l'altro Giudita di mano del Cenatiempo di Napoli \_\_\_ 42". Cfr. Fig. 1.

95) Cfr. A. Cifani – F. Monetti, *Due inediti dipinti...*, cit., p. 381.

96) Cfr. A. Cifani – F. Monetti, *Due inediti dipinti...*, cit. pp. 381-382. A dire il vero Cifani e Monetti datano al 1713 entrambe le opere. Per la precisione, in basso a destra del quadro avente come soggetto "Sansone" o "Dalila e il vinto Sansone" sta scritto: "Hieronimus Cenatiempo F. 1713". In basso a sinistra del quadro avente come soggetto "Giudita" o "Giuditta con la testa di Oloferne" si legge: "Hiē. Cenatiempo F.". Cfr. Fig. 2 e Fig. 3.



**Fig. 2:** “Sansone” o “Dalila e il vinto Sansone” (1713) di Gerolamo Cenatiempo  
[Collezione Secol-Art di Masoero – Torino]



**Fig. 3:** “Giuditta” o “Giuditta e Oloferne” di Gerolamo Cenatiempo  
[Collezione Secol-Art di Masoero – Torino]

napoletana del *Gesù Vecchio* (1712)<sup>97</sup>.

Scambi di *e-mail* con la dottoressa Arabella Cifani avvenuti nel 2008 sembrerebbero avvalorare l'ipotesi sopra formulata<sup>98</sup>.

Una ricerca più approfondita ha permesso di individuare la collezione privata dove giacciono tuttora e di conoscerne la recente storia, grazie alla disponibilità dell'antiquario Davide Masoero.

I due grandi quadri del pittore napoletano Gerolamo Cenatiempo sono stati acquistati nel marzo del 1987 dai genitori del signor Davide Masoero (antiquari anch'essi) presso una famiglia di Gradisca d'Isonzo (Gorizia). Attualmente, quindi, appartengono alla "Collezione Secol-Art di Masoero" di Torino<sup>99</sup>.

Essendo parte della collezione privata, i dipinti sono stati esposti solo nel 2008 alla Biennale di Antiquariato di Torino, svoltasi presso le Scuderie della Reggia di Venaria Reale e pubblicati nel catalogo della mostra. Sono stati presentati nuovamente nel 2013 alla mostra "Flashback, l'Arte è tutta contemporanea" presso la Promotrice delle Belle Arti di Torino.

Gli studiosi Arabella Cifani e Franco Monetti considerano Cenatiempo un "piacevole ed interessante pittore napoletano" e trovano tra le fonti ispiratrici dei due grandi quadri alcune opere di Luca Giordano nonché "la pittura sfatta e fantasiosa di Giacomo del Po (1652-1726)" e "la lezione di Salvator Rosa (1615-1673)"<sup>100</sup>.

### Appendice documentaria

#### Documento n. 1

Archivio di Stato di Firenze, *Deputazione sopra la Nobiltà e Cittadinanza*, b.56, 1 – Famiglia Damiani, GG, "La fede d'aver li detti Signori Componenti fin dal 1670 esercitato onorevolmente la Mercatura come Publici Negozianti Banchieri di questa Città"

Livorno a dì 29 marzo 1751

97) Sulle tele del *Gesù Vecchio* cfr. M.A. Pavone, *Pittori napoletani... cit.* (2008), p. 106.

98) Il riferimento va in particolare alla e-mail del 29 marzo 2008 avuta come risposta da Arabella Cifani e Franco Monetti: "siamo molto contenti delle sue ricerche e siamo del parere che i quadri possano essere identificati con quelli dell'inventario ... Quanto all'ubicazione, sono di proprietà di un antiquario torinese, il signor Masoero, che può contattare a nome nostro."

99) Quanto riportato sulla storia recente dei due quadri è tratto dal contenuto di alcune e-mail scambiate con l'antiquario Davide Masoero tra il 14 e il 16 aprile 2015.

100) Cfr. A. Cifani – F. Monetti, *Due inediti dipinti... cit.*, pp. 381-382. Su Giacomo del Po cfr. M.A. Pavone, *Pittori napoletani... (1997), cit.*, pp. 126- 133 e pp. 417-428; M.A. Pavone, *Pittori napoletani... (2008)*, pp. 108-118. Sulla descrizione e sulle fonti ispiratrici dei due quadri cfr. Appendice documentaria doc. n. 5.

Noi appié sottoscritti attestiamo per la verità a chiunque spetta tanto in Giudizio che fuori, etiam con nostro Giuramento, qualmente abbiamo riconosciuto da Documenti autentici, e Libbri di Ragioni e Società Mercantili esistenti presso questi Sig.ri Damiani, che la famiglia de' medesimi Sig.ri Damiani fin dall'Anno Mille SeicentoSettanta ha cominciato e seguitato fino al presente ad esercitare con gran decoro e lustro la Mercatura in questa Piazza tanto in proprio, che sotto altrui nome, e d'avere co' propri riguardevoli Capitali tenute in piedi più Case di Commercio e di avere esercitato, et esercitare attualmente quella de' Cambi come Pubblici Banchieri di questa Piazza, et in fede

Io Giuseppe Maria Gaudio affermo quanto sopra

Io Raffaello Rusca affermo quanto sopra

Io Marcellino Gerbault affermo quanto sopra

Io Anton Domenico Lancellotti affermo quanto sopra

Li SS.ri Giuseppe Maria Gaudio, Raffaello Rusca, Marcellino Gerbault e Anton Domenico Lancellotti hanno recognito e giurato il soprascritto attestato e firmato appresso di me notaro infrascritto

Livorno, li 29 marzo 1751

Joannes Mattheus de Novellis

R.D. et Not. Pub. Flor.

## Documento n. 2

Sezione Archivio di Stato di Pontremoli, *Giulio Ferrari q. Carlo (1680-1724)*, 539, Testamenti (1680-1691), cc. 188-190, 10 agosto 1690 – Il primo testamento di Lazzaro Damiani (1634-1708), rogato nella vicinìa di San Colombano, presso l'abitazione di Carlo Dosi.

Testamento

In Nomine Domini Amen Anno ab Inc.ne eiusd. Millesimo sexcentesimo nonagessimo Ind.ne decima tertia die Jovis decima mensis Augusti

Ser.mo Magno Etruriae Duce Cosmo Tertio D.no nostro feliciter dominante

Non essendo cosa più certa della morte e più incerta della di lei hora, et essendo cosa da prudente pensare in ogni tempo alla medesima.

Perciò considerando à questa il prudente Sig.r Lazaro figlio del già sig.r Fran.co Damiani di Pontremoli habitante da molt'anni in qua nella Città di Livorno come negoziante in essa, sano per Dio gratia di mente, senso, vista, intelletto, e di corpo, desiderando di fare il suo ultimo nuncupativo testamento, e disporre delle sue facultà mentre la di lui mente è in suo fermo proposito si per salute principalmente dell'anima sua, si anche à fine non naschino liti, e discordie tra quelli che succedere potessero, per il che costituito personalmente avanti me Notaro et testimoni infrascritti il medesimo Sig.r Lazaro Damiani presente et in ogni miglior modo, e forma, ha fatto et fa il presente

suo ultimo nuncupativo Testamento che si dice scritto, disponendo come qui sotto

E primo essendo l'anima più preziosa del corpo, quella humilmente e devotamente ha raccomandato e raccomanda all'Onnipotente Iddio, alla Beatissima Madre Maria sempre Vergine et à tutta la Corte Celeste e vole e comanda che il di lui corpo, quando da esso l'anima sarà separata, sii sepolto nell'Oratorio di Santo Huomo Buono, ò sia della Compagnia del Suffraggio della Città di Livorno morendo esso Sig. Testatore in detta Città, e morendo in Pontremoli nella Chiesa de RR. PP. di San Francesco nel sepolcro nel quale sono sepolti li SS.ri suoi Antecessori con funerale, et essequie decenti al stato e conditione di detto Signor Testatore, e così comandò e comanda in ogni miglior modo e forma.

It. per ragione di legato lasciò e lascia, aggravò et aggrava gl'infrascritti SS.ri suoi Eredi à far celebrare per l'anima d'esso Sig.r Testatore et in remissione de suoi peccati messe mille nella Chiesa ò Chiese di Livorno, che parerà e piacerà à detti SS.ri Eredi, ò veramente messe mille cinque cento nelle Chiese di Pontremoli e come meglio parerà e piacerà à medesimi SS.ri Eredi e questi le dovranno far celebrare prontamente entro all'anno della morte di detto Sig.r Testatore rimosa ogni eccezione di ragione, e di fatto, e così comandò e comanda in ogni modo.

It detto Sig. Testatore disse et dice, confessò e confessa essere la dote della Sig.ra Anna Catherina sua diletissima Consorte, e figlia del già Sig. Pietro Fran.co Gondi Romano oriundo però di Fiorenza di due milla pezze da otto reali, quali disse, e confessò, dice e confessa haver havuto e ricevuto da essa Signora sua Consorte sino al tempo del matrimonio seguito con la medesima in faccia della Chiesa, e per le quali pezze due milla detto Sig.r Testatore sp.to et in ogni miglior modo e forma per lui e suoi Eredi assicurò e assicura, hipotecò et hipoteca la medesima Signora Anna Catherina Consorte, ben che absente, ma me Notaro per la medesima e suoi Eredi stipulante et accettante sopra la di lui Casa posta nella suddetta Città di Livorno in Via delle Gallerie murata di pietre, matoni, calcina e coperta di tegole confinata dall'Eredi del Sig.r Giacomo ò sia Sig.r Giuseppe Ricca, dal Sig. Gio. Michele Ravagli, dall'Eredi del Sig.r Cav.re Angioli tutti di Livorno, et dalla strada come salvo altri confini, e generalmente per detta somma di due milla pezze da otto reali sopra tutti gl'altri suoi beni presenti e futuri qual Casa e beni detto Sig. Testatore si costituì tenere e possedere in nome di detta Sig.ra sua Consorte sino à che e promesse e promette d'evittione e legittima difesa de' medema Casa e beni in ogni caso da qualunque persona in forma ampla, juris valida semper et quando opus fuerit.

It. detto Sig.r Testatore disse, e dice, dichiarò e dichiara che la Casa posta nella Città di Roma situata appresso San Gio. della Malva in Trastevere appresso suoi confini è proprio dotale di detta Sig.ra Anna Catherina di lui Consorte e questa oltre le suddette due milla pezze da esso Sig.r Testatore come sopra ricevute e così dichiarò e dichiara in ogni modo.

E per che detta Sig.ra Anna Catherina ha sempre operato in beneficio della Casa e Negotio con accuratezza grande e si è sempre diportata benissimo con detto Sig.r Testatore Perciò in ricompensa de suoi buoni trattamenti e dell'amore che detto Sig.r Testatore ha sempre portato e porta alla medesima Sig.ra Esso Sig.r Testatore

spontaneamente et in ogni miglior modo e forma per lui e suoi Eredi sopradotò e sopradota detta Sig.ra Anna Catherina sua Consorte benché absente, me però Notaro per la medesima accettante in altre due milla pezze da otto reali per caduna volendo et intendendo detto Sig.r Testatore che la dote di detta Sig.ra sua Consorte sii in tutto di pezze quattro milla da conseguirsi dalla medesima Sig.ra sempre e quando sopra li beni, et Eredi d'esso Sig.r Testatore, obbligando à tal effetto tutti li suoi beni presenti e futuri in forma di Camera e di precetto guarentigiato con patto e conditione però che detta Sig.ra Anna Catherina non possi ne debba lasciare le dette due milla pezze di sopradote à persona alcuna se non à SS.ri suoi et di detto Sig.r Testatore figlioli per che così vole intende detto Sig. Testatore, altrimenti non sarebbe venuto à detta sopradote.

It lasciò e lascia detta Sig.ra Anna Catherina sua Consorte donna, madonna usufruttuaria di tutti li beni, presenti e futuri di esso Sig.r Testatore tutto il tempo che essa Sig.ra naturalmente viverà, stando però la medesima in habito Vidovile, e non altrimenti e con detto usufrutto debba somministrare all'infrascritti SS.ri Eredi e di Lei figlioli il vito e vestito condecete per che così e così comandò e comanda in ogni miglior modo e forma.

In tutti gl'altri suoi beni mobili, immobili, ragioni et attioni presenti e futuri Suoi Eredi Universali fece istituì e con la sua propria bocca nominò e nomina li SS.ri Anibale, Pietro Fran.co, Antonio, Bernardino, Giuseppe e Gio. Batta tutti figlioli legittimi e naturali di detto Sig.r Testatore et di detta Signora Anna Catherina sua Consorte egualmente con la seguente però sostituzione cioè morendo alcuno ò alcuni de suddetti Sig.ri figlioli Eredi come sopra instituiti senza figlioli maschi e femmine legittimi o naturali la di lui e di loro portione de beni et Eredità di detto Sig.r Testatore nel caso predetto vadi e s'aspetti all'altri SS.ri fratelli di sopra nominati, quali adesso per all' hora in detto caso detto Signor Testatore sostituì e sostituisce in ogni miglior modo e forma come pure se alcuno ò alcuni di detti SS.ri figlioli et Eredi entrasse ò entrassero in qualche Religione vole, et intende detto Sig. Testatore che tale e tali che entrerà et entreranno nella Religione non possi ne debba ne possino ne debbino conseguire de beni et Eredità suddetta; se non quella somma di denaro che sarà necessaria per l'ingresso nella Religione et anche un annuo livello conveniente quando la Religione ove entrerà o entreranno sia capace di livello e non altrimenti, per che così vole e comanda detto Sig.r Testatore in ogni miglior modo e forma et dice essere la sua volontà.

Prohibendo detto Sig.r Testatore a suddetti SS.ri suoi figlioli Eredi come sopra instituiti la divissione dei beni et Eredità suddetta sino à che tutti detti SS.ri figlioli et Eredi havrano compito l'anno vigesimo quinto sotto pena à chi procurerà detta divissione prima del suddetto tempo della privatione de beni et Eredità suddetta quale e quali contrafacente e contrafacenti adesso per all' hora detto Sig.r Testatore privò e priva et al medesimo e medesimi sostituì e sostituisce gli altri contra facenti e solo à detti contrafacenti lasciò e lascia in detto caso la loro legitima per che così.

Et questa disse e dice detto Sig.r Testatore essere la sua ultima volontà et il suo ultimo testamento, quale vole che vaglia per ragione di Testamento e se per ragione di testamento non valesse vole che vaglia per ragione di Codicillo e se per ragione di Codicillo non valesse vole che vaglia per ragione di donatione per causa di morte et d'altra ultima volontà in ogni miglior modo e forma cassando, irritando et annullando

qualunque altro testamento e disposizione fatto e fatta da esso Sig.re Testatore avanti al presente in ogni modo. [...]

### Documento n. 3

Archivio di Stato di Livorno, *Comune Preunitario*, 28 (Deliberazioni dal 1727 al 1739), cc. 217r e v, Consiglio del 15 novembre 1736, "Diploma Damiani"

A dì 15 Novembre 1736

Coadunati li SS.ri

Cav. Francesco Maria Torsi e Dott. Bartolomeo Francesco Simonelli Anziani Gonfalonieri, Anton Gabbrielli Anziano del Primo Ordine, Dottore Luigi Montorsi e Gio. Batta Brandi Anziani del Secondo Ordine, tutti rappresentanti la Comunità di Livorno in numero sufficiente di cinque per trattare servatis servandis

Sentita l'istanza che veniva fatta da parte del Sig. Antonio Damiani con quanto considerato e parendo Deliberorno e Deliberando per voti tutti favorevoli concessaro e concedono al Sig. Antonio Damiani ampio diploma contenente la famiglia Damiani esser Nobile mediante la persona del fu Sig. Francesco del Sig. Lazzerò Damiani stato Gonfaloniere del quale Signor Francesco è fratello germano detto Signore Antonio che vive decorosamente esercitando la mercatura con quel più che commessero in detto diploma inserirsi come nel esemplare di esso in filza e tutto.

### Documento n. 4

Mario Alberto Pavone, *Gerolamo Cenatiempo*, in "Pittori Napoletani della prima metà del Settecento. Dal documento all'opera", Liguori Editore, Napoli 2008, pp. 105-108

Nel concludere l'analisi del rapporto fonti-documenti in relazione all'operato dei discepoli del Giordano, va segnalato il caso del pittore Gerolamo Cenatiempo, non citato dal De Dominici, nonostante che la sua prima attività sia documentata fin dagli inizi del Settecento e che egli risulti iscritto alla Confraternita dei Santi Anna e Luca nel 1705. (111). Un documento del 1703 offre la possibilità di conoscere un suo primo intervento pittorico in relazione alla decorazione di alcune casse contenenti statue di Nicola Fumo, destinate ad essere spedite in Spagna.

Dal 1705 il Cenatiempo risulta impegnato in una serie di opere per San Pietro a Maiella, a cominciare dalla tela con *San Benedetto che si congeda da Santa Scolastica*, allo *Sposalizio mistico di Santa Caterina* (1706) fino alle tele laterali della cappella di San Pietro Celestino, con le scene relative alla *Nascita* e alla *Morte del santo* (1711): dove manifesta un diretto aggancio alla lezione del Malinconico del decennio precedente, con l'obiettivo di sottoporre tali formule di giordanismo rivisitato ad un più rigoroso controllo formale, condotto sull'esempio del De Matteis. Tali tematiche verranno

in parte riproposte nelle tre tele commissionategli, forse dagli stessi Celestini, per Terranova, in Calabria, nel 1724.

La tela con i *Santi Girolamo e Bonaventura* di Santa Maria a Maiori, del 1707, permette di segnalare la presenza del pittore nella costa d'Amalfi, dove per la stessa località realizzò l'*Adorazione dei Magi* (attualmente nel Convento di San Francesco) e, successivamente, le tele per Santa Maria a Mare (*Annunciazione e Incoronazione della Vergine*). (112)

Nel 1709, dai contatti con i padri Celestini di San Severo scaturì l'impegno per un primo gruppo di tele (*Deposizione e Visione di San Pietro Celestino*) per la chiesa della Trinità, cui seguirono (113) il *San Girolamo* e la *Maddalena*, ambedue del 1711 e quindi coeve del *Martirio di Santa Colomba*, realizzato per Santa Maria della Sapienza.

Sempre nel 1709 il Cenatiempo realizzò a L'Aquila, nella cappella dedicata a San Bernardino nella chiesa eponima, l'affresco della volta (114) (il cui bozzetto ora si conserva nel Museo Nazionale dell'Abruzzo), mentre in una fase successiva dovette inviare le tre tele per il cassettonato, anch'esse di soggetto bernardiniano.

Al 1712 spettano le due tele laterali della cappella di San Stanislao al Gesù Vecchio (il cui pagamento finale venne effettuato nel maggio di quell'anno), che possono essere considerate coeve della tela dell'altare maggiore, raffigurante la *Visione del Santo*.

Nel 1717 il pittore risulta impegnato nella decorazione del soffitto di Santa Maria delle Grazie a Manfredonia, mentre nel 1720 risultano emessi pagamenti in suo favore per due quadri destinati alla Compagnia della Croce e non ancora completati nel settembre di quell'anno. Successivamente, tra il '21 ed il '22 il pittore portò a termine le tre tele della cappella di Sant'Antonio in San Pietro Martire. (115)

Ad una ripresa dei contatti con la committenza abruzzese risale la commissione dei "due Quadri grandi per la chiesa di San Pio a Popoli". Questi vanno identificati con le tele del transetto della chiesa, attualmente dedicata a San Domenico, raffiguranti la *Madonna del Rosario* (che ripete, variandolo soprattutto in relazione all'originale soluzione adottata per i misteri, il prototipo giordanesco di Capodimonte) e la *Visione del Beato Susone* (116) che, per la rarità del tema iconografico, va posta senz'altro in relazione alla tela di San Domenico a Bari (117): alle due opere citate si aggiunse, successivamente, anche la commissione di una terza tela, raffigurante *L'apparizione di San Domenico a Soriano* e di una quarta non più in loco.

Le due opere documentate di Popoli risultano eseguite nello stesso anno in cui il pittore data le tele laterali all'altare maggiore in Santa Maria Donnaromita, con *Scene della vita di San Giovanni Battista* (1724), e assume l'impegno per tre quadri per la chiesa di Santa Caterina dei padri Celestini di Terranova, raffiguranti lo *Sposalizio mistico* e il *Martirio della santa*, nonché *San Pietro Celestino che rinunzia al papato*.

Al '25 vanno registrati i pagamenti per undici quadri commissionatigli da don Andrea Alices, mentre dell'anno successivo è l'*Immacolata* di San Francesco a Teano. Una tela di uguale soggetto viene inviata ai Padri Celestini di Lecce nel 1727: anno nel quale il pittore risulta pagato anche per quattro tele eseguite per conto dei padri Gesuiti ed inviate al Monte della Carità di Chieti.

Al 1731 è stato possibile riferire il ciclo di tele per Santa Maria delle Grazie a Piazzetta Mondragone, in base alla data apposta al *San Gennaro*. Spettano pertanto a tale data:

la *Nascita della Vergine*, lo *Sposalizio della Vergine*, l'*Immacolata*, la *Crocifissione*, il *San Michele Arcangelo*, e gli ovali con *Sant'Andrea*, *San Paolo* e *San Pietro*.

Dopo la realizzazione dell'affresco con *Sant'Elena* nel cupolino della prima cappella a destra della chiesa della Nunziatella a Pizzofalcone, esegue la *Madonna con i Santi Massimo e Giorgio* per il Duomo de L'Aquila (1733) e, successivamente, nel 1737, per i Santi Francesco e Matteo a Napoli, il *San Matteo* dell'altare maggiore.

Agli inizi degli anni '40 appartengono la tela del Convento dei Padri della Missione ai Vergini e quelle per la cappella di San Giuseppe nella Cattedrale di Barletta (1741). Con la decorazione della cappella di San Francesco di Paola del Santuario di Santa Maria di Pozzano, comprendente la *Gloria del santo* e le *Virtù* (su una delle quali è ancora visibile la data 1744) si conclude l'arco dell'attività finora nota del Cenatiempo, i cui esiti finali si agganciano al percorso già segnato dalle tele di Santa Maria delle Grazie a Piazzetta Mondragone.

#### Note

(111) Cfr. G. Ceci, *La Corporazione dei pittori*, in "Napoli Nobilissima", 1898, p.11; S. Vasco Rocca, voce *Cenatiempo G.*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1979, vol. 23, p. 504.

(112) Cfr. M.A. Pavone, *La diffusione del Solimenismo nella costiera amalfitana*, in "La costa di Amalfi nel secolo XVIII", vol. II, Amalfi 1988, p. 1040 ss.

(113) Cfr. M. Basile, *La Chiesa e il Monastero dei Celestini a San Severo tra Sei e Settecento*, in "Atti del IV Congresso sulla Preistoria – Protostoria e Storia della Daunia", 1982, p. 273 ss.

(114) Cfr. V. Pacelli, *L'iconografia di San Bernardino da Siena dalla metà del XVI secolo al 1799*, in *Enciclopedia Bernardiniana: Iconografia* (a cura di M.A. Pavone e V. Pacelli), Salerno 1981, vol. II, pp. 156-157.

(115) Cfr. G. Cosenza, *La Chiesa e il Convento di San Pietro Martire*, Trani 1900, p. 138.

(116) La rara raffigurazione di tale beato domenicano, colto nell'atto di incidere il monogramma del nome di Cristo sul proprio petto, sollecitato dalla lettura del passo biblico "Pone me ut signaculum super cor tuum", trova un riscontro parziale in alcune incisioni del XV secolo: cfr. A. Walz, voce *Suso*, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1969, XII, pp. 81-88.

(117) Cfr. M. Pasculli, *Giordano, Miglionico ed altri episodi giordaneschi*, in "Ricerche sul '600 napoletano", 1991, pp. 209-248, in particolare p. 212.

### Documento n. 5

Arabella Cifani – Franco Monetti, *Due inediti dipinti di soggetto biblico di Gerolamo Cenatiempo, pittore napoletano*, in "Arte Cristiana", volume LXXXVI, settembre – ottobre 1998, fascicolo n. 788, pp. 381-382.

[...] Nel primo dipinto si nota sulla destra della composizione la trionfante *Dalila* che tiene fra le braccia *Sansone*, dormiente e rasato, mentre tutt'intorno accorrono i soldati filistei che lo devono arrestare. La scena è animata da una vitalità esuberante e, a tratti, esasperata. All'accorrere rapido dei soldati corrisponde infatti l'icastico gesto di trionfo e di sfida di *Dalila*, raffigurata seminuda nell'atto di sollevare il braccio destro e di mostrare le forbici con cui ha appena compiuto la sua opera. Sulla destra una donna anziana invita altri soldati a tacere per non svegliare *Sansone*, che giace comunque abbandonato in un sonno di pietra sulle ginocchia della bella traditrice.

E' evidente nella tela l'interesse di Cenatempo per i particolari svagati e divertenti: su tutto spicca l'eroina filistea con le sue carni lattee, ma notevole è anche l'ironia con cui è raffigurato l'abbandonato *Sansone* la cui forza è stata vinta in un soffio da una donna. Fra i particolari più gustosi, poi, la struttura del letto triclinare su cui giace la coppia, ornato con due teste bronzee dalla mimica incredibilmente viva e quasi disneyana.

Non meno movimentata è la tela di *Giuditta*, con la donna erta su di uno spuntone di roccia, ai piedi delle mura di Betulia, rappresentata nell'atto di mostrare agli ebrei e ai nemici il suo sanguinoso trofeo. Tutt'intorno impazza la battaglia contro gli assiri che si sbandano e fuggono dalle loro tende. Anche in questo dipinto abbondano particolari intensi ed espressivi, dal verismo macabro della bisaccia sanguinolenta, retta dalla serva, in cui era racchiusa la testa di *Oloferne*, al parossismo di spavento del soldato assiro in primo piano che sta per soccombere con il suo cavallo (il cui dolore, semiumano, è stato reso con un espressionismo di inquietante modernità) sotto i micidiali colpi della mazza di ferro inferti da un muscoloso ebreo.

Tra le fonti ispirative dei due dipinti si debbono, in primo luogo, annoverare alcune opere di Luca Giordano. Per la testa di Dalila e per il suo tipo fisico i rimandi sono, fra i tanti, alla bella balia bionda della *Natività di Maria* della chiesa della Salute di Venezia. Per i soldati di entrambe le opere, per la resa del loro movimento, per le figure di schiena, così caratteristiche, i rapporti più stretti sono con le tele del *Perseo e Fineo* e *Olindo e Sofronia* del Palazzo Reale di Genova. La composizione della "Giuditta" richiama invece in modo preciso il *Trionfo di Giuditta* affrescato da Luca Giordano per la Cappella del tesoro della Certosa di San Martino di Napoli. Luca Giordano non è però l'unica fonte ispirativa poiché Cenatempo dimostra di conoscere e di tenere in considerazione anche la pittura sfatta e fantasiosa di Giacomo del Po (1652-1726) e, nella resa della battaglia fra gli Assiri e gli Ebrei, la lezione di Salvator Rosa (1615-1673). I toni schiariti del colore, pur conservando una certa lutulenta magniloquenza tardo secentesca, richiamano poi una sensibilità nuova, orientata verso le novità stilistiche rocaille. [...]

Andrea Toscano

Il Molo dei Pagliari alla Spezia  
e il Colpo di Zurigo



Consolato dell'impero austroungarico a Zurigo

La drammatica vicenda della deflagrazione al Molo dei Pagliari alla Spezia nel luglio 1916 in connessione con il Colpo di Zurigo, compiuto dal controspionaggio italiano ai danni dell'Impero austro-ungarico è ricostruita essenzialmente attingendo dal "Verbale di Inchiesta per disgraziato accidente accaduto al Capitano di Corvetta Gandolfo Lorenzo – 28 settembre 1916" conservato nell'archivio del Ministero della Marina Sotto Direzione Autonoma del Munizionamento e sul Supplemento al foglio d'ordini del 7 dicembre 1916.



Era il caldo pomeriggio del tre luglio 1916, il sole, ancora alto sopra il monte Castellana, scaldava il litorale di levante del Golfo. Gli stabilimenti balneari Iride, Nettuno e Helios erano in piena stagione balneare, anche se il conflitto mondiale, la Grande Guerra, ancora infiammava il fronte orientale, alla Spezia il fronte appariva lontano; molti giovani erano partiti volontari, già nei primi mesi del conflitto e purtroppo ne erano tornati pochi e quasi tutti feriti e malconci.

Dalla sommità dello scivolo acquatico dell'Helios, i bambini, prima di tuffarsi, osservavano incuriositi le attività che si svolgevano sul pontile Pirelli, adiacente allo stabilimento balneare. Il pontile dei Pagliari, o meglio pontile Pirelli, era utilizzato anche dalla Marina Militare, lo chiamavano così perché lì vicino c'era uno stabilimento della ditta Pirelli, specializzata nel costruire cavi telefonici sottomarini che venivano stesi sul fondo marino

dalla nave posacavi Città di Milano. In quel pomeriggio c'era un viavai di marinai, operai, chiatte che si avvicinavano al pontile e poi si allontanavano. La località era raggiunta da un trenino che conduceva i bagnanti dalla città agli stabilimenti, percorreva un tragitto dolcemente ricurvo, quasi rettilineo, fra file di alberi, casolari, case cantoniere, baracche di pescatori e di muscolai fino a quando non entrava in città, attraversando i giardini pubblici ed entrando nell'Arsenale della Marina attraverso la porta ferrovia. Questa Città, che è sbocciata con la costruzione dell'Arsenale, ha trovato un dolce ed efficace equilibrio fra la tradizionale vocazione marinara e il nuovo carattere industriale sviluppando anche una fiorente attività turistica e balneare che la rese famosa a livello nazionale.

Alcuni marinai si erano spostati presso uno dei vagoni che conteneva le casse dei razzi per mettersi all'ombra di quel caldo sole estivo e lì, accovacciati sul portello di ingresso del vagone, sostavano ancora qualche minuto prima di ricominciare il lavoro. Mentre scambiavano due chiacchiere, ancor prima di vedere il fumo, si accorsero che qualcosa stava bruciando nel vagone avvertirono subito quella sensazione di pericolo imminente su cui tante volte gli istruttori avevano insistito: avvertire immediatamente i superiori e allontanarsi.

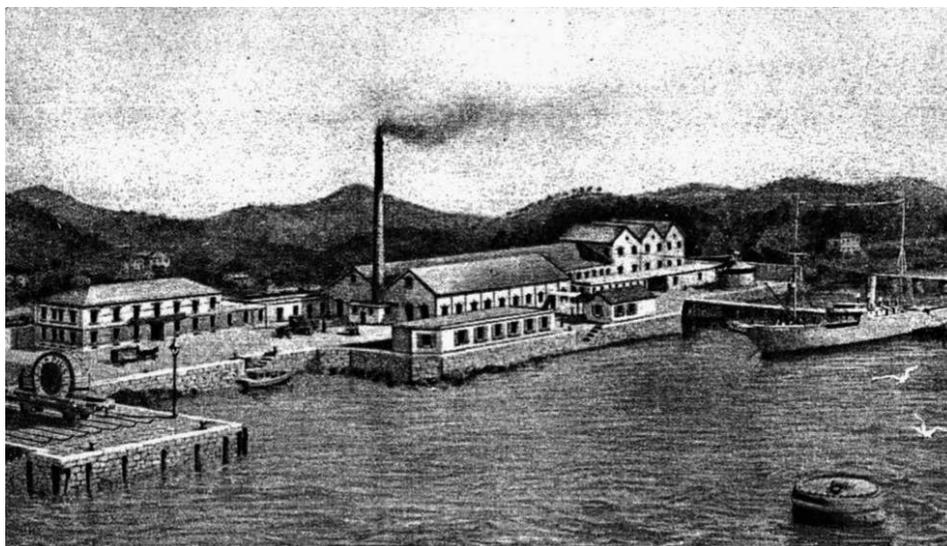
Sono da poco passate le 15,30 quando il normale trambusto, sul pontile, cambia in agitazione, molti corrono di qua e di là, urlano, si agitano intorno ai vagoni; c'è chi si affanna a riportare le casse sulle chiatte, chi si allontana dal pontile e, in particolare, un Ufficiale si sbraccia verso lo stabilimento balneare e urla a tutti di mettersi al riparo mentre aiuta altre decine e decine di maestranze a spingere un vagone, che sta fumando, verso la punta del pontile. Quell'Ufficiale, in tuta bianca, che, lasciata la bicicletta e il cagnolino che lo accompagnava, corre lungo il pontile è il capitano di corvetta Lorenzo Gandolfo, nato a Mantova il 1° gennaio 1878. Dopo aver frequentato l'Accademia Navale di Livorno dal 1894 al 1897 fu promosso guardiamarina. Compiuta una lunga crociera addestrativa oceanica sul



Lorenzo Gandolfo

cacciatorpediniere Flavio Gioia nel 1903 fu elevato al grado di Sottotenente di vascello. È stato quindi destinato a Pechino come ufficiale Addetto alla Legazione Italiana. Nel 1914 fu stato promosso Capitano di Corvetta e comandato a prestare servizio presso la Direzione di Artiglieria dell'Arsenale Marittimo di Venezia, in seguito venne inviato alla Sottodirezione di Munizionamento della Spezia dove cura la realizzazione degli esplosivi destinati alle munizioni ed il loro confezionamento. Un lavoro delicato e importante, da una buona qualità degli esplosivi e delle munizioni, può dipendere la differenza fra vincere o perdere un confronto con le forze nemiche. Lorenzo Gandolfo è consapevole di questa responsabilità e cura ogni minimo dettaglio delle procedure di lavoro e delle severissime norme di sicurezza, indispensabili quando si tratta di maneggiare polvere nera ed altre sostanze altrettanto esplosive.

La nave che trasporta le polveri resta ormeggiata in rada, mentre una serie di chiatte di varia misura e capienza provvede a trasbordare il carico al pontile Pirelli e quindi sul treno verso lo stabilimento di Valdilocchi. Il pontile Pirelli è l'approdo delle chiatte che trasportavano le polveri che venivano lavorate presso lo stabilimento della Marina Militare per realizzare munizioni di tutti i tipi, dai proiettili ai razzi e alle granate. Era uno stabilimento di primaria importanza per rifornire le batterie dei forti disseminati sulla cinta muraria della città e sulle postazioni di avvistamento di Maralunga, Palmaria, Santa Teresa. Sul pontile era conservata anche tutta l'attrezzatura occorrente per il trasporto delle munizioni a dorso di mulo, come basti, sellami e finimenti di vario genere.

*Pontile Pirelli*

In quel pomeriggio sostavano sul pontile tre vagoni carichi di munizioni pronte per essere imbarcate, quando da un vagone che conteneva casse di razzi cominciò ad uscire del fumo. Subito il personale addetto, al comando del Capitano d'artiglieria Gandolfo, responsabile della manovra d'imbarco, diede l'allarme. Immediatamente accorsero i marinai della vicina polveriera Valdilocchi con i militari che in quel momento si trovavano a transitare in zona. Più di un centinaio di maestranze e marinai, pur sapendo del grave pericolo, si prodigarono per spegnere il principio di incendio nel vagone, facendo una catena umana di secchi di acqua riempiti dall'acqua del mare. Questi tentativi non sortirono purtroppo l'effetto sperato e così il capitano Gandolfo decise di spingere i vagoni in fondo al pontile fino a farli finire in mare. Ma questo non accadde perché si verificò la terribile deflagrazione e nella strage perirono non solo i soccorritori ma anche i numerosissimi bagnanti della vicina spiaggia e degli stabilimenti limitrofi. Tuttavia, la pronta azione del Capitano Gandolfo, il quale separando i vagoni che avevano preso fuoco dagli altri, più numerosi, che sostavano lungo la ferrovia evitò che l'esplosione coinvolgesse anche questi ultimi, assumendo caratteristiche ancora più disastrose. Tra le vittime anche i molti curiosi che non valutarono il pericolo e si intrattennero ad osservare cosa stava accadendo. Nel momento dello scoppio, davanti al pontile stava passando il trenino carico di bagnanti, un gran numero dei quali trovò la morte. L'esplosione fu catastrofica, lo scoppio fu sentito distintamente in tutta la città e dintorni, facendo pensare ad un attacco del nemico.

I morti e i feriti si contarono a centinaia. I soccorsi furono immediati portati da tutto il personale che lavorava presso le aziende vicine, da tutti coloro che abitavano nel borgo e dal personale dello stabilimento della Marina di Valdilocchi. Lo scenario era devastante, si contavano a decine i corpi dilaniati e i resti umani dispersi tutto intorno e persino sui rami degli alberi vicini alla ferrovia. Le case prospicienti il pontile erano tutte danneggiate. Decine di corpi erano finiti in mare e furono prontamente raccolti dalle numerose imbarcazioni che accorsero in aiuto. Tutti i feriti, ma anche i resti umani, furono accentrati presso l'Ospedale cittadino di Sant'Andrea dove si procedette alla pietosa opera della composizione delle salme e del loro riconoscimento. Non fu mai accertato il numero esatto delle vittime, certamente diverse centinaia.

Il Comandante Gandolfo fu insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare con la seguente motivazione:

ACCORREVA PRONTAMENTE E RADUNAVA MILITARI E MAESTRANZE  
AL PONTILE DELLE MUNIZIONI PRESSO LO STABILIMENTO PIRELLI,  
SUL QUALE ERANO PARECCHI VAGONI CARICHI DI ESPLOSIVI E UNO DI

RAZZI CHE SI ERA GIÀ INCENDIATO. CONSCIO DEL GRANDE PERICOLO CHE CORREVA, CON MIRABILE SANGUE FREDDO E GIUSTO INTUITO, PROVVEDEVA AD ORGANIZZARE OPERA DI SALVAMENTO, CERCANDO DI SPEGNERE L'INCENDIO E DI STACCARE I VAGONI NON ANCORA INCENDIATI, FULGIDO ESEMPIO DI EROISMO AI DIPENDENTI; MENTRE ATTENDEVA A QUEST'OPERA MERCE' LA QUALE SI EVITAVA DISASTRO ASSAI MAGGIORE, CADEVA GLORIOSA VITTIMA DELLA SUA GLORIOSA ABNEGAZIONE PER LO SCOPPIO AVVENUTO IN VAGONI ISOLATI.

La Spezia - Pontile Pirelli, 3 luglio 1916.

Non fu dato risalto al tragico evento, le Autorità ordinarono alla stampa di minimizzare l'accaduto, per non destare allarmismi nella già critica situazione della guerra ed anche perché c'era il sentore che si trattasse di un sabotaggio.

La Marina infatti supponeva che l'esplosione sul molo potesse essere parte di una serie di attentati portati a termine dagli agenti dei servizi austriaci.

- Il 27 settembre del 1915 nel porto di Brindisi era saltata in aria la nave da battaglia Benedetto Brin, nell'esplosione perirono 421 uomini fra Ufficiali, Sottufficiali e Marinai.

- Il 2 agosto del 1916, nel porto di Taranto saltava in aria la nave da battaglia Leonardo Da Vinci, nella deflagrazione persero la vita 249 uomini. Queste esplosioni portarono i medesimi devastanti effetti di una battaglia navale perduta.

A questi tre eventi di estrema gravità parevano collegati anche altri sinistri come l'affondamento del Piroscampo Etruria a Livorno, la distruzione della fabbrica di esplosivi a Cengio nel savonese, l'incendio dell'hangar per dirigibili ad Ancona ed il tentativo di danneggiamento della Centrale Elettrica di Terni.

Le inchieste non riuscirono ad individuare una causa plausibile se non ipotizzare un sabotaggio; in particolare, durante l'attentato alla centrale elettrica di Terni, i Regi Carabinieri colsero in fragrante un attentatore italiano, mentre si accingeva a calare nelle acque le cariche per far saltare la diga del bacino idroelettrico delle Marmore. Si trattava di Giuseppe Larese che, nella speranza di evitare la pena di morte, confessò di essere un agente segreto al servizio degli austro-ungarici e spiegò le procedure e il funzionamento della rete spionistica. Fu quindi processato e comunque giustiziato.

Da questo importante evento ebbe inizio una febbrile attività di controspionaggio, guidata dal Reparto Informazioni della Marina Militare. La Marina aveva sofferto infatti i danni più gravi dalle azioni del nemico

tanto da minare oltre misura la capacità complessiva della Forza Armata di fronteggiare e contenere la flotta austroungarica in Adriatico.

Il servizio intelligence della Marina era diretto dal Capitano di Vascello Marino Laureati che, nonostante le limitate risorse in mezzi e uomini, riuscì a convincere il Ministro della gravità dei fatti e della efficacia del suo piano concepito per debellare la rete spionistica nemica. Dalle informazioni di un agente che faceva il doppio gioco, accertò che il capo rete si trovava a Zurigo presso la sede del consolato austriaco e si trattava del Console in persona, Rudolph Mayer che era anche Capitano di Corvetta della Regia Marina Imperiale Austriaca. L'ufficio zurighese di Mayer per dissidi interni si era intanto trasferito in alcuni locali all'ultimo piano d'un edificio sito tra la Seidengasse e la Bahnhofstrasse. Da ambedue le entrate si accedeva ad una corte interna, dalla quale si snodava la scala che portava all'ultimo piano dov'erano gli uffici di Mayer, nel piano sottostante operava una banca. Poiché i due ingressi funzionavano anche da passaggio pedonale durante il giorno il via vai di gente e della clientela della banca non davano nell'occhio.

La rete di spie che gli austro-tedeschi avevano teso in tutta Europa funzionava da anni. Era una guerra segreta, parallela a quella combattuta sui fronti, intessuta di intrighi e tradimenti. Rudolph Mayer, seguendo le direttive del servizio segreto austriaco, aveva costituito una vasta rete di informatori e sabotatori i quali, allettati da cospicue somme di denaro, rapportati a milioni di euro al valore di oggi, operavano in territorio italiano per causare gravi danni alle Forze Armate ma anche ad importanti strutture industriali vitali, queste ultime, per sostenere lo sforzo bellico della Nazione.

Il braccio destro di Laureati era il Capitano di Corvetta Pompeo Aloisi, ufficiale di Marina che aveva operato presso il servizio diplomatico. L'ufficiale studiò quindi in dettaglio la pianta della palazzina che a Zurigo accoglieva il consolato austriaco, annotando i movimenti di tutti i funzionari e, in particolare, di Mayer. Il piano di azione che si stava delineando puntava a venire in possesso dei documenti che attestavano l'attività del console tra questi gli elenchi delle spie che costituivano la rete austriaca. Un piano molto ardito e ad alto rischio; si trattava di entrare furtivamente negli uffici di Mayer, forzare la cassaforte e prelevare i documenti in essa contenuti. La Marina, almeno ufficialmente, non intendeva figurare fra gli organizzatori della impresa anche se supportava le iniziative dell'Ufficio Servizi di Laureati.

Laureati e Aloisi misero quindi a punto la squadra operativa che si componeva anche dell'avvocato Livio Bini di Livorno che dimorava a Zurigo. Occorrevano anche alcuni specialisti per eseguire lo scasso della cassaforte e la forzatura delle serrature per accedere all'ufficio; allo scopo, si scelsero due marinai, il sottocapo Stenos Tanzini di Lodi, silurista e meccanico, già operante nel controspionaggio della Marina e un triestino Remigio Bronzin

artigiano costruttore di chiavi e serrature. Furono impiegati inoltre due agenti segreti con una vasta esperienza sul territorio estero indispensabili per condurre l'azione sul campo e gestire gli imprevisti: il Tenente del Genio Navale Salvatore Bonnes e il Tenente Artigliere Ugo Cappelletti.

Laureati e Aloisi utilizzarono, come già detto, anche l'agente che faceva il doppio gioco con gli austriaci e che agiva dall'interno del Consolato, il suo nome non trapelò mai e, ancora oggi, a cento anni dall'evento l'agente jolly rimane tuttora sconosciuto o forse, come sostengono alcuni, si trattava proprio di Livio Bini. Fu infine chiamato a collaborare all'impresa per le indispensabili professionalità dimostrate sul campo, lo scassinatore Natale Papini di Livorno che in quel periodo stava scontando una pena in carcere per aver svaligiato una banca. In cambio della sua collaborazione avrà la libertà ed un adeguato compenso pare che Aloisi lo convinse a partecipare all'impresa minacciandolo a "o al fronte o con noi".

Fin dal novembre del 1916, l'edificio in cui era ospitato l'ufficio di Mayer venne messo sotto stretta sorveglianza, furono registrati i movimenti di tutti coloro che lavoravano nell'edificio, i loro orari, il loro modo di comportarsi, le loro frequentazioni. Dallo studio della pianta dell'edificio si accertò che si sarebbero dovute aprire, cioè forzare, sedici porte per poter raggiungere l'ufficio dove si trovava la cassaforte. Stabilito il percorso, bisognava quindi trovare le sedici chiavi, farne copie ed augurarsi che, nel frattempo, non venissero cambiate le serrature. Ci pensò l'agente doppio che, una dopo l'altra fece fare tutti i calchi delle chiavi.

Le fonti discordano sulla data precisa in cui si svolse l'azione, peraltro di certo, come vedremo, ci fu il telegramma spedito da Aloisi il 28 febbraio. Alcuni protagonisti sostennero che l'irruzione avvenne nella notte tra il 20 e il 21 febbraio, notte tra Martedì grasso e Mercoledì delle ceneri. Altri invece fanno riferimento a date diverse come la notte tra il 24 e il 25 febbraio oppure la notte tra il 25 e il 26 febbraio. Dal telegramma spedito da Aloisi il 28 febbraio, si deduce che verosimilmente lo svolgimento dell'azione debba essere avvenuto nella notte tra il 27 e il 28 febbraio. È infatti comprensibile che Aloisi abbia inviato il telegramma dell'avvenuta azione il giorno stesso, dato che l'azione si concluse proprio dopo l'una di notte del 28 febbraio e alle 8 della mattina seguente alcuni dei partecipanti presero il treno per Berna, dove si trovava Aloisi, città che raggiunsero in mattinata. Il riferimento alla notte tra il 20 e il 21 è collegato al fatto che un primo tentativo andò fallito, come vedremo, e si pianificò quindi un'altra azione nei giorni successivi. È così possibile che alcuni ricordi si riferiscano proprio alla data di questa prima azione.

Il primo tentativo dovette presumibilmente avvenire la notte fra il 20 ed il 21 febbraio 1917, martedì grasso, poiché si poteva contare su una

minore presenza della polizia perché impegnata in altre parti della città per sorvegliare sui festeggiamenti che nella Svizzera neutrale, si tenevano regolarmente per il carnevale. La squadra dotata della necessaria attrezzatura, compresa la fiamma ossidrica si mosse a notte fonda, ne facevano parte Tanzini, Papini, Bronzin e Bini. Si stimava che il lavoro potesse durare un paio di ore, le cose andarono diversamente! La squadra agì con sicurezza, attraversò le sedici stanze secondo il percorso studiato e finalmente pensò di aver raggiunto l'ufficio di fronte alla cassaforte, invece si trovò di fronte ad una diciassettesima porta non conosciuta. Era accaduto che l'agente doppio aveva fatto le copie delle chiavi delle sedici porte da lui conosciute, ma non aveva mai visto la numero diciassette, proprio l'ultima, perché veniva tenuta sempre aperta. Quella scoperta inaspettata faceva fallire il piano, non c'erano i tempi per scassinare anche quella porta e procedere con il resto della operazione e finire il tutto in nottata; a malincuore la squadra tornò indietro e si studiò una alternativa. Si ricominciano i preparativi con apprensione e urgenza. L'agente doppio riuscì con straordinaria determinazione e sprezzo del pericolo a fare il calco della diciassettesima chiave e Bronzini la realizzò.



Natale Papini

La decisione fu presa, si tentò nuovamente la notte fra il 27 e il 28, ultima possibilità!

Tanzini raccontò che mentre la squadra si avvicinava all'edificio due gendarmi svizzeri lo fermarono chiedendo di vedere i documenti e volendo sapere cosa conteneva quella pesante valigia che stava trasportando con fatica. Tanzini si sentì perduto, tutti i preparativi sembrarono andare in fumo, la forza della disperazione lo indusse a rispondere con audacia e determinazione "Come avete potuto vedere dal mio passaporto sono un ingegnere italiano. Rimpatrio per

*compiere il mio dovere di soldato; purtroppo, a quest'ora non sono riuscito a trovare un taxi disponibile, e adesso devo trascinarci questo po' po' di peso fino alla stazione".* Gli andò bene. I gendarmi finirono con l'invitarlo a bere qualcosa in compagnia in uno dei pochi caffè ancora aperti a quell'ora. Sono le ventuno e la squadra entrò finalmente nell'edificio e ripercorse il cammino delle sedici porte, arrivò alla diciassettesima che si aprì; si cominciò ad aggredire la cassaforte con la fiamma ossidrica. Si coprirono le finestre

con i pesanti tendoni che si erano portati nelle valigie e Tanzini accese una torcia portatile ad acetilene per far luce sul campo di intervento senza che trapeli luce all'esterno dell'ufficio. Questa lampada è oggi conservata presso il Museo Tecnico Navale della Marina Militare alla Spezia.

In strada Bonnes, Cappelletti e Bini erano di sentinella. Dopo quattro ore di intenso e duro lavoro finalmente la fiamma di Papini riesce a perforare la parete esterna della cassaforte: ne esce un getto di gas venefico, l'ultimo tentativo austriaco per difendere il contenuto. Prontamente la squadra spegne ogni luce, scosta i tendoni e apre le finestre per arieggiare l'ufficio; coperte naso e bocca con panni bagnati e seduta l'arsura causata dal veleno con l'acqua per innaffiare le piante, Papini riprende ad aggredire la cassaforte. Finalmente, dopo l'una del mattino si riesce ad aprire il portello e ad accedere ai documenti segreti, ai cifrari, alle liste degli agenti austriaci in Italia, i conti bancari in Svizzera a Lugano da dove venivano pagate le spie ed i sabotatori. Poco prima delle due del mattino, la squadra lascia il consolato con tre valigie colme oltre misura, anche i pochi passanti non si accorsero di nulla.

Bini torna a casa, Bronzin va ad avvertire Cappelletti e Bonnes che tutto è andato bene. Bronzin e Tanzini si uniscono a Papini ed insieme si recano alla stazione ferroviaria di Zurigo si dirigono in treno a Berna che raggiungono alle otto del mattino del 28 e, solo allora, riuscirono a riferire a Aloisi l'esito positivo della operazione, con il seguente messaggio in codice "L'ammalato ha superato la crisi, possiamo trasportarlo con il primo treno a Berna". Bronzin e Papini proseguono per l'Italia.

Il mattino alle otto i segretari di Mayer aprono tutte le sedici porte e quando arrivano alla numero diciassette non riescono ad aprirla: Bronzin nell'uscire dall'ufficio di Mayer aveva spezzato la chiave della dicassettesima porta nella serratura. L'ufficio fu aperto solo dopo le nove e solo a quell'ora gli austriaci scoprirono l'azione degli italiani dando così ampio margine alla squadra per dileguarsi.

Aloisi e Bonnes, a Berna, fecero l'inventario della valigia e si resero conto del pieno successo dell'operazione, avevano finalmente nelle mani le prove delle azioni di sabotaggio portate a termine dalle spie austriache, i loro nomi e cognomi ed anche, i piani delle future operazioni. Fra i documenti si scoprì anche un piano di sabotaggio per far affondare la corazzata Giulio Cesare nel porto della Spezia. La cassaforte conteneva anche grosse somme di denaro in varie valute, nonché numerosi gioielli e preziosi. L'impresa fu un trionfo!

L'ammiraglio Paolo Emilio Thaon di Revel, comandante supremo della Regia Marina, si esprime al riguardo affermando che l'impresa "valse più di una battaglia".

L'unico della squadra che non apprezzò del tutto l'esito della operazione fu Papini, lo specialista della fiamma ossidrica, al quale era stata promessa la libertà ed un cospicuo premio in denaro: ottenne la libertà ma il premio promesso fu molto inferiore alle aspettative. Si dovrà attendere fino al 1954 perché i meriti di Papini siano riconosciuti. Nella seduta della Camera dei Deputati del 25 giugno 1954 il deputato della circoscrizione toscana on Viola illustrò con queste convincenti parole la sua proposta di legge volta a riabilitare il Papini.

*La proposta di legge, da me presentata insieme ad altri colleghi appartenenti a diversi partiti, si propone di ovviare ad una ingiustizia subita da un benemerito cittadino. È una ingiustizia dovuta non alla volontà né all'intenzione di determinati individui o di determinate autorità o di determinati governi, ma è una ingiustizia che sta nei fatti stessi, implicita nella stessa situazione in cui si è venuto a trovare questo benemerito cittadino di nome Natale Papini, nato e domiciliato a Livorno..... Detto alto funzionario (Aloisi), per poter assolvere il delicato compito, si rivolse ad un suo concittadino, al meccanico Natale Papini, il quale riuscì a mettere a disposizione del controspionaggio italiano 6 plichi di interessanti documenti, nonché una buona quantità di gioielli. I documenti servirono molto bene al controspionaggio italiano ed i gioielli, che dovevano essere consegnati al pregevole scassinatore Natale Papini, furono invece incamerati dallo Stato italiano. .... Ora, questo benemerito cittadino, che ha continuato a fare il meccanico nella sua città di Livorno, è vecchio (ha compiuto da poco i 73 anni), ammalato, e ultimamente è stato anche vittima di un grave incidente. Una personalità di Livorno, apolitica, scrivendomi nell'interesse di questo poveretto, mi dice fra l'altro: Le affermo con tutta sincerità e franchezza che Natale Papini oggi soffre letteralmente la fame. Ormai impossibilitato a lavorare a causa del recente grave infortunio, aggravato dalla tarda età, senza risorsa alcuna ed oberato di debiti, il povero Papini trovasi in una condizione veramente disperata. Se non si dovesse far presto in suo favore, correremmo il rischio di arrivare troppo tardi. Il sussidio arrivò troppo tardi, Papini morì pochi giorni dopo l'intervento alla Camera dell'on Viola.*

Sul Colpo di Zurigo fu realizzato anche il film "Senza Bandiera", per la regia di Lionello De Felice, con un cast di attori famosi tra questi Paolo Stoppa, Carlo Ninchi, Massimo Serato, Umberto Spadaro, Vivi Gioi. Il film ripercorre tutte le vicende che portarono al successo dell'impresa anche se taluni particolari, per ragioni cinematografiche, furono in qualche misura deformati; tuttavia il film ripropone molto bene la determinazione, lo sprezzo del pericolo e la grande motivazione di tutti gli uomini della squadra.

Il Colpo di Zurigo rappresentò quindi una rivalse di grande valore nei confronti dell'Impero Austro Ungarico che aveva messo a segno attacchi

dolorosi alla Marina Militare ma anche alle infrastrutture di sostegno causando centinaia di vittime fra civili e militari. Anche se non si accertò la natura criminale della esplosione al molo dei Pagliari, molteplici indizi fanno ritenere che si trattò proprio di un atto di sabotaggio che rientrava nel piano complessivo dell'azione del nemico, un durissimo colpo alla Città. Per motivi di "ragion di stato in tempo di guerra", la vicenda non fu sino ad oggi dettagliatamente ricostruita e descritta nei particolari. Inermi cittadini, con il lampo dell'esplosione, furono d'un tratto scagliati direttamente sul fronte della Grande Guerra dando così il loro tragico e sanguinoso contributo a quell'immane tragedia nazionale.

#### BIBLIOGRAFIA

Odoardo Marchetti; *Il servizio informazioni dell'Esercito italiano nella Grande Guerra* Roma, Tipografia regionale, 1937. pp. 171–172.

Corrado Pasquali; *1914-1918 L'armata silente*. Bolzano, Società Storica della Grande Guerra, 2004. Vedi pp. 31–36.

Albert Pethö; *I servizi segreti dell'Austria-Ungheria*. Gorizia, LEG, 2001

Tullio Poian; *Il colpo di Zurigo. Clamoroso successo dello spionaggio irredentista nella prima guerra mondiale*. Chiari, Nordpress, 2003. Romanzo storico, quasi tutti i nomi sono inventati.

Maximilian Ronge; *Spionaggio*. Napoli, Tirrenia, 1930. p. 292.

Nino Sales; *Il colpo di Zurigo: storia di un bell'episodio di guerra segreta ed altre storie non tutte belle e non tutte segrete*. Roma, Eugenio Borsatti Editore, 1951.

Hans Sokol; *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918*. 4 voll., Gorizia, LEG, 2007. pp. 170–173

Franco Scalzo, *Due navi, il re, il papa e i fratelli Rosselli*. Roma, Edizioni Settimo Sigillo, 2004.

Clemens von Walzel; *Ufficio informazioni dell'Impero austro-ungarico*. Milano, Marangoni, 1934. V pp. 134–144.

Roberto Palumbo

Contributo alla datazione della  
“colonna di San Rocco” alla Spezia



A. Fossati, *Colonna di San Rocco*

Intorno alla metà dell'Ottocento, Agostino Fossati dipingeva un quadro raffigurante una piccola piazza spezzina ove al centro si innalzava una colonna marmorea alta all'incirca tre metri, sormontata da un capitello granitico e da una statuetta raffigurante San Rocco, protettore degli appestati e dei mendicanti. Era questa la cosiddetta "colonna di San Rocco", le cui intricate vicende logistiche e le confuse indagini storiografiche hanno contribuito ad avvolgere in un alone di mistero.

Ubicata nella Piazza di Corte, di fronte al municipio (nell'area ove oggi sorge Piazza Beverini), la colonna venne rimossa a seguito del riordinamento urbanistico imposto dalla realizzazione dell'arsenale militare, nella fattispecie, per consentire la realizzazione della nuova pavimentazione. Nel 1898, Ubaldo Mazzini segnalò che capitello, statua e parte della colonna giacevano in completo stato di abbandono all'interno del cortile dei Salesiani<sup>1</sup>. Fortunatamente lo storico spezzino riuscì ad osservare attentamente il manufatto, il che gli permise di trarre delle conclusioni su cui torneremo. A questo punto, colonna, statuetta e capitello presero strade diverse; mentre dei primi due oggetti si persero le tracce, il capitello risultava invece custodito presso il convento delle Clarisse dove, durante la seconda guerra mondiale, furono trasferiti per sicurezza i più importanti reperti archeologici del museo civico. Purtroppo, le bombe inglesi distrussero convento e gran parte dei tesori archeologici che esso custodiva, capitello compreso.

Come vuole la migliore tradizione degli oggetti storici scomparsi, anche la colonna di San Rocco è stata riconosciuta in più parti; qualcuno sostiene che la colonna sia quella esistente nell'abside della chiesa di Brugnato, altri invece vogliono che sia quella posta di recente a fianco della chiesa di Santa Maria alla Spezia.

Il capitello della Colonna di San Rocco recava scolpiti da un lato lo stemma della Repubblica di Genova e dall'altro quello della Spezia.

Il punto di vista storiografico, che è poi l'aspetto che ha animato questa ricerca, rende la vicenda ancor più complessa.

Il primo ad occuparsi della colonna di San Rocco fu Agostino Falconi nel 1874<sup>2</sup>.

Falconi tradusse l'iscrizione scolpita lungo tutto il plinto del capitello e concluse che l'intero manufatto doveva essere datato all'anno 1412. Egli sosteneva la sua tesi sulla base di due elementi sostanziali: in primo luogo, dai nomi citati nell'iscrizione che riconducevano alla data anzidetta. In secondo luogo, per il fatto che nel 1411, essendo dilagata in Liguria una terribile

1) Ubaldo Mazzini, *Di un piccolo monumento medievale e della epigrafe inscritta*, in «Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti», Genova, anno XXIII, 1898, p.388-397.

2) Agostino Falconi, *Iscrizioni del Golfo di Spezia raccolte per cura di Agostino Falconi*, Pisa, 1874.

epidemia di peste, la comunità spezzina volle innalzare una statua in onore di San Rocco come ringraziamento per aver protetto la città dal contagio.

Le teorie di Falconi furono smentite perentoriamente due anni più tardi da Marcello Remondini, il quale evidenziò una sostanziale incompatibilità tra la data proposta e i nomi presenti nell'iscrizione del capitello, in particolare quello del capitano della Spezia Brizio Adorno<sup>3</sup>. Remondini giunse alla conclusione che non solo la colonna e il capitello dovevano essere ricondotti all'anno 1488-9, ma che la statuetta di San Rocco non era coeva al resto della colonna. Remondini si meravigliò del fatto che il Falconi non si fosse accorto della presenza di un'altra iscrizione posta sul plinto della statua. Tale scritta recitava:

D · O · M  
M.<sup>vs</sup> D · PAVLVS  
VINCENTIVS  
LVMELLINVS  
CAP.<sup>Nvs</sup> D · D · D

A questo punto, non rimaneva altro da fare che trovare in quale anno Paolo Vincenzo Lomellini ricoprì la carica di capitano alla Spezia per ottenere la data precisa della collocazione della statua.

Il Remondini scovò un Paolo Vincenzo Lomellini che visse tra il 1516 e il 1586; pertanto, egli concluse che la statua di San Rocco fu posta nel 1528, anno in cui un'epidemia di peste minacciò da vicino la Spezia, come si evince da un'iscrizione posta nella parrocchia di Riomaggiore.

Ubaldo Mazzini entrò nella disputa nel 1898 «cercando di esaurire definitivamente la questione, per evitare, in proposito di questa epigrafe, dubbi, inesattezze ed errori a chi vorrà continuare la interessante e utilissima raccolta delle iscrizioni medioevali della Liguria»<sup>4</sup>. Egli confermò la datazione del Remondini riguardante la colonna e il capitello, avvalorandola con dei riscontri documentali trovati nel libro delle delibere della comunità della Spezia dell'anno 1489.

Riguardo la datazione della statuetta, Mazzini evidenziò la forzatura del Remondini, osservando che nel 1528 Paolo Vincenzo Lomellini non poteva essere capitano della Spezia avendo costui soltanto 12 anni e che, oltretutto, i documenti d'archivio attestavano che in quell'anno il capitano di Spezia

<sup>3</sup>) Marcello Remondini, *Interpretazione di due antiche epigrafi esistenti a Trebbiano ed alla Spezia*, in «Giornale Ligustico di archeologia, storia e belle arti», Genova, anno III, 1876, pag. 284-293.

<sup>4</sup>) Ubaldo Mazzini, *op. cit.*, p.389.



Il capitello della Colonna di San Rosso recava scolpiti da un lato lo stemma della Repubblica di Genova e dall'altro quello della città della Spezia.

fosse Antonio Doria. Tutto da rifare.

Mazzini si mise all'opera e infaticabilmente consultò tutti i libri esistenti nell'archivio comunale dal 1489 al 1680, con la speranza di trovare un Paolo Vincenzo Lomellini capitano; purtroppo, non avendo trovato nulla, si arrese. Egli concluse la sua ricerca auspicando che «qualcuno più fortunato di me, riesca a trovare questa notizia che mi sfugge, e che varrà a completare la storia del monumento»<sup>5</sup>.

Un vero peccato per il Mazzini perché se avesse insistito ancora un poco nella consultazione dei documenti d'archivio avrebbe trovato la soluzione all'arcano.

Paolo Vincenzo Lomellini fu capitano della Spezia dal primo maggio del 1716 al 30 aprile 1717<sup>6</sup>. Ne consegue, che la statua di San Rocco fu collocata sulla colonna in questo arco di tempo.

Purtroppo, i documenti consultati in archivio non hanno permesso di risalire al motivo della collocazione della statuetta<sup>7</sup>. E' improbabile ritenere che il capitano, su sollecitazione della comunità, a distanza di quasi sessant'anni dall'ultima grande epidemia di peste che aveva minacciato la Spezia, avesse voluto compiere un gesto di devozione nei riguardi del santo per aver protetto la città dal contagio<sup>8</sup>.

E' anche vero che il governo della Repubblica di Genova manteneva sempre alto il livello di guardia contro gli allarmi epidemici. Valga come esempio la grida dei Conservatori di Sanità del 13 marzo 1717, in cui venivano ribaditi gli ordini sanitari del 1698, del 1706 e quelli del 1710 che proibivano ai «barcaroli e marinari di andare incontro o accostarsi a vascelli, bastimenti et imbarcationi se non prima, con le dovute diligenze, non si sia riconosciuto se procedano da paesi infetti o sospetti»<sup>9</sup>. L'arrivo della grida nell'ufficio sanitario spezzino potrebbe aver dunque alimentato nell'animo del Lomellini, che oltre alla carica di capitano rivestiva anche il ruolo di commissario di sanità, il timore di un improvviso scoppio di un'epidemia di peste; evenienza, questa, che doveva essere assolutamente scongiurata facendo appello a tutti i sistemi preventivi conosciuti all'epoca, intercessione di San Rocco compresa.

Si può, infine, considerare una particolare devozione personale del capitano nei riguardi di San Rocco che lo spinse ad erigere una statua in suo onore.

5) *Ibidem.*, p. 397.

6) ARCHIVIO STORICO COMUNE DELLA SPEZIA (d'ora in poi ASCSp), *Deliberationum*, 180.

7) *Ibidem*, *Deliberationum* 180, *Decretorum* 18, *Diversorum Communitatis* 556, *Executionum* 1354, *Ordinariorum* 1478.

8) Roberto Palumbo, *La grande paura. La Spezia, Genova e il Levante Ligure al tempo della peste 1656- 1658*, Antiche Porte Editrice, 2014.

9) ASCSP, *Diversorum Comunitatis*, 556.

Ma, visto che le ipotesi non fanno parte dello spirito di questa ricerca, non mi rimane altro che utilizzare le parole del Mazzini per augurare a «qualcuno più fortunato di me, che riesca a trovare questa notizia che mi sfugge».



Bolletta di sanità del 5 ottobre 1716. Si legge: “Si parte dalla presente città [Genova], per la Dio gratia sana e fuori d’ogni sospetto di peste per La Spezza il Patron Paolo Serra di Bonasola con la sua barca e sette marinari». ASCSp, *Diversorum Communitatis* 556

Simonetta Maccioni

I nomi dialettali delle piante a Montemarcello.  
2. Erbe e fiori\*

\* Desidero ringraziare ancora una volta tutte le persone del mio paese che mi hanno trasmesso le loro conoscenze. Dedico questo lavoro a mio babbo Danilo, insostituibile e appassionato compagno di erborizzazioni e di interviste, legato da un profondo affetto al suo paese e alle sue tradizioni.

Questo contributo prosegue l'opera di divulgazione dei nomi dialettali delle piante legati a Montemarcello, piccolo paese del Caprione, ricco di storia e di tradizioni <sup>1</sup>. Vengono illustrate le erbe e i fiori spontanei, ai quali il dialetto ha dato un nome perché utilizzati nella vita quotidiana, e i fiori che abbellivano i giardini degli inizi del Novecento <sup>2</sup>.

Seguendo lo schema già utilizzato, le piante sono elencate in ordine alfabetico secondo i loro nomi dialettali <sup>3</sup>. Per ognuna sono riportati il nome comune, il nome scientifico, la descrizione, i luoghi e gli ambienti in cui essa cresce nel territorio di Montemarcello, desunti dalla diretta osservazione dell'autrice e degli intervistati, notizie sugli usi attuali o passati <sup>4</sup>.

A conclusione sono riportate considerazioni sui nomi dialettali, anche a confronto con quelli presenti in opere di etnobotanica relative ad altre zone della Liguria <sup>5</sup>, della vicina Lunigiana <sup>6</sup> e di altre zone d'Italia <sup>7</sup>, in

1) Il primo contributo ha riguardato gli alberi e gli arbusti spontanei: S. Maccioni *I nomi dialettali delle piante a Montemarcello. Alberi e arbusti spontanei*, in "Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze G. Capellini" (d'ora in poi MALC), LXXX (2010), pp. 319-351.

2) I testi utilizzati per l'identificazione e la descrizione delle piante sono: S. Pignatti, *Flora d'Italia*. 3 voll., Bologna, Edagricole, 1982; P. Schonfelder e I. Schonfelder, *La flora mediterranea*. Novara, Istituto Geografico de Agostini, 1986, pp. 320; T. G. Tutin et al., *Flora Europaea*, 5 voll., Cambridge, University Press, 1964-1980; The Plant List (<http://www.theplantlist.org/>)

3) Il segno ç ha il suono della s dolce della parola italiana "rosa"; la s seguita da vocale ha il suono della doppia s della parola italiana "rosso"; il segno ž ha il suono della z dolce della parola italiana "zan-zara"; la z ha il suono della doppia z della parola italiana "nozze"; il segno j ha il suono della j francese.

4) G. Marchini e S. Maccioni, *La Bassa val di Magra*, Genova, Sagep, 1998, 103-150; S. Maccioni, *Piante tra medicina e magia nello spezzino*, in "MALC", LXX (2000), Scienze Storiche e Morali, pp. 61-74; S. Maccioni, *Piante della medicina popolare in Val di Magra*. in "MALC", Scienze Storiche e Morali, Vol. LXXI (2001), pp. 203-218; S. Maccioni et al., *L'uso medicinale delle specie vegetali selvatiche e coltivate nella tradizione popolare della bassa Val di Magra*, in "MALC", LXIV-LXV (1994-1995), Scienze Storiche e Morali, pp. 389-435.

5) A. Bandini, *Le piante della medicina tradizionale nell'Alta Valle di Vara (Liguria orientale)*, in "Webbia" 16 (1961), n. 1, pp. 143-163; E. Bertagnon, *Sulla flora medicinale della Liguria. Usi tradizionali nell'Alta Fontanabuona*, in "Atti Accademia Ligure di Scienze e Lettere (d'ora in poi AALSL)", 11 (1954), pp. 201-214; F. Camangi et al., *Etnobotanica in Val di Vara*, La Spezia, Provincia della Spezia, 2009, pp. 366; C. Chioyenda-Bensi, *Florula medicinale delle Cinque Terre*, in "Webbia", 15 (1960), pp. 631-641; P. Gastaldo et al., *Le piante della medicina tradizionale nei dintorni di Praglia (Appennino Ligure-Piemontese)*, in "AALSL", 35 (1978), pp. 3-36; S. Maccioni, *Piante della medicina popolare in Val di Vara*, in "MALC", Vol. 77 (2007), pp. 224-250 (2008); S. Maccioni et al., *Ricerche etnobotaniche in Liguria. L'estremo Ponente*, in Atti del Colloquio "Botanica Farmaceutica ed Etnobotanica", in "Informatore Botanico Italiano", 31 (1999), n. 1-3, pp. 177-180; S. Maccioni et al., *Ricerche etnobotaniche in Liguria. La Val Lerrone e la Val Arroscia*, in "ASTSN", Mem., Serie B, 111 (2004), pp. 129-134; S. Maccioni et al., *Ricerche etnobotaniche in Liguria. La Riviera spezzina*, "ASTSN", Mem., Serie B, 115 (2008), pp. 112-117; M. Manieristi et al., *In saccu de parolle ...*, Albenga, Delfino Moro Ed., pp. 189; G. Marchini e S. Maccioni, *Recanténe e cansunete. Da Tellaro a Deiva Marina*. La Spezia, Ed. Cinque Terre, 2006: 215-243; G. Marchini e S. Maccioni, *Liguria in parole povere. Val Nervia e Val Roja*. Genova, Sagep Libri & Comunicazione Ed.: 92-137, 1998; G. Marchini e S. Maccioni, *Liguria in parole povere. Val di Vara*. Genova, Sagep Libri & Comunicazione Ed.: 121-170, 1999; M.G. Mariotti, L. Cornara, *Note sull'uso di alcune piante nella Riviera Ligure: Euphorbia dendroides, E. characias e Crithmum maritimum*, in "Fiabe e folclore nel levante ligure" (a cura di S. Balbi, E. Patrone, R. Picci-

vocabolari della provincia della Spezia e di Genova <sup>8</sup> e in lavori sui nomi

oli, A. Rozzi), 1998, pp. 111-125; E. Martini, *La fitoterapia popolare in Val Borbera (Appennino Ligure)*, in "Webbia", 35 (1981), n. 1, pp. 187-205; E. Martini, *La fitoterapia popolare nell'Alta Valle dell'Orba (Appennino Ligure)*, in "AALSL", 39 (1982), pp. 3-25; P. Massajoli, *Cultura alpina in Liguria. Realdo e Verdeggia*. Genova, Sagep, 1984, pp. 289; S. Oddo, *La medicina popolare nell'Alta Valle Argentina*. Triora, Pro Triora Ed., 1997, pp. 252; H. Plomteux, *Cultura contadina in Liguria. La Val Graveglia*, Genova, Sagep, 1981, pp. 254; R. Villa, *Flora dialettale della Mortola*, in "Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux" (a cura di L. Coveri e D. Moreno), Genova, Sagep, 1983, pp. 21-35.

6) S. Maccioni et al., *L'uso medicinale delle piante nella tradizione popolare della Lunigiana. I contributi*, in "MALC", LXVII-LXIX (1997-1999), Atti Convegno Internazionale "Studi sulla flora dell'Appennino settentrionale, dal Maggiorasca all'Alpe di Succiso", La Spezia-Varese Ligure, 25-27 luglio 1997, pp. 199-208; M. Parmigiani et al., *L'uso medicinale delle piante nella tradizione popolare della Lunigiana. II contributo*, in "MALC", LXVII-LXIX (1997-1999), Atti Convegno Internazionale "Studi sulla flora dell'Appennino settentrionale, dal Maggiorasca all'Alpe di Succiso", La Spezia-Varese Ligure, 25-27 luglio 1997, pp. 209-221.

7) A.D. Atzei et al., *Contributo alla conoscenza degli usi etnobotanici nella Gallura (Sardegna)*, in "Boll. Soc. Sarda Sci. Nat." (d'ora in poi BSSSN), 28: 137-177 (1991); M. Ballero et al., *Indagine etnofarmacobotanica del territorio di Arzana (Sardegna orientale)*, in "Annali di Botanica", LII, Suppl. 2, 1994, pp. 489-500; M. Ballero et al., *Ricerche etnobotaniche nel Comune di Ussassai (Sardegna centro-orientale)*, in "ASTSN", Mem., serie B, 105 (1998): 83-87; R. Barone, *Le piante nella medicina popolare nel territorio di Falconara e San Lucido (Calabria)*, in "Webbia", 17 (2), 1963, pp. 329-367; P. Bianco, *Le piante medicinali nella provincia di Bari*, in "Annali Facoltà di Agraria dell'Università di Bari", 16, 1962, pp. 1-75; R. Bonomo e S. Trapani, *Piante officinali nelle Egadi*, in "Lavori dell'Istituto botanico e del Giardino coloniale di Palermo", XXV (1974): 195-233; A. Bruni et al., *Quantitative ethnopharmacological study of the Campidano Valley and Urzulei district, Sardinia, Italy*, in "Journal of Ethnopharmacology" 57 (1997): 97-124; I. Camarda, *Ricerche etnobotaniche nel comune di Dorgali (Sardegna centro-orientale)*, in "BSSSN" 27: 147-204 (1990); F. Catanzaro, *Piante officinali ell'Isola di Pantelleria*, in "Webbia" 23 (1), 1968: 135-148; G. Corsi, A.M. Pagni, *Piante selvatiche di uso alimentare in Toscana*. Pisa, Pacini Ed., 1996, pp. 199; N. Cossu, *Medicina popolare in Sardegna*. Sassari, Carlo Delfino Ed., 1996, pp. 349; L. Giannelli, *Dare nomi alle cose. Percezione della realtà e verbalizzazione nell'ambiente di macchia*, in "Riv. Ital. di Dialett. Lingue dialetti società", XXIII (1999): 235-264; M.C. Loi et al., *Le piante utilizzate nella medicina popolare nel territorio di Gesturi (Sardegna centro-meridionale)*, in "ASTSN", Mem., serie B, 109 (2002): 167-176; P.M. Guarrera, *Le piante del Lazio*. Roma, Tip. Poligrafica Ed., 1994, pp. 301; A. Maxia et al., *Medical ethnobotany of the Tabarkins, a Northern Italian (Ligurian) minority in south-western Sardinia*, in "Genet Resour Crop Evol" (2008) 55: 911-924; A. Pieroni, *Gathered wild food plants in the Upper Valley of the Serchio River (Garfagnana), Central Italy*, in "Economic Botany", 53 (3), 1999, pp. 327-341; E. Zanotti, G. Gorno, *Le piante selvatiche commestibili*. in "I quaderni del Parco Oglio Nord Brescia", 9, 2012, pp. 1-215.

8) G. Bellani, *Dizionario di Pignone (La Spezia)*. Studi e Documenti di Lunigiana X. Accad. Lunig. Scienze, 1989, pp. 68; E. Callegari e G. Varese, *Vocabolario del dialetto di Tellaro*. Sarzana, Edigrafica, 1991, pp. 119; A. Capano, *Contributo alla conoscenza del lessico agricolo e pastorale di Verdeggia*, in Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux (a cura di L. Coveri e D. Moreno), Genova, Sagep, 1983, pp. 45-52; N. Lagomaggiore e N. Mezzana, *Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria*, in "Atti Soc. Ligustica di Sc. nat. e geogr.", 1902: pp. 1-74; F. Lena, *Nuovo dizionario del dialetto spezzino*. Studi e Documenti di Lunigiana XII. Accad. Lunig. Scienze, 1992, pp. 311; G. Masetti, *Vocabolario dei dialetti di Sarzana, Fosdinovo, Castelnuovo Magra*. Pisa, Pacini Ed., 1973, pp. 460; G. Masetti, *Antologia etimologica del dialetto sarzanese*. La Spezia, Agorà Ed., 2000, pp. 91; A. Paganini, *Vocabolario domestico genovese-italiano*. Genova, Tip. G. Schenone, 1857, pp. 297. (copia anastatica); S. Vivaldi, *Dizionario di Riomaggiore*. Accad. Lunig. Scienze, 1997, pp. 414; A. Viviani, *Vocabolario del dialetto levantese*. Genova, Sagep Ed., 1991, pp. 134.

dialettali <sup>9</sup>. Dopo le considerazioni conclusive, si riportano anche i nomi dialettali registrati per i funghi <sup>10</sup>.

#### ARGILÈME

Questo nome individua due ranunculacee, l'anemone dei fiorai (*Anemone coronaria*) e l'anemone fior stella (*A. hortensis*).

Entrambi hanno foglie basali tripartite, lobate o sfrangiate, e foglie bratteali sul fusto verticillate, finemente divise nell'anemone dei fiorai, lineari-lanceolate nell'anemone fior stella. L'anemone dei fiorai ha fiori con 5-8 elementi ellittici di colore rosso brillante, e con peluria sericea nella pagina inferiore. I fiori dell'anemone fior stella sono formati da 12-19 elementi lanceolati, di colore rosa purpureo.

Entrambi crescono nei prati e negli oliveti, dove iniziano a fiorire da febbraio, il primo più raro, il secondo più diffuso.

I fiori di queste piante sono raccolti ancora oggi come ornamento per la casa; in passato venivano usati dalle bambine nel gioco della CAÇETA per simulare le pietanze.

#### BARDASO

Il tasso barbasso (*Verbascum thapsus*) è una scrofulariacea alta fino a un metro, caratterizzata da una folta lanugine biancastra. Le foglie basali sono grandi (fino a 10 x 30 cm), lanceolate, le cauline sono più piccole e decorrenti sul fusto. I fiori hanno corolla giallastra e sono riuniti in lunghe infiorescense cilindriche.

Cresce lungo le strade e negli incolti aridi, dove fiorisce per tutta l'estate.

L'infuso preparato con le foglie fresche si beve come rinfrescante intestinale.

#### BETÓNEGA

Si tratta della bettonica (*Stachys officinalis*), della famiglia delle Lamiacee, pianta dal fusto obliquo alla base, poi eretto. Le foglie basali sono lungamente picciolate, dentate, le cauline subsessili e più sottili. I fiori, di colore rosa intenso, hanno la corolla con labbra divergenti ad angolo retto.

9) G. Alessio, *Vestigia etrusco-mediterranee nella flora toscana*, in "Studi Etruschi" (d'ora in poi SE) XX, 1948: 109-149; V. Bertoldi, "Nomina Tusca" in *Dioscoride*, in "SE" X, 1936: 295-320; G. Alessio, *Fitonimi mediterranei*, in "SE" XV: 177-224; L. Bussotti e G. Longaretti, *Fitonimi di probabile origine etrusca nella Toscana occidentale*, in "Quad. Mus. Stor. Nat. Livorno", 5: 73-76 (1984); F. Cazzuola, *Dizionario di botanica applicata*. Tip. Nistri, Pisa, 1876, pp. 236; O. Penzig, *Flora popolare italiana*, voll. 1-2. Genova, Orto Botanico dell'Università, 1924; G. M. Siddi, *Dizionario dei nomi italiani. Dizionario dei nomi dialettali*. In "Clima e vegetazione della provincia di Sassari": 215-470; O. Targioni Tozzetti, *Dizionario botanico italiano*. Firenze, 1825, pp. 248.

10) G. Monti e S. Maccioni, *Ricerche sulla flora micologica della Liguria. I macromiceti delle leccete del Caprione (Liguria orientale)*. Micologia Italiana 1996 (1), pp. 55-73.

Cresce nei sottoboschi ombrosi, soprattutto nei versanti fluviali delle colline.

Le foglie fresche, dalle proprietà astringenti, si usano pestate e unte con olio di oliva per fare cataplasmi in caso di foruncoli e piccole ferite.

#### BIÉTA

La bietola (*Beta vulgaris*) è una chenopodiacea con foglie increspate, le basali grandi fino a 2-4 dm. I piccoli fiori sono riuniti in spighe con 2-8 fiori, che spesso formano pannocchie.

Cresce nei campi coltivati, dove è divenuta subspontanea.

È una pianta ampiamente utilizzata come alimento, bollita, nel minestrone, nei ripieni e nelle frittate. Il decotto delle foglie, con un cucchiaino di olio di oliva e un pizzico di sale, si beve come depurativo.

#### BOCA DE LEÓN

Il nome identifica la linaiola (*Linaria vulgaris*), scrofulariacea con fusti eretti, ramosi. Le foglie sono alterne, lineari, acute. I fiori hanno la corolla bilabiata di colore giallo, prolungata in uno sperone, e formano densi racemi.

La linaiola cresce negli incolti, sui muri a secco e lungo il bordo delle strade, dove fiorisce da fine agosto a ottobre.

I fiori sono raccolti come ornamento per la casa.

#### BOCA DE LUPO

Si tratta della bocca di leone comune (*Antirrhinum majus*) e della bocca di leone gialla (*Antirrhinum latifolium*), scrofulariacee perenni con foglie da ovali a lanceolate, le superiori più piccole. I fiori, riuniti in densi racemi, hanno corolla purpurea nella specie comune e gialla appunto nella specie gialla.

Crescono nelle fessure dei muri a secco che ornano con i loro fiori in primavera.

I fiori di queste piante sono raccolti ancora oggi come ornamento per la casa; in passato venivano usati dalle bambine nel gioco della CAZETA per simulare le pietanze.

#### BORÀZENA

La borragine (*Borago officinalis*) è una scrofulariacea alta fino a 70 cm, irsuta per la presenza di setole subspinose. Le foglie basali, riunite in rosetta, sono ovato-lanceolate, lunghe fino a 20 cm, con picciolo alato; le cauline sono sessili e amplessicauli. I fiori, riuniti in infiorescenze ramificate, hanno le lacinie della corolla appuntite, lanceolate, larghe fino a 2-3 cm, di colore azzurro brillante.

Cresce nei campi, negli incolti e ai bordi delle strade, dove fiorisce da aprile a settembre.

Le foglie, raccolte prima della fioritura, vengono mangiate crude o cotte nei cosiddetti ERBI, oppure bollite nel minestrone, nelle frittate, e nei ripieni per i ravioli. Con le sommità fiorite si prepara un decotto rinfrescante ed emolliente, utile per la cura della bronchite.

#### CAMAMILA

La camomilla (*Matricaria chamomilla*), è una asteracea con intenso odore aromatico. Le foglie sono 2-3 pennatosette, ridotte a lacinie. I fiori formano capolini con fiori ligulati bianchi periferici e fiori tubulosi gialli al centro.

In passato era coltivata negli orti, che ornava di fiori per tutta l'estate, e ora si ritrova subspontanea.

Con i capolini freschi o essiccati si prepara un infuso calmante e digestivo, che per uso esterno si applica in impacchi sugli occhi arrossati, mescolato a olio di oliva per il mal d'orecchio e come shampoo schiarente per capelli biondi.

#### CAMAMILÓN

Si tratta della camomilla bastarda (*Anthemis arvensis*), asteracea con foglie pennatosette ridotte a lacinie. I fiori sono riuniti in capolini lungamente pedunculati, con fiori periferici femminili ligulati bianchi e fiori centrali ermafroditi gialli.

Cresce nei campi e negli incolti, fiorisce da aprile a giugno.

I capolini si usano nella medicina popolare come quelli della camomilla.

#### CAMPANÈLA, CAMPANÈI

Il nome si riferisce alle campanule che crescono nel territorio di Montemarcello, in particolare alla campanula toscana (*Campanula medium*), pianta biennale con fusti eretti e ispidi. Le foglie sono setolose, le basali lanceolato-spatolate, le superiori lanceolate, sessili. I vistosi fiori, con corolla a botticella di colore azzurro-violetto, sono isolati o riuniti in racemi pauciflori, penduli.

*C. medium* predilige la gariga bassa, dove fiorisce nella tarda primavera.

I suoi fiori sono raccolti come ornamento per la casa.

#### CANONÈLA, FAVAÈLA

Questi termini identificano la valeriana rossa (*Centranthus ruber*), pianta perenne della famiglia delle Valerianaceae, alta fino a 80 cm, con fusto eretto, glabro, di colore verde-azzurro. Le foglie sono opposte, ovato-lanceolate (3-8 x 1-5 cm), le superiori a base cordata. I fiori, riuniti in densi corimbi,

hanno la corolla di colore rosso-rosato con tubo lungo 7-10 mm, lembo pentalobato e sperone sottile.

La valeriana rossa cresce nelle garighe, ai bordi della macchia nei luoghi sassosi, ai bordi dei sentieri e sui muri a secco, dove fiorisce da aprile a settembre.

Le foglie tenere si mangiano crude in insalata o cotte negli ERBI.

#### CHINÌN

Si tratta del centauro minore (*Centaureum erythraea*), una genzianacea con foglie basali in rosetta, obovate ellittiche, le cauline più strette. I fiori, con corolla rosea, sono riuniti in corimbi terminali fogliosi.

È pianta che vive nelle garighe e nei prati aridi, e fiorisce per tutta l'estate.

Il nome dialettale deriva dall'utilizzo che se ne faceva in passato, quando l'infuso delle sommità fiorite si usava al posto del chinino per abbassare la febbre.

#### CICLAMÌN

Questo nome individua il ciclamino autunnale (*Cyclamen hederifolium*) primulacea con tubero bruno-rossastro. Ha foglie lungamente picciolate, ovato-polygonali, dentellate, con pagina superiore a "strie" bianche, l'inferiore purpurea. I fiori, lungamente pedunculati, hanno corolla con tubo roseo e 5 lacinie con macchie purpuree, allargate in un'orecchietta su ciascun lato.

Vive nel sottobosco delle leccete, dove forma estesi tappeti che in autunno si colorano di rosa.

I fiori sono raccolti come ornamento per la casa.

#### CORGNÌEA, CORNÌEA, GAMBA ROSA

Con questi nomi si intende la vetriola (*Parietaria officinalis*), urticacea alta fino a un metro, cosparsa di peli curvi, con foglie ovali-lanceolate, a base ristretta, lunghe 3-12 cm e con nervature trasparenti. Le infiorescenze sono dense, ascellari.

La vetriola cresce negli ambienti ruderali e sui muri a secco, dove fiorisce da maggio a ottobre.

In passato veniva largamente impiegata per pulire gli oggetti di vetro quali bottiglie, vasi, ecc. In caso di puntura di insetti le foglie fresche frizionate sulla zona colpita eliminano l'effetto irritativo. Il loro infuso si beve per curare le infiammazioni del cavo orale e la tosse.

In passato veniva ampiamente utilizzata come cibo per i conigli, per i quali è anche depurativa.

#### CORNABÙGIA, CORNABÙJA, ERBA ROSA

Questi nomi identificano l'origano (*Origanum vulgare*), della famiglia delle

Lamiacee, pianta con aroma forte, penetrante. Il fusto è ascendente, arrossato in alto. Le foglie sono lanceolate, spesso asimmetriche alla base, dentellate, picciolate. I fiori, riuniti in infiorescenze a corimbo, hanno corolla rosso-rosata.

Cresce negli incolti aridi e fiorisce in estate fino a ottobre.

Le foglie dell'origano sono usate, sia fresche che secche, come aromatizzanti di numerose pietanze e carne, e come digestive.

#### COSTRO BIANCO, ERBA BIANCA

Le piante a cui si riferiscono questi nomi sono il perpetuino d'Italia (*Helichrysum italicum*) e il perpetuino profumato (*Helichrysum stoechas*), suffrutici aromatici della famiglia delle Asteracee, alti fino a 60 cm. Hanno foglie sessili, lineari, con margine revoluto, rivestite di tomento bianco. I fiori tubulosi sono disposti in capolini riuniti in corimbi. Le corolle sono gialle così come l'involucro, che si differenzia nelle due specie: nell'elicriso stecade è ovoidale o sferico, con brattee disposte su più file, non sovrapposte; nell'elicriso italico l'involucro ha forma di campanula più lungo che largo, con brattee su più file densamente sovrapposte.

Gli elicrisi crescono lungo la costa e nella gariga, dove fioriscono per tutta l'estate.

I fiori essiccati sono usati per profumare la casa. Con le sommità fiorite si prepara un infuso dalle proprietà antisettiche e febbrifughe.

#### ERBA DA BISCIA

Questo nome individua due specie appartenenti a famiglie diverse: il gigaro scuro (*Arum maculatum*) e il tamaro (*Dioscorea communis*).

Il tamaro è una pianta velenosa rampicante delle Dioscoridacee, con foglie glabre, lungamente picciolate, a forma di cuore (3-8 x 5-10 cm). I fiori, con tubo corto e 6 lacinie più o meno profonde, sono riuniti in racemi, i maschili allungati, i femminili più brevi. Il frutto è una bacca subsferica di colore rosso lucido.

Cresce nei boschi e nei campi e fiorisce in aprile-maggio.

Il gigaro scuro è una aracea velenosa con foglie lungamente picciolate, dalla lamina astata (7-22 x 9-23 cm) con due lobi divergenti alla base e lobo apicale allungato, con venature bianche. La spatula e lo spadice sono di colore giallo. I frutti sono bacche di colore rosso che formano una pannocchia.

Cresce nel sottobosco ombroso e negli oliveti, dove fiorisce da marzo a maggio. Quello che accomuna queste due piante così diverse sono le proprietà tossiche: il nome dialettale indica un presunto uso alimentare da parte dei serpenti e vuole tenere la gente alla larga da possibili intossicazioni.

## ERBA DA PURIÓN

Il nome è attribuito alla celidonia (*Chelidonium majus*), emicriptofita della famiglia delle Papaveracee, con foglie pennatosette a segmenti lobati, arrotondati. I fiori gialli sono riuniti in ombrelle terminali.

La pianta contiene un lattice arancione, caustico, utilizzato come cheratolitico per eliminare porri e verruche.

Cresce lungo i bordi delle strade e nelle zone ruderali. Fiorisce da maggio a ottobre.

## ERBA DA SANSCIÓN

Il termine indica la borracina cepea (*Sedum cepaea*), una crassulacea con fusti ascendenti, foglie carnose, piane, spatolate e disposte in verticilli. I fiori hanno petali bianchi e formano una pannocchia terminale fogliosa.

Cresce sui muri a secco lungo i sentieri esposti a nord-est, dove fiorisce da maggio a luglio.

In passato era legata a una credenza popolare: veniva raccolta il giorno dell'Ascensione prima del sorgere del sole, poi appesa rovesciata sotto un quadro sacro o un crocifisso e se fosse fiorita sarebbe stato un buon auspicio per l'anno in corso.

## ERBA DE SAN GIOÀN

L'erba di San Giovanni (*Hypericum perforatum*) è una ipericacea che può raggiungere i 70 cm di altezza. È glabra con fusti arrossati; le foglie sono lanceolate, munite di ghiandole traslucide e scure.

I fiori, riuniti in densi corimbi, hanno petali dentellati, gialli, con ghiandole scure sul bordo.

Fiorisce da maggio ad agosto negli incolti e lungo i bordi delle strade.

Le sommità fiorite fresche vengono pestate ed applicate sulle ferite, in quanto hanno proprietà astringenti e cicatrizzanti.

## ERBA LAZA

Il nome si riferisce all'euforbia cespugliosa (*Euphorbia characias*), pianta perenne alta fino a 1 metro, con fusti eretti, legnosi alla base. Le foglie sono appressate tra loro nella parte superiore del fusto, lineari-lanceolate, lunghe fino a 13 cm, con margine intero. L'infiorescenza ha brattee alla base, segmenti rotondati e concresciuti a formare una scodella. Le ghiandole sono rosso-bruno scuro con brevi corna.

Cresce nelle garighe e nella macchia mediterranea, dove fiorisce da gennaio ad aprile.

Si usava per praticare la pesca perché il suo succo tramortiva i pesci.

## ERBA MÉDEGA

L'erba medica (*Medicago sativa*) è una leguminosa munita di rizoma, con rami ascendenti. Le foglie sono formate da tre segmenti oblanceolati, dentellati, con mucrone apicale, e hanno stipole lineari. I fiori formano densi racemi pedunculati e hanno corolla violaceo-bluastro.

La pianta era coltivata come foraggio, soprattutto per i conigli, ed è diventata subspontanea. Fiorisce nei prati da aprile a luglio.

## FENÒCIO SARVÀTEGO, FENÒCIO SERVÀTEGO

Il finocchio selvatico (*Foeniculum vulgare*) è un suffrutice bienne della famiglia delle Apiacee, con fusto scanalato, pruinoso, glauco. Le foglie sono 3-4 pennate, con lacinie lesiniformi, carnose. I fiori sono riuniti in infiorescenze a ombrella con 4-10 raggi, senza involucreto. Hanno petali gialli arrotolati all'apice. Il frutto, di sapore piccante, è un achenio con 5 costole.

Il finocchio selvatico cresce nei campi, negli incolti e nelle zone marginali. Fiorisce per tutta l'estate.

Il decotto preparato con un cucchiaino da tè di frutti secchi si beve come carminativo, mentre l'infuso delle foglie è rinfrescante. Una manciata di frutti secchi, mangiati crudi sono utili come digestivo e per ridurre l'acidità di stomaco. In cucina si usano anche le foglie fresche da sole in insalata o negli ERBI.

## FIOE DE STRIA

Il nome viene dato al narciso tazetta (*Narcissus tazetta*), pianta bulbosa della famiglia delle Amarillidacee. Le foglie sono piane, crenate, color verde-azzurro, più corte dello scapo florale che porta i fiori in ombrella, fino a 15, su peduncoli di lunghezza diseguale. I fiori, molto profumati, hanno tubo lungo 12-20 mm, con 6 lacinie ovate, patenti, bianche, e paracolla corta a forma di coppa di colore giallo-arancione.

Questa pianta cresce nei prati aridi, nelle garighe e nei luoghi sassosi, dove fiorisce nei mesi di febbraio-marzo.

I fiori sono da sempre raccolti come ornamento per la casa, anche se il profumo intenso può risultare troppo penetrante e provocare mal di testa. A questa caratteristica è dovuto il nome dialettale che significa "fiore della strega". In passato venivano utilizzati dalle bambine nel gioco della CAÇETA come dono per le altre "signore" che partecipavano al gioco.

## FOASÀCO

Il nome si riferisce all'avena selvatica (*Avena fatua*) e all'avena barbata (*A. barbata*), poacee annuali con foglie a lamina cigliata sul bordo e ligula

acuta, più strette nella selvatica. I fiori sono riuniti in spighette che formano una pannocchia ampia, lungamente pedunculata, nella barbata unilaterale e nella selvatica allargata in tutte le direzioni. All'interno della spighetta i fiori sono articolati e a maturità si staccano; quelli della barbata hanno due lunghe sete.

Crescono nei prati, negli incolti, nelle siepi e sui muri a secco, dove fioriscono da aprile a giugno.

In passato si usavano nelle stalle come “letto” per gli animali.

#### FRÒLOA

La fragola (*Fragaria vesca*) è una rosacea perenne munita di stoloni aerei. Le foglie, riunite alla base, sono trifogliate con segmenti ellittici a margine dentellato. I fiori sono bianchi. Il frutto commestibile è in realtà un frutto aggregato, che porta i veri frutti, piccoli acheni gialli, sulla superficie rossa.

Cresce nel sottobosco ombroso, dove fiorisce da aprile ad agosto.

I frutti sono raccolti ancora oggi per essere consumati crudi; in passato venivano usati anche dalle bambine nel gioco della CAÇETA come pietanza.

#### GAOFANÌN, GAOFÌN

Questi nomi identificano sia il garofanino dei Certosini (*Dianthus carthusianorum*), selvatico, sia il garofano delle sabbie (*Dianthus arenarius*), che si coltivava nei giardini all'inizio del Novecento <sup>11</sup>.

Il garofanino dei Certosini ha fusti legnosi alla base, eretti, semplici. Le foglie sono lineari; i fiori sono riuniti in fascetti apicali avvolti da brattee, e hanno petali che variano dal rosa al rosso.

È pianta comune nei prati aridi e negli incolti; fiorisce da maggio ad agosto ed è raccolto come ornamento per la casa.

Il garofano delle sabbie, molto profumato, è alto circa 15 cm, forma cuscini di rametti con foglie glauche sottili. I fiori sono solitari, con petali bianchi finemente frangiati, molto profumati.

Con i suoi fiori profumati ornava i giardini da giugno a settembre.

11) Altri fiori coltivati nei giardini e al margine degli orti erano la bella di notte (*Mirabilis jalapa*) la calla (*Zantedeschia aethiopica*), la dalia (*Dahlia pinnata*), la fresia (*Freesia alba*), il giglio di Sant'Antonio (*Lilium candidum*), il mughetto (*Convallaria majalis*), la rosa (*Rosa* sp.pl.) e la violacciocca (*Matthiola incana*). Oltre all'aspetto ornamentale, la maggior parte di queste piante ha una caratteristica comune: l'intenso profumo che caratterizzava appunto i giardini del primo Novecento. Tra le rose, le più diffuse erano la 'Laure Davoust' (Laffay J., F, 1834), rampicante dai piccoli fiori rosa delicatamente profumati riuniti in grappoli ricadenti, e la 'Paul Scarlet' (Paul W., GB, 1916), cespuglio con grandi fiori di colore rosso intenso.

## GAVUGÈI

Il nome è solo plurale e si riferisce al vilucchio (*Convolvulus arvensis*), una convolvulacea rizomatosa con fusti erbacei volubili. Le foglie sono astate, picciolate; i fiori si trovano all'ascella delle foglie, e hanno corolla imbutiforme di colore rosa-biancastro.

Cresce negli orti, nei campi e negli incolti; fiorisce da aprile a ottobre.

In passato si usava come foraggio per le pecore e i conigli. Il nome dialettale fa riferimento al verbo 'NGAVUGIARSE che si può tradurre con ingarbugliarsi, cioè rimanere impigliato.

## GIAGIÒLO, PAPÀVEO

I nomi individuano sia l'iris nano (*Iris lutescens*), spontaneo sul Caprione, sia gli iris coltivati per ornamento, cultivar del giaggiolo paonazzo (*Iris germanica*).

L'iris nano è una iridacea rizomatosa di piccole dimensioni, con foglie piane, glauche, e fiori di colore azzurro-violetto.

È specie della gariga, con fioritura da aprile a maggio. I fiori sono raccolti per ornare la casa.

Il giaggiolo paonazzo è anch'esso una iridacea rizomatosa, alta fino a un metro, con foglie piane, lanceolate, e fiori di colore violetto.

Le sue cultivar adornano i giardini e gli orti per tutta la primavera e sono raccolti per ornare la casa e le tombe nei cimiteri.

Le persone intervistate hanno riferito che l'iris nano in passato era conosciuto come PAPÀVEO; attualmente è stato sostituito da GIAGIÒLO che è più generico e si riferisce a tutti gli iris.

## GIUNCHIGLIA, ZUNCHIGLIA

Il nome, invariabile, identifica il narciso trombone (*Narcissus pseudonarcissus*), amarillidacea bulbosa con foglie lineari, piane, lunghe quanto lo scapo florale (7-15 cm). I fiori hanno tepali gialli e paracorolla a tubo lungo anch'essa di colore giallo.

I narcisi si coltivano ancora oggi nei giardini, dove fioriscono da marzo a maggio. I fiori sono raccolti come ornamento per la casa e per le tombe nei cimiteri.

## GNIFRI, NINFRI

Questi nomi dialettali sono solamente plurali e si riferiscono alla carota selvatica (*Daucus carota*), pianta della famiglia delle Apiacee, con fusto eretto, munito di peli. Le foglie basali sono 2-3penntosette con segmenti lanceolati, le cauline a lacinie minori. I fiori sono riuniti in ombrelle a 20-40 raggi, con petali bianchi arrotondati.

Cresce negli incolti e nei campi; fiorisce da aprile a ottobre.

Le foglie tenere, raccolte prima della fioritura, si usano in cucina negli ERBI.

#### GRANATINA

Il nome è invariabile e viene attribuito al muscari atlantico (*Muscari neglectum*), piccola bulbosa appartenente alla famiglia delle Liliacee, con foglie scanalate, strette, lunghe fino a 20 cm. I fiori, riuniti in racemi compatti lungamente pedunculati, hanno perigonio ovato di colore blu a fauce aperta con denti bianchi.

La granatina cresce nei prati aridi e sui muri a secco, dove fiorisce da marzo a giugno.

I fiori sono raccolti ancora oggi come ornamento per la casa; in passato venivano usati dalle bambine nel gioco della CAÛETA per simulare le pietanze.

#### GRAVEDÈI

Il nome è solo plurale e si riferisce a una pianta non meglio identificata, appartenente alla famiglia delle Asteracee, le cui foglie, raccolte prima della fioritura, si consumavano crude o cotte negli ERBI.

#### GRESPOÈLA

La grattalingua (*Reichardia picroides*) è una asteracea glauca con fusti eretti. Le foglie in genere hanno lamina ridotta a una sottile fascia centrale e 7-12 lacinie laterali. I fiori, riuniti in capolini, sono tutti ligulati, con corolla di colore giallo e brattee dell'involucro con bordo membranaceo.

Cresce nei campi e negli incolti, e fiorisce per tutto l'anno.

Le foglie, raccolte prima della fioritura, sono cucinate con gli altri ERBI. In particolare questa specie, insieme al tarassaco, fa parte dei cosiddetti ERBI AMAI (amari).

#### MARGHEITINA

La pratolina (*Bellis perennis*) è una asteracea con fusti semplici e foglie riunite in rosetta basale, spatolate e ristrette in un picciolo alato, dentellate o crenulate. Il fusto porta un capolino apicale di circa 2 cm di diametro, con fiori periferici ligulati bianchi e arrossati inferiormente, e fiori centrali tubulosi di colore giallo.

Cresce nei prati e negli incolti, e fiorisce tutto l'anno.

Con l'infuso della pianta si fanno impacchi antinfiammatori per gli occhi. I fiori sono raccolti ancora oggi come ornamento per la casa; in passato venivano usati dalle bambine in vari giochi e in occasione della festa del *Corpus Domini* venivano sparsi durante la processione.

## MARVA

La malva selvatica (*Malva sylvestris*) è una malvacea alta fino a un metro, rivestita di peli semplici e stellati. Le foglie, lungamente picciolate, sono palmate con 5-7 lobi a margine dentellato. L'epicalice ha segmenti lanceolati completamente liberi alla base. I fiori sono riuniti all'ascella delle foglie e hanno petali bilobati di colore rosa.

Cresce lungo i sentieri, ai margini delle strade e negli incolti, dove fiorisce da maggio a settembre.

Per le sue proprietà emollienti, il decotto o il succo delle foglie fresche si usano come collutorio, in caso di mal di denti o di mal di gola, e per fare impacchi o bagni sulla pelle arrossata. Il decotto si beve per curare le infiammazioni gastrointestinali.

## ORTIGA, PUNZA

I nomi dialettali identificano l'ortica (*Urtica dioica*), pianta della famiglia delle Urticacee con rizoma stolonifero, rivestita di peli urticanti. I fusti eretti portano foglie opposte, picciolate, lanceolate, dentate. I fiori giallo-verdastri sono riuniti in verticilli all'ascella delle foglie.

Cresce negli ambienti ruderali, sui muri a secco e al bordo delle strade; fiorisce per tutta l'estate.

L'infuso delle foglie si beve come depurativo, per curare i reumatismi e per abbassare la febbre. I contadini la mettono a macerare due giorni nell'acqua, che poi usano come veleno per i parassiti di fagioli e pomodori. L'infuso delle parti aeree messo nell'acqua da bere è depurativo per i tacchini. Con l'ortica si preparano frittelle e ripieni per i ravioli.

## PAPÀVEO

Questo nome, che da alcuni viene attribuito all'iris nano (si veda), si riferisce in genere al papavero (*Papaver rhoeas*), pianta perenne della famiglia delle Papaveracee, alta fino a 60 cm. Le foglie sono pennatosette, le inferiori a contorno spatolato, le superiori a contorno triangolare. I fiori grandi hanno petali rosso scarlatto.

Cresce sui muri a secco, nei campi e negli incolti; fiorisce da aprile fino a settembre. Con i petali si prepara un infuso blandamente sedativo, utile nella cura della tosse. Le foglie tenere sono consumate negli ERBI. I fiori sono raccolti ancora oggi come ornamento per la casa; in passato venivano usati dalle bambine in vari giochi e in occasione della festa del Corpus Domini li spargevano durante la processione.

## PEÀZO

Il termine si riferisce ai "tappeti" che ricoprono il terreno formati dai

muschi e a quelli che si trovano sugli scogli formati dalle alghe.

In passato il PEAZO che si trova nei boschi veniva utilizzato nella preparazione del presepe.

#### PEPURINO, TEMOÈLO

Questi nomi identificano il timo maggiore (*Thymus vulgaris*), piccolo suffrutice profumato delle Lamiacee, con fusti ramosissimi, foglie lanceolate revolute. I fiori, riuniti in infiorescenze subsferiche, hanno corolla roseo-biancastra.

Cresce lungo i versanti a mare delle colline, nelle garighe e nelle aree con rocce affioranti.

Il timo si usa in cucina come aromatizzante, in numerose pietanze e nella preparazione delle olive essiccate. Sia fresco che secco risulta essere un ottimo digestivo. Un tempo le pecore venivano mandate a pascolare nelle zone ricche di timo, in quanto il formaggio che si ricavava dal loro latte assumeva un profumo particolare e un colore rosato.

#### PIAVÈI

Il nome è solo plurale e si riferisce a una pianta non meglio identificata appartenente alla famiglia delle Poacee, utilizzata in passato come foraggio per gli animali.

#### PIPINÈLA

Il termine identifica la salvastrella minore (*Sanguisorba minor*), rosacea con rizoma legnoso e fusto eretto. Le foglie sono imparipennate con 5-8 paia di foglioline ellittiche, dentate. I piccoli fiori rossi sono riuniti a formare una spiga.

Cresce nei prati aridi e negli incolti dove fiorisce in estate.

Le foglie, raccolte prima della fioritura, sono consumate cotte negli ERBI.

#### PISCIANLETO

Il nome si riferisce il tarassaco (*Taraxacum campylopes*), piccola asteracea con foglie in rosetta basale, con nervature reticolate, grossamente dentate o lobate, a volte incise fino alla nervatura centrale (roncinate). I grossi capolini sono formati da fiori ligulati gialli.

Cresce nei prati e negli ambienti ruderali, dove fiorisce per tutto l'anno.

Le foglie raccolte prima della fioritura si consumano in insalata o cotte negli ERBI.

Insieme alla grattalingua fa parte dei cosiddetti ERBI AMAI (amari). Con le foglie si prepara un infuso diuretico, come ben sottolineano il nome dialettale.

## PREÇÓA

La toccamano (*Sherardia arvensis*) è una rubiaceae con fusti gracili, ascendenti, ruvidi se accarezzati dal basso verso l'alto, per la presenza di setole. Le foglie lanceolate sono disposte in verticilli. I fiori, dalla corolla rosa, formano fascetti apicali.

Cresce nei campi e negli incolti; fiorisce da marzo a luglio.

In passato era utilizzata come foraggio per gli animali.

## RADÌCIO SARVÀTEGO, RADÌCIO SERVÀTEGO

Il radicchio selvatico (*Cichorium intybus*) è una asteracea con fusto prostrato o eretto, alto fino a un metro. Le foglie sono pennatosette con segmenti triangolari-acuti, le cauline ridotte. I numerosi capolini sono formati da fiori ligulati di colore azzurro.

Cresce lungo le strade e negli incolti, fiorisce da luglio a ottobre.

Le foglie, raccolte prima della fioritura, sono consumate cotte nei cosiddetti ERBI.

La radice tostata e macinata ha sostituito il caffè nei periodi in cui questo era di difficile reperimento.

## RAPUNZOO

Il raperonzolo (*Campanula rapunculus*) è una campanulacea bienne alta fino a un metro, con fusto eretto e ramoso in alto. Le foglie sono lanceolato-spatolate, dentellate, le superiori più piccole. I fiori, di colore azzurro pallido, formano una pannocchia ampia.

È frequente nei prati, negli incolti e negli oliveti; fiorisce da maggio a settembre.

Le foglie, raccolte prima della fioritura, sono consumate cotte nei cosiddetti ERBI.

## RIÇIN, RIÇINA

I nomi dialettali sono attribuiti a diverse borragine che crescono sui muri a secco (*Sedum acre*, *Sedum dasyphyllum*, *Sedum rupestre*). Si tratta di crassulacee con foglie carnose, a fiori bianco-rosati o gialli.

In passato le foglie di queste piante venivano usate dalle bambine nel gioco della CAÇETA per simulare le pietanze.

## SCARPÉTA DA MADONA

Il nome identifica la cicerchia a foglie larghe (*Lathyrus latifolius*) leguminosa con fusti prostrati, appiattiti, muniti di due ali seghettate. Le foglie hanno segmenti da lanceolati a subrotondi, con cirro terminale. I fiori, dalla corolla papilionacea di colore rosa-purpureo, sono riuniti in

infiorescenze con 5-15 fiori. Cresce negli incolti dove fiorisce da maggio a settembre. I fiori sono raccolti ancora oggi come ornamento per la casa; in passato venivano usati dalle bambine in vari giochi e in occasione della festa del *Corpus Domini* li spargevano durante la processione.

#### SCREPÓI

Il nome è solo plurale e si riferisce a una pianta non meglio identificata appartenente alla famiglia delle Asteracee, le cui foglie raccolte prima della fioritura si consumano crude o cotte negli ERBI.

#### SPIGO

Nei giardini di inizio Novecento veniva coltivato lo SPIGO, cioè la lavanda vera (*Lavandula angustifolia*) lamiacea suffruticosa profumata, con fusti legnosi, foglie lineari e fiori riuniti a formare spighe allungate con 6-12 fiori dalla corolla purpureo-violacea.

Oltre allo scopo ornamentale, le sommità fiorite venivano essiccate per farne appunto “spighi” a forma di fuso per profumare la biancheria e per tenere lontane le tarme. L’aceto nel quale sono stati macerati i fiori si usava per fare impacchi sulla fronte in caso di mal di testa.

#### TÈ DE MONTAGNA

La streгонìa (*Sideritis romana*) è una lamiacea con fusti eretti, pelosi, alti 5-25 cm. Le foglie basali sono ellittiche, dentellate sulla cima, le superiori lanceolate. I fiori formano verticilli, hanno calice peloso e corolla biancastra.

Cresce nelle garighe e sui muri a secco; fiorisce da aprile a giugno.

Con le foglie fresche o essiccate si preparava un infuso tonico.

#### TÒSEGO

Il nome, che significa veleno, è solo singolare e individua alcune euforbie spontanee, in particolare l’euforbia cipressina (*Euphorbia cyparissias*) e l’erba verdona (*Euphorbia helioscopia*). La prima è alta fino a 60 cm, con rami sterili, foglie lineari, ombrella a 12-15 raggi e ghiandole con appendici reniformi o a mezzaluna; la seconda è più piccola, con foglie spatolate, ombrella a 5 raggi e ghiandole con appendici ovali o ellittiche.

Entrambe crescono nei prati aridi e negli incolti e fioriscono da marzo per tutta l’estate.

Il nome dialettale fa riferimento al lattice velenoso contenuto nelle euforbie.

#### TRIFOGIO

Il nome si riferisce ai trifogli spontanei, in particolare al trifoglio dei prati

(*Trifolium pratense*), che ha foglie a tre segmenti ovato-lanceolati e fiori a corolla papilionacea di colore rosa intenso.

Cresce nei prati, negli incolti e negli oliveti, dove fiorisce per tutta l'estate. In passato veniva largamente utilizzato come foraggio per i conigli.

#### TULIPÀN

Questo nome veniva attribuito dalle persone più anziane allo zafferano maggiore (*Crocus vernus*), liliacea bulbosa con fusto breve portante direttamente il fiore. Le foglie sono basali, lunghe quanto il fiore, lineari, sottili, con scanalatura bianca centrale. i fiori sono di colore violetto, più raramente bianco.

Cresce nei boschi freschi esposti a nord-est, dalla località Porta fino a Fonti e alla Marrana. Fiorisce in febbraio e marzo.

In passato i fiori venivano raccolti come ornamento per la casa.

Attualmente con questo nome vengono indicati i tulipani coltivati nei giardini (cultivar di *Tulipa gesneriana*).

#### VIÉA, VIOLÉTA

I suddetti nomi dialettali sono invariabili e identificano la viola mammola (*Viola odorata*), graziosa pianta delle Violacee, con foglie cuoriformi riunite in rosetta basale. I fiori sono inseriti sulla rosetta, lungamente pedunculati, con corolla di colore violetto scuro, profumata, munita di sperone.

Cresce nei prati e negli oliveti, dove fiorisce da febbraio ad aprile.

I fiori sono raccolti ancora oggi come ornamento per la casa; in passato venivano usati dalle bambine in vari giochi.

#### ZACINTI

Il nome è solo plurale e identifica il giacinto (*Hyacinthus orientale*), liliacea profumata che abbelliva i giardini nei primi anni del Novecento. Ha foglie lineari e fiori in racemo lasso, subpenduli, con corolla infundibuliforme di colore bianco o azzurro.

I giacinti ornavano i giardini del primo Novecento, dove sono divenuti subspontanei e ancora oggi fioriscono da marzo a maggio.

#### ZEZÉRBEDA

Il nome è invariabile e identifica il grespino (*Sonchus oleraceus*), asteracea alta fino a un metro, con fusto robusto. Le foglie sono pungenti a contorno spatolato, lobate, con 2-5 segmenti per lato, lucide. I fiori gialli sono riuniti in capolini che formano cime ombrelliformi.

Cresce negli orti, nei vigneti e nei campi; fiorisce per tutto l'anno.

Le foglie, raccolte prima della fioritura sono uno degli ERBI più prelibati.

## ZIGOLÌN SERVÀTEGO

La pianta a cui si riferisce questo nome è il cipollaccio (*Leopoldia comosa*), pianta bulbosa della famiglia delle Liliacee, con foglie lineari, talvolta prostrate, larghe 1-1,5 cm. I fiori, di colore violetto, formano un racemo allungato con fiori fertili patenti e fiori sterili formanti un ciuffo apicale vistoso.

Cresce nei campi e negli incolti aridi, dove fiorisce in estate.

I bulbi si consumano cotti o crudi in insalata.

## ZINQUINERVI

Il nome è attribuito a due piantaggini, la minore (*Plantago lanceolata*) e la maggiore (*P. major*), entrambe con foglie in rosetta basale, la prima lineari-lanceolate a base ristretta, la seconda più grandi (3-8 x 4-12 cm) con lamina dentata. I fiori formano una spiga, che è breve nella minore (1-5 cm) e allungata nella maggiore (5-12 cm).

Crescono negli incolti, lungo le strade e nei campi; fioriscono da maggio a ottobre.

Con le foglie fresche pestate si preparano cataplasmi utilizzati su foruncoli, ferite e piaghe.

## Conclusioni

Nel paese di Montemarcello sono stati rilevati 75 nomi dialettali di erbe e fiori <sup>12</sup> riferiti a 68 specie, appartenenti a 29 famiglie, tra le quali le più rappresentate sono Asteracee (11), Scrofulariacee e Lamiacee (5); un nome è riferito ai due grandi raggruppamenti delle alghe e dei muschi.

Tutte le piante risultano avere utilizzi popolari passati e/o attuali (Tabella 1), ad eccezione di *Arum maculatum*, *Tamus communis*, *Euphorbia cyparissias* ed *E. helioscopia*.

---

12) Nel corso delle interviste è stato registrato anche il nome RECOTÌN riferito a specie del genere *Spiraea*, rosacea arbustiva che in passato ornava giardini e bordi dei campi. Il nome dialettale significa “ricottina” e fa riferimento all’aspetto che il cespuglio assume quando è ricoperto di fiori bianchi.

Tabella 1 – Utilizzi popolari e piante impiegate per ciascuno

UTILIZZI POPOLARI	PIANTE
Uso agropastorale	9 - Avena barbata, Avena selvatica, Erba medica, Ortica, Timo, Toccamano, Trifoglio dei prati, Vetriola, Vilucchio
Uso alimentare	16 - Bietola, Borragine, Carota selvatica, Cipollaccio, Finocchio selvatico, Fragola, Grattalingua, Grespino, Origano, Ortica, Radicchio selvatico, Raperonzolo, Salvastrella minore, Tarassaco, Timo, Valeriana rossa
Uso cosmetico	1 - Camomilla
Uso domestico, ornamentale	25 - Anemone dei fiorai, Anemone fior stella, Bocca di leone comune, Bocca di leone gialla, Campanula toscana, Cicerchia a foglie larghe, Ciclamino napoletano, Garofanino dei Certosini, Garofano delle sabbie, Giacinto, Giaggiolo paonazzo, Iris nano, Lavanda vera, Linaiola, Muscari atlantico, Muschi, Narciso tazzetta, Narciso trombone, Perpetuino d'Italia, Perpetuino profumato, Pratolina, Tulipano, Vetriola, Viola mammola, Zafferano maggiore
Uso magico	1 - Borracina cepea
Uso medicinale	24 - Bettonica, Bietola, Borragine, Camomilla, Camomilla bastarda, Celidonia, Centauro minore, Erba di San Giovanni, Finocchio selvatico, Lavanda vera, Malva selvatica, Origano, Ortica, Papavero, Perpetuino d'Italia, Perpetuino profumato, Pratolina, Piantaggine maggiore, Piantaggine minore, Stregonia, Tarassaco, Tasso bardasso, Timo, Vetriola
Uso religioso	3 - Cicerchia a foglie larghe, Papavero, Pratolina
Uso ricreativo	11 - Anemone dei fiorai, Anemone fior stella, Bocca di leone comune, Bocca di leone gialla, Borracine, Fragola, Muscari atlantico, Narciso tazzetta, Papavero, Pratolina, Viola mammola
Uso veterinario	1 - Vetriola
Usi vari	1 - Euforbia cespugliosa (per la pesca)

Dalle interviste fatte alle persone più anziane sono emersi nomi usati in passato che pian piano sono stati sostituiti quasi completamente da nomi più moderni. Si tratta di CORNABÙGIA, PAPÀVEO, PUNZA, TEMOÈLO, TULIPÀN e VIÉA.

La maggior parte dei nomi dialettali sono usati solo al singolare (BARDASO, BETÓNEGA, BORÀŽENA, CAMAMILA, CAMAMILÓN, CANONÈLA, CHINÌN, CORGNIÉA, CORNABÙGIA, CORNABÙJA, CORNIÉA, COSTRO BIANCO, ERBA BIANCA, ERBA DA BISCIA, ERBA DA PURIÓN, ERBA DA SANSCIÓN, ERBA DE SAN GIOÀN, ERBA LAŽA, ERBA MÉDEGA, ERBA ROSA, FAVAÈLA, GAMBA ROSA, MARVA, ORTIGA, PEÀZO, PEPURÌNO, PIPINÈLA, PREŽÓA, PUNZA, SPIGO, TÈ DE MONTAGNA, TEMOÈLO, TÒSEGO). PER alcuni esiste solo il plurale (CAMPANÈLA, CAMPANÈI, GAVUGÈI, GNIFRI, GRAVEDÈI, NINFRI, PIAVÈI, SCRÉPOI, ZACINTI, ZINQUINERVI). Per altri infine singolare e plurale rimangono invariati (BIETA, BOCA DE LEÓN, BOCA DE LUPO, CICLAMÌN, FRÒLOA, GAOFANÌN, GAOFÌN, GIUNCHIGLIA, GRANATINA, GRESPOÈLA, MARGHEITINA, PISCIANLETO, RIČIN, RIČINA, SCARPÉTA DA MADONA, TULIPÀN, VIÉA, VIOLÉTA, ZEŽÉRBEDA, ŽUNCHIGLIA). In tre casi lo stesso nome individua piante diverse. Il primo è ERBA DA BISCIA, che viene attribuito a *Arum italicum* e *Tamus communis*, piante che hanno in comune le proprietà venefiche. Il secondo è PAPÀVEO, riferito a *Iris lutescens* e *Papaver rhoeas*. Infine TULIPÀN in passato identificava *Crocus vernus*, pianta spontanea, mentre oggi è riferito alle cultivar coltivate di *Tulipa gesneriana*.

Da ricordare anche il termine PEÀZO, che individua indistintamente alghe e muschi, la cui caratteristica comune è di formare estesi tappeti verdi rispettivamente sugli scogli e sul terreno. Come già era stato evidenziato per gli alberi e gli arbusti spontanei, alcuni nomi dialettali sembrano mettere in evidenza una caratteristica morfologica della pianta: è il caso di COSTRO BIANCO, ERBA ROSA e GAMBA ROSA che rendono conto del colore di foglie, fiori e fusti. In diversi casi il nome si ritrova nelle zone limitrofe con sfumature diverse. Per esempio BETÓNEGA (*Stachys officinalis*) è stato ritrovato solo a Sarzana come BOTONEGA; BORÀŽENA (*Borago officinalis*) è uguale a Tellaro e a Sarzana, mentre nel resto della provincia i nomi più diffusi sono BORAČENA e BURAJE; FRÒLOA (*Fragaria vesca*) è uguale a Tellaro mentre a Sarzana è FROLA e altrove è nota con nomi diversi; GNIFRI (*Daucus carota*) diventa SGNIFRI nella Riviera spezzina e GNIFRA a Pignone e alla Spezia. Per la stessa pianta, il nome NINFRI a Sarzana diventa NIFRINELU, a Fosdinovo e Castelnuovo NIFRO.

I nomi dialettali registrati per *Daucus carota* non sono noti altrove, come risulta anche per altri sconosciuti o poco noti in tutta Italia:

- ARGILÈME (*Anemone coronaria*, *A. hortensis*) non è stato registrato altrove; le due piante sono note in Sicilia e Sardegna con nomi diversi;

- BOCA DI LUPO è riferito ad *Antirrhinum latifolium* e *A. majus*, che in tutta Italia sono noti invece come BOCA DE LEÓN. Solo a Montemarcello BOCA DE LEÓN identifica un'altra scrofulariacea, *Linaria vulgaris*;

- FIOE DE STRIA (*Narcissus tazetta*) non è stato registrato altrove. A Tellaro esiste ERBA STRIA riferito a *Polypodium vulgare*. La pianta è nota in Sicilia e Sardegna con nomi diversi;

- GAVUGÈI (*Convolvulus arvensis*) non è noto altrove, mentre questa specie e altre congeneri sono identificate in tutta Italia da nomi dialettali diversi.

Vi sono poi casi in cui è la pianta stessa a non essere stata registrata. Si tratta di *Lathyrus latifolius* (SCARPÉTA DA MADONA), *Sherardia arvensis* (PRE ÓA) e di *Sideritis romana* (TÈ DE MONTAGNA).

Sono da segnalare alcuni nomi che altrove individuano piante diverse:

- PAPÀVEO (*Iris lutescens*) non individua mai piante del genere *Iris*, bensì *Papaver rhoeas*;

- SCARPÉTA DA MADONA (*Lathyrus latifolius*) è riferito tipicamente all'orchidacea *Cypripedium vulgare*;

- TULIPÀN (*Crocus vernus*) non individua mai piante del genere *Crocus*, bensì quelle del genere *Tulipa*.

Come nota finale, pare opportuno riferire che durante le interviste sono emersi anche i nomi di alcuni funghi molto conosciuti dalla popolazione locale, che si riportano di seguito, rimandando a testi specializzati per la descrizione e le proprietà:

BOÉDO, COCÓN	ovolo buono ( <i>Amanita caesarea</i> )
BOÏZENA	mazza di tamburo ( <i>Macrolepiota procera</i> )
DENTEJÈO	steccherino dorato ( <i>Hydnum repandum</i> )
DIDAÈLA	ditole, manine ( <i>Clavaria</i> sp. pl., <i>Ramaria</i> sp. pl.)
FERÓN	porcini velenosi (es. <i>Boletus satanas</i> )
FUNZO DE PIN, DE PINÈLA	pinarolo ( <i>Boletus granulatus</i> , <i>Suillus luteus</i> )
FUNZO ROSO	sanguinello ( <i>Lactarius deliciosus</i> )
GALETÈO	gallinaccio ( <i>Cantharellus cibarius</i> )
LEPEGHÌN	leccino ( <i>Leccinum lepidum</i> )
LÒFIA	vescia ( <i>Lycoperdon pyriforme</i> , <i>L. echinatum</i> , <i>L. perlatum</i> )
PAALÉGNO	cimballo ( <i>Clitocybe geotropa</i> , <i>C. nebularis</i> )
ROSÌNA	colombina ( <i>Russula aurea</i> , <i>R. cyanoxantha</i> , <i>R. vesca</i> )
SÉRVO	( <i>Boletus aereus</i> , <i>B. edulis</i> )

Con questo secondo contributo sui nomi dialettali delle piante a Montemarcello sono state fissate nuove notizie legate alla vita della popolazione locale, notizie che rischiavano di andare perdute insieme alle persone che ne avevano memoria.

Oltre ad essere un'opera di conservazione, l'aver portato alla conoscenza di tutti queste informazioni prosegue l'intento di metterle a disposizione degli studiosi e degli appassionati di dialetti, di botanica e di tradizioni popolari.

## INDICE DEI NOMI SCIENTIFICI

- Anemone coronaria* L.  
*Anemone hortensis* L.  
*Anthemis arvensis* L.  
*Anthirrinum latifolium* Mill.  
*Anthirrinum majus* L.  
*Arum maculatum* L.  
*Avena barbata* Potter ex Link  
*Avena fatua* L.  
*Bellis perennis* L.  
*Beta vulgaris* L.  
*Borago officinalis* L.  
*Campanula medium* L.  
*Campanula rapunculus* L.  
*Centaurium erythraea* Rafn  
*Centranthus ruber* (L.) DC.  
*Chelidonium majus* L.  
*Cichorium intybus* L.  
*Convallaria majalis* L.  
*Convolvulus arvensis* L.  
*Crocus vernus* (L.) Hill  
*Cyclamen hederifolium* Aiton  
*Dablia pinnata* Cav.  
*Daucus carota* L.  
*Dianthus arenarius* L.  
*Dianthus carthusianorum* L.  
*Dioscorea communis* (L.) Caddick & Wilkin  
*Euphorbia characias* L.  
*Euphorbia cyparissias* L.  
*Euphorbia helioscopia* L.  
*Foeniculum vulgare* Mill.  
*Fragaria vesca* L.  
*Freesia alba* (G.L.Mey.) Gumbel.  
*Helichrysum italicum* (Roth) G. Don  
*Helichrysum stoechas* (L.) Moench  
*Hyacinthus orientalis* L.  
*Hypericum perforatum* L.  
*Iris x germanica* L.  
*Iris lutescens* Lam.  
*Lathyrus latifolius* L.  
*Lavandula angustifolia* Mill.  
*Leopoldia comosa* (L.) Parl.  
*Lilium candidum* L.  
*Linaria vulgaris* Mill.  
*Malva sylvestris* L.  
*Matricaria chamomilla* L.  
*Matthiola incana* (L.) R.Br.  
*Medicago sativa* L.  
*Mirabilis jalapa* L.  
*Muscari neglectum* Guss. ex Ten.  
*Narcissus pseudonarcissus* L.  
*Narcissus tazetta* L.  
*Origanum vulgare* L.  
*Papaver rhoas* L.  
*Parietaria officinalis* L.  
*Plantago lanceolata* L.  
*Plantago major* L.  
*Reichardia picoides* (L.) Roth  
*Rosa 'Laure Davost'* (Laffay J., F, 1834)  
*Rosa 'Paul Scarlet'* (W. Paul, 1916, GB)  
*Rosa* sp.pl.  
*Sanguisorba minor* Scop.  
*Sedum acre* L.  
*Sedum cepaea* L.  
*Sedum dasyphyllum* L.  
*Sedum rupestre* L.  
*Sherardia arvensis* L.  
*Sideritis romana* L.  
*Sonchus oleraceus* (L.) L.  
*Stachys officinalis* (L.) Trevis.  
*Taraxacum campylopes* G.E.Haglund  
*Thymus vulgaris* L.  
*Trifolium pratense* L.  
*Tulipa gesneriana* L.  
*Urtica dioica* L.  
*Verbascum thapsus* L.  
*Viola odorata* L.  
*Zantedeschia aethiopica* (L.) Spreng.

## INDICE DEI NOMI COMUNI

- |                     |                       |                    |
|---------------------|-----------------------|--------------------|
| alghe               | bettonica             | borragine          |
| anemone dei fiorai  | bietola               | calla              |
| anemone fior stella | bocca di leone comune | camomilla          |
| avena barbata       | bocca di leone gialla | camomilla bastarda |
| avena selvatica     | borracine             | campanula toscana  |
| bella di notte      | borracina cepea       | carota selvatica   |

celidonia	giglio di Sant'Antonio	radicchio selvatico
centauro minore	grattalingua	raperonzolo
cicerchia a foglie larghe	grespino	rosa
ciclamino autunnale	iris nano	salvastrella minore
cipollaccio	lavanda vera	stregonia
dalia	linaiola	tamaro
erba di San Giovanni	malva selvatica	tarassaco
erba medica	mughetto	tasso bardasso
erba verdona	muscari atlantico	timo maggiore
euforbia cespugliosa	muschi	toccamano
euforbia cipressina	narciso tazetta	trifoglio dei prati
finocchio selvatico	narciso trombone	tulipano
fragola	origano	valeriana rossa
fresia	ortica	vetriola
funghi	papavero	vilucchio
garofanino dei Certosini	perpetuino d'Italia	viola mammola
garofano delle sabbie	perpetuino profumato	violacciocca
giacinto	piantaggine maggiore	zafferano maggiore
giaggiolo paonazzo	piantaggine minore	
gigaro scuro	pratolina	

## INDICE DEI NOMI VERNACOLARI

argilème	erba médega	piavèi
bardaso	erba rosa	
betónega	favaèla	pipinèla
biéta	fenòcio sarvàtego	piscianleto
boca de león	fenòcio servàtego	preçóa
boca de lupo	fioe de stria	punža
boràžena	foasàco	radìcio sarvàtego
camamila	fròloa	radìcio servàtego
camamilón	gamba rosa	rapunzoo
campanèi		riçin
campanèla	gaofanìn	riçina
canonèla	gaofin	scarpéta da madona
chinìn	gavugèi	screpói
ciclamìn	giagìolo	spigo
corgniéa	giunchiglia	tè de montagna
cornabùgia	gnifri	temoèlo
cornabùja	granatina	tòsego
	gravedèi	trifoglio
corniéa	grespoèla	tulipàn
costro bianco	margheitina	viéa
erba bianca	marva	violéta
erba da biscia	ninfri	žacinti
erba da puriòn	ortiga	zežérbeda
erba da sansciòn	papàveo	zigolin servàtego
erba de san giòan	peàzo	zinquinervi
erba laža	pepurino	žunchiglia

Riccardo Barotti

In ricordo di Elena Fasano Guarini



*Il Rettore dell'Università di Pisa conferisce alla Prof.ssa Elena Fasano Guarini l'onoreficenza del "Cherubino".*

Ricordare la prof.ssa Elena Fasano Guarini, scomparsa nel febbraio del 2014, per me significa innanzitutto ravvivare la memoria dei miei primi mesi da studente universitario a Pisa, quando, nell'anno accademico 1997-98, frequentai il suo corso monografico intitolato "Città, «patria», «stato» nel '500 italiano": dense tarde mattinate, a Palazzo Carità, in via Pasquale Paoli, nella grande aula dell'allora Dipartimento di Storia, oggi compreso nel Dipartimento di Civiltà e Forma del sapere. Colpivano subito la gentilezza e la delicata sobrietà della prof.ssa Fasano: i capelli corti grigi, gli abiti pratici già presentavano quello stile essenziale e rigoroso che si imparava presto ad apprezzare durante gli incontri; gli occhi chiarissimi erano quasi manifestazione metaforica della sua lucidità di interpretazione. Non cercava mai nell'esposizione, come nella scrittura, l'effetto speciale, la meraviglia, il paradosso: procedeva con un filo di voce a presentare e commentare testi, documenti, dati: una Storia onesta, per parafrasare Saba, lontana dalla spettacolarità televisiva di alcuni suoi colleghi che tenevano affollate lezioni nelle aule vicine. Subito mi entusiasmai e mi confermai nella mia scelta di studi: avevo trovato all'Università un nuovo Maestro, dopo l'indimenticabile Scuola di mons. Enzo Freggia, anch'egli Accademico della Giovanni Capellini, mio indimenticabile iniziatore agli Archivi e alla Storia.

Sperimentai poi, più da vicino, il rigore e l'onestà intellettuale della prof.ssa Fasano durante il lavoro di redazione della mia tesi di laurea, da lei seguito con grande impegno. L'argomento della tesi, discussa nell'Ateneo Pisano nel 2002 era *Torquato Malaspina marchese di Suvero e Monti. Feudatario, cortigiano e letterato*. Tesi che venne pubblicata per i tipi di Maria Pacini Fazzi Editore in Lucca nel 2005. Ho ancora le bozze appuntate a penna di suo pugno, persino nelle note più minute, quando il correttore automatico storpiava una parola latina del titolo di un documento citato. Insisteva soprattutto sulla necessità di verificare criticamente ogni affermazione: mai sbilanciarsi in giudizi immotivati; mi richiamava a fondare ogni passaggio su una fonte precisa, misurando le parole per non travisare: un esercizio di storia e di vita.

Mi fu possibile poi continuare a lavorare al suo fianco, apprezzandone le qualità profonde, per il dottorato di ricerca, presso L'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. Scuola di Perfezionamento in Civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento, nel corso del quale elaborai, sotto la sua sapiente guida la tesi *Una terra di confine in età moderna: feudatari e comunità in Lunigiana nei secoli XVI e XVII* che conclusi nel 2007. In seguito mi invitò a partecipare, generosamente ad alcuni convegni ed attività culturali sino all'organizzazione del grande incontro di studio, promosso dall'Accademia Capellini nell'estate del 2007, dedicato ai feudi di Lunigiana tra Impero, Spagna e Stati italiani (XV-XVIII secolo). Fu quello per me un momento privilegiato per condividere con la comunità scientifica, sotto la guida della

prof.ssa Fasano e del prof. Franco Bonatti, le prospettive in cui inquadrare le ricerche maturate negli anni precedenti. Il convegno fu anche occasione per sperimentare, in posizione privilegiata, le grandi capacità organizzative della prof.ssa Fasano e sfiorare le vaste reti internazionali di amicizia accademica e di stima tessute nella comunità degli Storici.

La formazione, la carriera universitaria ed il percorso di ricerca di Elena Fasano Guarini non potevano del resto che maturare questi così alti frutti: nata a Milano il 16 aprile 1934<sup>1</sup>, fu allieva della Scuola Normale Superiore (1952-1955), dopo aver vinto il primo concorso di ammissione aperto anche alle donne. Fu poi borsista presso l'Istituto italiano per gli studi storici di Napoli, diretto da Federico Chabod. Fondamentale fu però l'esperienza a Parigi presso la VI<sup>e</sup> Section de l'Ecole Pratique des Hautes Études, sotto la guida di Fernand Braudel. "La presenza di Braudel restò una costante nella mia vita di studiosa", dichiarò in seguito<sup>2</sup>.

All'ombra di Braudel, i suoi primi articoli sono pubblicati sulla prestigiosa rivista delle *Annales*. Rientrata in Italia, partecipò al progetto di Atlante storico italiano promosso dalla neonata Società degli Storici italiani, diretta da Mario Berengo e Luigi Gambi, elaborando una carta del Granducato di Cosimo I, in cui rappresentare le strutture amministrative e giurisdizionali del dominio. La carta, pubblicata nel 1973, dopo minuziose ricerche, costituisce tuttora un modello ineguagliato di cartografia storica.

Oltre i documenti d'Archivio, traccia materiale del Potere, Elena Fasano, tuttavia, studia gli Storici dell'epoca e le impressioni dei testimoni diretti del Potere che si afferma: particolarmente acute, ad esempio, restano le sue osservazioni su Nicolò Machiavelli, strettamente legate al contesto politico in cui furono formulate<sup>3</sup>.

Elena Fasano maturò così il convincimento storiografico che non fosse opportuno concentrarsi sulla tradizionale interazione tra "centro" e "periferia", quanto studiare lo Stato, come un sistema di Potere in continua costruzione.

Pisa e Prato furono gli ambiti geografici su cui soprattutto verificò, nel dettaglio, le sue teorie. Lo Stato regionale italiano fu l'orizzonte sempre presente, in una costante prospettiva europea di confronto.

Parallelamente alla ricerca, Elena Fasano ha contribuito a formare generazioni di nuovi Storici, insegnando dal 1969 Storia moderna, dapprima all'Università di Cagliari, e quindi a Pisa, dove è rimasta ininterrottamente

1) *Addio a Fasano Guarini, prima donna a vincere il concorso alla Normale*, in *La Repubblica Firenze*, 27 febbraio 2014.

2) J. Boutier, *Elena Fasano: un «percorso storiografico»*, in *Società e storia*, 148, Milano, Franco Angeli, 2015, p. 340.

3) R. Sabbatini, *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime. Un ricordo di Elena Fasano Guarini*, in *Studi storici*, 4/2015, Roma, Carocci editore, p. 786.

come Ordinario dal 1984 al pensionamento nel 2008. Fu inoltre Direttore del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università di Pisa (dal 1985 al 1987); Presidente del Corso di Laurea in Storia; Preside della Facoltà di Lettere e filosofia, dal 1994 al 1997. Cavaliere della Repubblica nel 2006, nel 1998 è stata insignita dell'Ordine del Cherubino e nel 2012 è stata nominata Professore Emerito.

Dal 2009 fu Accademica dell'Accademia lunigianese di scienze Giovanni Capellini, onorando, con la sua presenza illustre, la nostra Accademia e la storiografia lunigianese. Anche per questo motivo, a lei il mio sempre vivo ringraziamento e il più affettuoso ricordo.

# Relazione sull'attività dell'Accademia e Rendiconto Finanziario Anno 2012

Nel mese di febbraio inizia il ciclo di attività programmate dall'Accademia per l'anno 2012, con la conferenza, presso il nostro Salone Sforza, sul volume “La formula Lorenzelli”.

Dopo una breve introduzione del nostro Presidente prof. Benelli su questa importante opera, pubblicata dall'editore De Ferrari di Genova, prende la parola il giornalista Massimo Minella, editorialista del quotidiano “La Repubblica”, autore del volume sulla figura del Lorenzelli. È il racconto di uno studioso che non si è mai isolato nel chiuso delle teorie scientifiche ma ha sempre scelto di vivere in modo aperto e realistico, inserendosi nella vita quotidiana, da protagonista e non da spettatore.

Il numeroso pubblico presente è stato guidato dallo stesso autore alla scoperta del profondo significato esistenziale de “La formula Lorenzelli”: un processo graduale di formazione della persona, capace di tradurre in positive le cose negative che inevitabilmente la vita ci pone di fronte.

Alla conferenza sono presenti il Vicario Generale della Diocesi, mons. Medinelli, in rappresentanza del nostro Vescovo S.E. mons. Moraglia, nei giorni scorsi nominato Patriarca di Venezia, il prof. Vincenzo Lorenzelli ed il nostro Accademico avv. Baldini che conclude la conferenza.

Nel mese di marzo, la nostra Accademia presenta, in collaborazione con il Provveditorato agli studi della Spezia, il progetto “Droghe e cervello“ rivolto ai docenti di tutti gli istituti scolastici della Provincia, per informare i giovani adolescenti sui danni cerebrali irreversibili provocati da droghe e alcool.

La nostra iniziativa si inserisce fra le manifestazioni celebrative a livello internazionale per la “Settimana del cervello” (Brian Awareness week – 12/18 marzo 2012).

Relatore è il medico Luciano Gasperi che sottolinea la funzione centrale, già nell'adolescenza, della formazione e dell'educazione alla prevenzione, per impedire l'insorgenza di gravi problemi cerebrali dovuti all'abuso di droghe. Egli riassume la sua esperienza con un efficace slogan diretto ai giovani: non rompete il vostro cervello perché una volta o l'altra potrebbe servirvi.

Sono presenti il nostro Presidente prof. Benelli, il Presidente dell'Ordine dei Medici della Spezia dott. Barbagallo e la farmacologa dott.ssa Ferdani.

Come di consueto, in occasione della ricorrenza di S.Giuseppe, tradizionale incontro primaverile con Renzo Fregoso, cultore della più pura spezzinità.

L'illustre concittadino presenta la consueta circonlocuzione intorno alla spezzinità: quest'anno dal titolo "Baso Beso", arguti monologhi che trasportano, attraverso l'uso del dialetto, il numerosissimo pubblico presente nel cuore più vivo della città e dei suoi costumi.

Sempre nel mese di marzo, nel Salone Sforza dell'Accademia, è presentato il volume LXXIX delle nostre Memorie dedicato agli atti del Convegno di Studi "Dall'isola del Tino e dalla Lunigiana al Mediterraneo e all'Atlantico" svoltosi nel maggio 2009 presso il Palazzo dell'Accademia ed al Castello di Terrarossa, organizzato per ricordare lo storico Geo Pistarino (1917 –2008), insigne professore di Paleografia e Diplomatica, e poi di Storia medioevale, presso l'Università di Genova.

Il volume è presentato e commentato dal nostro Presidente prof. Benelli, dall'Accademico avv. Baldini e dal dott. Boggi, studioso di tradizioni popolari e autore di diverse pubblicazioni di carattere storico e storico-etnografico sulla Lunigiana.

La presentazione del volume in ricordo del prof. Geo Pistarino viene ripetuta nel mese di aprile nella Sala consiliare del Comune di Sarzana, alla presenza del Sindaco Massimo Caleo che introduce i lavori della conferenza.

Intervengono il nostro Presidente prof. Benelli e i professori Bonatti, Nobili e Balletto nonché il dott. Riccardini.

Anche l'Università di Genova, nel mese di maggio, ricorda il prof. Geo Pistarino. Il nostro volume di studi viene presentato nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere dal Prof. Assereto, con interventi della prof.ssa Balletto e del dott. Riccardini.

Nel mese di giugno, con il Patrocinio della Società Botanica Italiana, con il contributo del Comune di Aulla, curatrice il nostro accademico prof. ssa Olimpia Cecchi, l'Accademia organizza il Convegno di studi sull'ambiente "Dalle Alpi Apuane ai monti della Lunigiana" in ricordo del nostro Accademico prof. Erminio Ferrarini (1919 – 2002), nel decennale della sua scomparsa. Il Ferrarini, lunigianese d'origine, è stato un insigne botanico al quale si deve la scoperta della peculiarità della flora nella Regione apuana. Ha istituito sia l'importante Orto botanico delle Alpi Apuane sia l'Orto botanico forestale dell'Abetone. Il convegno si prefigge di fare il punto sulla ricerca scientifica condotta in questi ultimi anni nei diversi campi delle scienze naturali.

Nelle due giornate di studio (inizio delle conferenze il 15 giugno presso il Palazzo dell'Accademia, dopo un breve saluto del nostro Presidente prof. Benelli e delle Autorità presenti, e proseguimento il 16 giugno presso la Fortezza della Brunella nel Comune di Aulla) numerosi docenti universitari e ricercatori, provenienti da diverse università italiane, illustrano le ultime novità scientifiche di fitogeografia, sistematica, paleologia dei pollini fossili, genetica, nonché la produzione e la catalogazione di erbari come testimonianza della flora specifica del territorio.

Nel mese di ottobre l'Accademia presenta, nel salone Sforza, in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia, una conferenza su "La riviera ligure. Quadrimestrale della Fondazione Mario Novaro. Quaderno dedicato a Ettore Cozzani": un omaggio ad un protagonista culturale della nostra città.

Si ascoltano letture di studenti dei laboratori teatrali del Liceo "G.Mazzini", Liceo classico "L. Costa", Liceo Scientifico "A. Pacinotti" e Istituto Alberghiero "Casini". Intervengono il nostro Presidente prof. Benelli, il Presidente della Fondazione Carispezia dott. Melley, il Presidente della Fondazione Novaro dott.ssa Maria Novaro, il Consigliere della Fondazione Carispezia dott.ssa Belsito e il prof. Lecci dell'Università di Genova.

Nel mese di novembre, davanti ad un numerosissimo pubblico, nel salone Sforza l'Accademia presenta il volume LXXX delle Memorie, dedicato interamente alle Giornate di Studio organizzate, in collaborazione con l'Istituto Internazionale di Studi Liguri – Sezione Lunense, nei giorni 28 e 29 maggio 2010 in ricordo del dr.ing. Ferdinando Carrozzi (1927 – 2008), vice Presidente della nostra Accademia e Segretario Generale per circa trent'anni.

Intervengono, oltre ai familiari, il nostro Presidente prof. Benelli, l'Assessore alla Cultura del Comune della Spezia dott. Del Prato, il Sindaco di Rocchetta Vara dott Barotti e il nostro Accademico prof.ssa Cecchi.

Vengono ripercorsi gli aspetti della vita politica e professionale dell'ing. Carrozzi e il suo impegno per la valorizzazione dell'arte e della cultura spezzina.

Nel medesimo incontro si dà notizia della donazione di un dipinto del pittore Amedeo Raggi da parte dei familiari che vengono ringraziati dal prof. Benelli. L'accademico Valerio Cremolini delinea brevemente il profilo artistico e umano del pittore spezzino, la cui opera viene collocata nel salone Sforza dell'Accademia.

Nel mese di dicembre, in collaborazione con la Fondazione della Cassa di Risparmio della Spezia, nel salone Sforza dell'Accademia viene presentato il libro di Arrigo Petacco "Eva e Claretta - Le amanti del diavolo". Dopo un breve intervento del nostro Presidente prof. Benelli, la giornalista dott.ssa Isabella Bossi Fedrigotti illustra e commenta il libro al numeroso pubblico presente.

Anche quest'anno, nella ricorrenza del Santo Natale, l'Accademia offre ai soci, familiari e simpatizzanti un concerto del "Coro Ecumenico della Spezia", diretto da Franca Landi.

Nel corso dell'anno 2012 sono stati pubblicati i seguenti volumi:

- "Memorie" (anno 2010) vol. LXXX - fascicolo unico – relative alle Giornate di Studio organizzate dalla nostra Accademia, in collaborazione con l'Istituto Internazionale di Studi Liguri – Sezione Lunense -, in data 28 e 29 maggio 2010 in ricordo del dr.ing. Ferdinando Carrozzi, vice Presidente dell'Accademia;
- "Orologi solari della Lunigiana storica" – Collana "Genti e Paesi" – vol.12 relativo ad una ricerca molto approfondita effettuata dallo studioso dr.ing. Giuseppe Lovotti sulle meridiane in Lunigiana.

Sono proseguite nel corso dell'anno 2012 le attività di ricerca finalizzate alla pubblicazione della edizione critica integrale del Codice Pelavicino e del volume

relativo alla Società OTO Melara nonché l'attività di raccolta dei documenti dell'archivio "Capellini" per una futura stampa dell'inventario.

Nel corso del 2013 è prevista la pubblicazione dei seguenti volumi:

- "Memorie" (anno 2011) vol. LXXXI relative al Seminario in ricordo dell'Accademico Mannoni organizzato, con la collaborazione della nostra Accademia, dalla Provincia della Spezia e dall'Ordine degli Ingegneri nel giugno 2009 nella sala consiliare della Provincia sul tema "Rischio sismico del territorio spezzino";
- Collana "Genti e Paesi" vol. 13, relativo alla ricerca fatta dalla prof.ssa Laura Lotti sul dott. Colombo, medico vezzanese vissuto nell'800 con rapporti politici ed epistolari con importanti personaggi dell'Italia risorgimentale.

Per l'anno 2013 sono già state programmate e coordinate dal nostro Presidente prof. Benelli molte conferenze di carattere scientifico, letterario, storico e filosofico.

In particolare, nel primo bimestre 2013 sono previste le seguenti conferenze presso il salone Sforza dell'Accademia:

- in data 4 gennaio 2013, l'Accademico prof. Vincenzo Lorenzelli, Magnifico Rettore dell'Università Campus bio-medico di Roma e Presidente dell'Ospedale Gaslini di Genova, terrà la lezione magistrale sul tema "Uno sguardo nel futuro". Fra le Autorità invitate è assicurata la presenza di S.E.mons. Luigi Ernesto Palletti, nuovo Vescovo della nostra Diocesi;
- in data 16 gennaio 2013, l'Accademico prof. Guido Tonelli, docente di Fisica generale presso l'Università di Pisa e Ricercatore presso l'Istituto di Fisica nucleare presso il CERN di Ginevra, terrà la lezione magistrale su "La scoperta del bosone di Higgs: discussione sui recenti risultati e sulle loro implicazioni scientifiche". Dato il tema di grandissima importanza ed attualità, si prevede una massiccia partecipazione di pubblico;
- in data 7 febbraio 2013, il nostro Presidente prof. Benelli e il critico d'arte Cremolini presenteranno il libro del dott. Egidio Di Spigna "Dietro l'uscio socchiuso", silloge di poesie illustrate da dipinti di Francesco Vaccarone, con letture di Luigi Camilli e musica di Egildo Simeone e Livio Bernardini;
- in data 1° marzo 2013, sarà presentato, dall'amm. Solari e dal nostro Accademico avv. Baldini, il volume del dr. ing. Giuseppe Lovotti "Orologi solari della Lunigiana storica", pubblicato dall'Accademia e di cui è cenno nella pagina precedente.

Nella seconda parte dell'anno sono previsti convegni scientifici con la partecipazione di studiosi di fama internazionale.

Nel corso del 2013 saranno proseguite le attività di ricerca relative al Codice Pelavicino e alla Società OTO Melara nonché le attività conclusive dell'archivio "Capellini" e di preparazione del volume relativo al Convegno di Botanica svoltosi nel giugno 2012.

Infine, prevediamo di effettuare nel 2013 i lavori, rimandati dall'anno precedente, alle finestre del Salone ed una imbiancatura dello stesso e delle scale.

RENDICONTO FINANZIARIO ANNO 2012	
PROVENTI	EROGAZIONI
<b>1. Quote sociali</b>	
1.1 Anno corrente	3.940
1.2. Anni arretrati	<u>455</u>
	<b>4.395</b>
<b>2. Contributi attività istituzionali</b>	
2.1 Fondazione Carispezia	7.000
2.2 Soci e diversi	<u>3.880</u>
	<b>10.880</b>
<b>3. Contributi pubblicazioni, convegni e mostre</b>	
3.1 Fondazione Carispezia	2.000
	<b>1.251</b>
<b>4. Proventi finanziari</b>	
	<u>18.526</u>
	<b>18.526</b>
Disavanzo di periodo	8.795
	<u>27.321</u>
	<b>27.321</b>
	<u>5.083</u>
	<b>5.458</b>
	<u>3.952</u>
	<b>6.268</b>
	<u>2.180</u>
	<b>2.817</b>
	<u>130</u>
	<b>1.057</b>
	<u>927</u>
	<b>11.390</b>
	<u>331</u>
	<b>27.321</b>
	<u>27.321</u>
	<b>27.321</b>

SITUAZIONE FINANZIARIA AL 31 DICEMBRE 2012	
Avanzo finanziario al 1° gennaio 2012	65.054
Gestione anno 2012	
- proventi	18.526
- erogazioni	<u>27.321</u>
	<b>8.795</b>
Disavanzo anno 2012	
Avanzo finanziario al 31/12/2012	<u><u>56.259</u></u>

## Relazione sull'attività dell'Accademia e Rendiconto Finanziario Anno 2013

L'attività inizia subito: il 4 gennaio, nel Salone Sforza della nostra Accademia, il prof. Vincenzo Lorenzelli, Magnifico Rettore dell'Università Campus Bio-Medico di Roma e Presidente dell'Ospedale Gaslini di Genova nonché nostro Accademico, tiene la sua lectio magistralis sul tema "Uno sguardo nel futuro". Presentato dal nostro Presidente prof. Benelli, incanta e stupisce il numeroso pubblico presente con parole semplici, riuscendo a polarizzare l'attenzione di tutti grazie alla sua razionalità di scienziato e alla profonda fede di credente.

Nella seconda decade di gennaio, sempre presso il Salone Sforza, il nostro Presidente prof. Benelli presenta il nostro Accademico prof. Guido Tonelli, Docente di Fisica Generale all'Università di Pisa e Ricercatore dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare presso il CERN di Ginevra, che tiene la sua lectio magistralis sul tema "La scoperta del bosone di Higgs: discussione dei risultati più recenti e delle loro implicazioni scientifiche". Data l'importanza dell'argomento trattato, il pubblico presente è numerosissimo, composto da intellettuali e gente comune interessati alle discipline scientifiche e, soprattutto, da tanti giovani laureati e laureandi. Il prof. Tonelli, insieme alla dott.ssa Fabiola Gianotti ed alla loro equipe, sono riusciti a raggiungere uno degli obiettivi più agognati ed importanti della fisica contemporanea: la prova dell'esistenza del bosone di Higgs, ipotizzata nel 1964 da Higgs al quale, dopo mezzo secolo, è stato assegnato il Premio Nobel per la Fisica del 2013.

Nel mese di febbraio il nostro Presidente prof. Benelli e il critico d'arte Valerio Cremolini presentano il libro di Egidio Di Spigna "Dietro l'uscio socchiuso", silloge di poesie recitate dall'avv. Luigi Camilli con interventi musicali di Egildo Simeone e Livio Bernardini. È presente il Prefetto della Spezia dr. Giuseppe Forlani e, per il Comune, l'Assessore alla Cultura dr. Diego Del Prato. Il Salone Sforza non è sufficiente per contenere il numeroso pubblico presente.

Nel mese di marzo, nel solito salone dell'Accademia, l'Amm. Federico Solari, già Direttore dell'Istituto Idrografico di Genova e il nostro Accademico avv. Andrea Baldini presentano il volume dell'ing. Pier Giuseppe Lovotti "Orologi solari della Lunigiana storica". L'autore, che firma il libro come Pier Nicolensis,

usando il proprio appellativo di gnomonista, ovvero esperto di meridioane, è riuscito a coniugare la tecnica di costruzione di questi meravigliosi ed intriganti strumenti, utilizzati in passato per segnare il tempo, con la storia dei luoghi in cui essi sono stati collocati. L'autore ha fotografato, documentato e catalogato le meridioane conservate nel territorio della Lunigiana storica, consentendo attraverso questo pregiato volume, edito dall'Accademia "G.Capellini" nella collana "Genti e Paesi", di scoprire un aspetto inedito e misconosciuto del nostro territorio.

Sempre nel mese di marzo, in occasione della ricorrenza di S.Giuseppe, il nostro illustre socio geom. Renzo Fregoso presenta, nei locali dell'Accademia, la consueta circonlocuzione intorno alla spezzinità, quest'anno dal titolo "Anchè". Il richiamo è tale che il Salone Sforza non risulta sufficiente a contenere il numerosissimo pubblico accorso per ascoltare il maestro del dialetto spezzino con i suoi arguti monologhi.

Nel corso del primo trimestre l'Accademia "G. Capellini" mette a disposizione dell'Associazione "Eugenio e Lena Giovando" i propri locali per ospitare diciotto spezzini che ogni sabato si danno appuntamento per imparare, con il contributo dello studioso Pier Giorgio Cavallini, fonetica e ortografia del "loro" dialetto. Non quello parlato e imbastardito dai meccanismi dell'oralità, ma quello letterario attestato, a partire dalla metà dell'800, negli scritti dei grandi autori della tradizione. Gente di ogni età, neofiti della lingua e anziani che di "spezin" hanno piene le orecchie e che vogliono imparare a leggere e scrivere i suoni del Golfo.

Nel mese di aprile il nostro Segretario Generale dr. Lorenzo Tronfi introduce e modera il dibattito su "Colonialismo italiano nel XIX e XX secolo", con interventi dell'avv. Umberto Burla e di Nicholas Lucchetti, autore quest'ultimo del volume "La Spezia e il colonialismo italiano".

Sempre nel mese di aprile, il nostro Presidente prof. Benelli presenta l'arch. Roberto Guelfi, in occasione della sua nomina ad "Accademico", con la sua lectio magistralis dal titolo "Per una scienza del territorio: dagli scritti di Saverio Muratori alla sua scuola". L'arch. Prof. Muratori ( 1910 – 1973 ) è stato senza dubbio una delle figure più interessanti dello scorso secolo per la sua originale lettura del mondo attraverso l'architettura perché parlare di architettura è parlare delle civiltà, parlare della crisi dell'architettura è parlare della crisi civile. Questo esame della crisi della società odierna, riconosciuto all'interno della crisi dell'architettura, condusse il Muratori ad una ampia analisi della cultura contemporanea ed ad una possibile via di salvezza della società, indicata nell'uso responsabile del territorio, unico nostro vero patrimonio. L'arch. Guelfi conclude la sua lectio magistralis precisando che dal Muratori "ho imparato le cose che oggi permettono a questa insigne istituzione spezzina di conferirmi il titolo di accademico".

Nella prima decade di maggio l'Accademia organizza un seminario sulla figura e le opere dello scultore spezzino Italo Bernardini (1905 – 1991). Il seminario è introdotto dal nostro presidente prof. Benelli il quale sottolinea che scopo dell'Accademia è riscoprire e valorizzare figure di notevole importanza artistica, storica e scientifica provenienti dal nostro territorio. Tra queste è lo scultore Bernardini che incontrò notevole successo non solo alla Spezia ma anche negli

Stati Uniti dove, tra l'altro, alcune sue opere sono tuttora conservate nella casa-museo del Presidente USA John Fitzgerald Kennedy a Hyannis Port nello Stato del Massachusetts. Il prof. Cozzani, vice Presidente dell'Accademia, ricorda di aver conosciuto il Bernardini e di essere rimasto subito affascinato dalle sue opere. Nell'occasione il critico d'arte Valerio Cremolini tiene la sua *lectio magistralis* per la propria nomina ad Accademico descrivendo l'ambiente artistico spezzino durante lo scorso secolo, collocando Italo Bernardini nel fertile quadro della scultura locale. Infine lo scultore Fabrizio Mismas concentra l'attenzione del numeroso pubblico presente sulla notevole capacità manuale e stilistica dello scultore, scoprendone le diverse tecniche e la personale abilità, attraverso la proiezione ed il commento delle sue opere. Hanno partecipato al Seminario i due figli di Bernardini, Marco e Lino, il Prefetto della Spezia dr. Giuseppe Forlani e l'Assessore alla Cultura del Comune della Spezia dr. Diego Del Prato.

Nell'ultima decade di maggio il Canonico Mons. Paolo Cabano, Direttore dell'Archivio e dell'Ufficio d'Arte Sacra Lunense, presenta la sua *Lectio Magistralis* in occasione della sua nomina ad Accademico. Presentato dal nostro presidente prof. Benelli e dal prof. Bonatti, l'illustre studioso concentra l'attenzione del pubblico su fatti di vera o falsa santità avvenuti nella Diocesi Lunense tra il XVII e XVIII secolo.

Nel mese di giugno l'Accademia "Giovanni Capellini" accoglie nel Salone Sforza, stracolmo di persone, sistemate anche nelle sale sottostanti, il celebre critico d'arte e scrittore Vittorio Sgarbi che tiene una conferenza per commemorare la figura dell'ing. Amedeo Lia, collezionista e mecenate, ad un anno dalla sua scomparsa. Il nostro presidente prof. Benelli parla brevemente della figura dell'ing. Lia, di origini pugliesi, quando nel 1949 si trasferì alla Spezia, già Ufficiale della Marina Militare, fondatore della Società I.F.E.N. per il controllo e la verifica del magnetismo sul naviglio militare, un brillante imprenditore e un grande appassionato di cultura e di arte. Ebbe la capacità di collezionare un imponente ed importante numero di dipinti, miniature, sculture ed oggetti preziosi, significativi per la storia dell'arte italiana ed europea. Come è noto, gran parte di questi capolavori sono stati donati dall'ing. Lia al celebre museo cittadino, che ha preso il suo nome, ritenuto il più importante in Italia per i dipinti tra il Duecento ed il Quattrocento. Vittorio Sgarbi sfoggia la sua bravura di comunicatore intrattenendo il pubblico sull'importanza storico-artistica delle opere conferite dall'ing. Lia al museo spezzino, consentendo alla città della Spezia di disporre di una pinacoteca di grande qualità e di intraprendere da essa un percorso di valorizzazione culturale.

Dopo la pausa estiva, nel mese di settembre l'Accademia "Giovanni Capellini" ospita una "Giornata di studi" sulla figura del poeta Giovanni Giudici ( *Le Grazie* 1924 – *La Spezia* 2011) che, con il suo acume critico mai disgiunto da un sottile umorismo, ha saputo ritagliarsi uno spazio importante nel panorama letterario del Novecento. Il nostro presidente prof. Benelli e l'Assessore alla Cultura del Comune della Spezia dr. Del Prato porgono il loro saluto ai partecipanti e aprono il convegno incentrato sulla riflessione critica delle sue opere, affidata a studiosi di chiara fama nazionale. Durante l'intera giornata si è sentito parlare di via del Prione,

piazza Saint Bon, Le Grazie, La Serra che non sono solo luoghi tipici del nostro territorio ma anche luoghi della poesia di Giudici. Nel tardo pomeriggio è stata inaugurata una mostra fotografica sulla vita di Giudici e una esposizione di volumi ed altri oggetti, a lui appartenuti.

Nell'ultima decade del mese di settembre, nel Salone Sforza dell'Accademia, si svolge la premiazione del vincitore e dei finalisti del Premio "Lerici Pea", sezione giovani poeti, intitolato alla poetessa Lucia Roncareggi. Il prof. Benelli, nostro presidente ma anche autorevole membro della Giuria del Premio, presenta il volume "L'intelligenza del cuore", pubblicato nella nostra collana "Genti e Paesi", che raccoglie ricordi e testimonianze in memoria della nostra concittadina e socia Maria Grazia Beverini Del Santo, appassionata dell'egittologia e donna compiutamente operosa nella molteplici iniziative culturali intraprese.

Nel mese di ottobre la nostra Accademica ospita una conferenza su "Percorsi Shelleyani", con la partecipazione del nostro prof. Benelli che parla dell'influenza di Percy Shelley nella cultura lunigianese, Massimo Bacigalupo parla del soggiorno di Mary Shelley a Genova, Silvia Neonato parla della Società Italiana Letterate e gli itinerari letterari, Cristina Cantelli del soggiorno di Percy Shelley a Viareggio ed infine Carla Sanguineti di Mary Shelley, Valperga, Castruccio Castracani e la Lunigiana. Hanno portato il loro saluto la dott.ssa Olga Tartarini, Assessore alla Cultura del Comune di Lerici e il dr. Glauco Del Pino, Assessore alla Cultura del Comune di Viareggio.

Nel mese di novembre, nei locali dell'Accademia, il nostro presidente prof. Benelli, i nostri Accademici avv. Baldi e prof. Bonatti presentano l'Accademico avv. Virginio Angelini, docente presso l'Università di Pisa, che intrattiene e appassiona il numeroso pubblico con la sua *Lectio Magistralis* sul tema "Concussione e Corruzione: radici antiche di un problema attuale".

Nella prima decade di dicembre l'Accademia ospita un personaggio d'eccezione: Adelmo Fornaciari, con il soprannome di "Zuccherò" dato dalla sua maestra elementare. Prima di ospitarlo nei propri locali, l'Accademia ha voluto riservare alle scolaresche, nella mattinata, un incontro straordinario con l'artista presso la Sala Dante, per la presentazione del volume autobiografico "Il suono della domenica - Il romanzo della mia vita". Dopo l'appuntamento mattutino con le scuole, nel pomeriggio "standing ovation" in Accademia alla stella più internazionale della musica italiana da parte del numerosissimo pubblico presente. Introdotto dal nostro presidente prof. Benelli, il cantautore narra le tappe del suo cammino personale ed artistico. Parte da Roncofieschi, il paese dove faceva il chierichetto e suonava l'organo in chiesa, tocca le balere della Versilia, per esplodere dopo un insperato e fortunoso viaggio a San Francisco durante il quale registrò la sua demo a base di sonorità che mai prima un italiano aveva pensato di mettere su nastro. Va avanti con aneddoti che si succedono uno dietro l'altro. Parla della sua collaborazione con i più famosi artisti internazionali fra i quali Joe Cocker, Sting, Bono, Eric Clapton, BB.King e Pavarotti con il quale si esibì in un memorabile duetto sulle note del "Miserere". Fornaciari si rivela anche intrattenitore ed imitatore, con lo swing che gli scorre nelle vene e con la semplicità della parola cattura tutti i presenti.

Nella seconda decade del mese di dicembre l'Accademia "G.Capellini" ricorda con una conferenza il medico poeta Marco Colombo (1835 – 1876), prima impiegato presso l'Ospedale San Nicola di Vezzano e poi medico condotto della stessa comunità. Il volume " Marco Colombo – Compendio di fisiologia, febbri intermittenti, patologia, materia medica e medicina pratica ", a cura della prof.ssa Laura Lotti, è stato inserito nella Collana " Genti e Paesi " dell'Accademia. Il dr. Paolo Francesco Peloso, storico e psichiatra e il prof. Franco Guglielmi hanno presentato il volume davanti ad un numeroso pubblico molto interessato di conoscere la vita di questo medico, un personaggio che si è distinto per la capacità di coniugare in maniera assolutamente pertinente tre diversi aspetti della sua personalità: senso civico, professione medica e vocazione poetica.

Lo stesso volume è stato, successivamente, presentato nella sala del Comune di Vezzano dal nostro presidente prof. Benelli e dal prof. Guglielmi con una cornice di pubblico numeroso e molto interessato all'argomento.

Nel corso dell'anno 2013 l'Accademia "G.Capellini" ha pubblicato i seguenti volumi:

- "Memorie" (anno 2011) vol. LXXXI - fascicolo unico;
- "L'intelligenza del cuore - Un ricordo di Maria Grazia Beverini Del Santo -" Collana "Genti e Paesi" vol. XIII, libro di testimonianze che l'Accademia "G.Capellini" dedica a Maria Grazia Beverini per l'attività svolta nel mondo della cultura e del volontariato culturale;
- "Marco Colombo – Compendio di fisiologia, febbri intermittenti, patologia, materia medica e medicina pratica" Collana "Genti e Paesi" vol. XIV, relativo alla ricerca della prof.ssa Laura Lotti sulla vita del medico e poeta vezzanese Colombo.

Sono proseguite nel corso dell'anno 2013 le attività di ricerca finalizzate alla pubblicazione della edizione critica integrale del Codice Pelavicino e del volume relativo alla Società OTO Melara nonché l'attività di raccolta della documentazione per la stampa del volume sullo scultore spezzino Italo Bernardini.

Da segnalare, infine, che in aprile, a poco più di un anno dalla scomparsa dello studioso dr. Franco Mariano, nostro socio e prezioso collaboratore nella compilazione dell'importante volume degli Indici del Codice Pelavicino, il padre, noto ingegnere spezzino, ha donato alle Biblioteche della nostra città la preziosa collezione libraria a lui appartenuta: l'Accademia "G.Capellini" ha ricevuto parte dei testi della sezione riguardante la storia locale, ricca dei più importanti studi del passato e del presente.

Nel corso del 2014 è prevista la pubblicazione dei seguenti volumi:

- "Memorie" (anno 2012) – vol. LXXXII – fascicolo unico, relativo al Seminario in ricordo dell'Accademico prof. Tiziano Mannoni organizzato, con la collaborazione della nostra Accademia, dalla Provincia della Spezia e dall'Ordine degli Ingegneri nel giugno 2009 nella Sala consiliare della Provincia sul tema "Rischio

- sismico del territorio spezzino”;
- Collana “Artisti” vol. III sullo scultore spezzino Italo Bernardini.

Per l'anno 2014 sono già state programmate e coordinate dal nostro Presidente prof. Benelli molte conferenze di carattere scientifico, letterario, storico e filosofico.

In particolare, nel primo trimestre 2014 sono previste le seguenti conferenze presso il Salone Sforza dell'Accademia:

- in data 24 gennaio, la conferenza di Riccardo Ruggeri che racconta la sua straordinaria vita: assunto da operaio in Fiat, ha raggiunto le massime cariche in Azienda e successivamente incarichi di prestigio in Italia e all'estero;
- in data 21 febbraio, la conferenza-convegno sulla figura e le opere del nostro Presidente dr. Augusto C. Ambrosi, in occasione del decennale dalla sua scomparsa;
- in data 19 marzo, nella ricorrenza del Santo Patrono, la tradizionale e interessante circolocuzione del nostro socio geom. Renzo Fregoso intorno alla spezzinità.

Nel corso del 2014 saranno proseguite le attività di ricerca relative al Codice Pelavicino e alla Società OTO Melara nonché le attività di raccolta della documentazione del volume relativo al Convegno di Botanica svoltosi nel giugno 2012 e del volume sullo scultore spezzino Italo Bernardini. Infine, prevediamo di effettuare i lavori alle finestre del Salone ed una imbiancatura dello stesso e delle scale, rinviati dagli anni precedenti.



## Relazione sull'attività dell'Accademia e Rendiconto Finanziario Anno 2014

Le tornate accademiche iniziano quest'anno il 24 gennaio con la conferenza, nel Salone Sforza della nostra Accademia, del "Top Manager" Riccardo Ruggeri. Presentato dal nostro Presidente prof. Benelli, con interventi del dr. Giorgio Bucchioni (Presidente della locale Confindustria) e dell'ing. Arcangelo Ferrari (ex Amministratore Delegato OTO Melara S.p.A.), Ruggeri coinvolge il numeroso pubblico presente con le sue "Parole in libertà", attraverso una ricca aneddotica sulle sue esperienze esistenziali e di lavoro. Di origini lunigianesi da parte materna, entra in FIAT come operaio tornitore nell'Officina di Mirafiori, successivamente promosso impiegato ed in seguito dirigente inizia una brillante carriera che lo porterà a frequentare i massimi vertici della Società torinese, divenendo Amministratore Delegato di varie Società del Gruppo e componente del Comitato Direttivo di Fiat-Holding. E' stato Amministratore della New Holland, nata su sua indicazione dalla fusione di tre società in crisi, la Fiat Trattori, la Fiatallis e la Fordtractors. È stato per sette anni Presidente del Consorzio Fiat-OTOMelara. Ha ricevuto la laurea honoris causa dall'Università Loyola di Chicago. Uscito da Fiat, attualmente collabora con "Italia Oggi" e "Il Giornale" e svolge una propria attività in Svizzera.

Il Corpo Accademico, durante la riunione del 4 febbraio, nomina Accademici:

- il poeta e maestro del dialetto spezzino Renzo Fregoso, nella Classe di "Scienze storiche e morali":

- il prof. Mauro Durante, Ordinario di Genetica all'Università di Pisa, nella Classe di "Scienze naturali, fisiche, matematiche ed arte".

In occasione del decennale dalla sua scomparsa, l'Accademia "Giovanni Capellini" ricorda il prof. Augusto Cesare Ambrosi per molti anni suo stimato Presidente. Alla cerimonia, svoltasi nel salone Sforza il 21 febbraio, partecipano tanti suoi amici ed estimatori e numeroso pubblico. Dopo brevi parole dell'attuale Presidente prof. Benelli, viene proiettato il video dell'intervista concessa alcuni anni fa dal prof. Ambrosi al signor Colombo dell'emittente televisiva TLGS, che in questa occasione gli viene consegnato il Diploma di "Socio Benemerito" dell'Accademia, con pergamena dal nostro Accademico prof. Bonatti. Dopo l'intervento della figlia Alma, per ricordare la figura, l'attività e le opere del prof.

Ambrosi prendono la parola il dr. Adorni del Centro Ricerche di Aulla, il nostro Accademico avv. Baldini, il V. Presidente dell'Associazione San Caprasio di Aulla dr. Bogi, il prof. Cavalli, il dr. Ghiretti, la dott.ssa Marzia Ratti e la prof.ssa Eliana Vecchi.

Nel mese di marzo, nella ricorrenza del Santo Patrono della città, il nostro illustre concittadino e Accademico Renzo Fregoso presenta nei locali dell'Accademia la consueta circonlocuzione intorno alla spezzinità, quest'anno dal titolo "In chiave amatoryale". In tale occasione gli viene consegnato il Diploma di Accademico. Come ormai succede da anni, il richiamo è tale che il nostro salone Sforza risulta insufficiente a contenere il numerosissimo pubblico accorso per ascoltare il Maestro e Poeta del dialetto spezzino, con i suoi arguti monologhi.

Sempre nel mese di marzo, venerdì 28 viene presentata la conferenza del dr. Sergio Del Santo e dello scultore prof. Fabrizio Mismas sulla nuova attribuzione della statua di San Giuseppe nella Chiesa di Santa Maria Assunta alla Spezia: vengono presentati il ritrovato modello in gesso ed i bozzetti preparatori delle decorazioni murarie.

Il 3 aprile nella Cappella del Castello Giustiniani in Ceparana di Bolano, il nostro Accademico prof. Bonatti illustra al numeroso pubblico i documenti storici dell'"Archivio Battola". Intervengono S.Ecc. il Prefetto dr. Forlani, il nostro Presidente prof. Benelli ed il nostro Cancelliere ing. Antonelli.

Il 30 aprile a Porto Lotti, con il patrocinio della nostra Accademia, viene presentato il volume "Massoneria e Risorgimento" della prof.ssa Laura Lotti. Interviene il nostro Presidente prof. Benelli.

Il 15 luglio, sempre con il patrocinio della nostra Accademia, al Castello San Giorgio, nell'ambito delle "Notti al Castello", il nostro Presidente prof. Benelli e il dr. Enrico Formica presentano il volume di Roberto Palumbo "La Grande paura - La Spezia, Genova e il Levante Ligure al tempo della peste 1656/1658". Sono presenti il nostro Cancelliere ing. Antonelli e la dott.ssa Gasperi. Al termine, il numeroso pubblico incontra l'autore.

Il 16 luglio l'Ordine Regionale Geologi Liguria organizza, nel salone Sforza della nostra Accademia, un Convegno su "Lo studio della stabilità dei pendii attraverso la definizione del modello geologico e l'analisi numerica: l'esempio di Marinasco-Stra" ( autori A.Puccinelli, G.D'Amato Avanzi, R.Giannecchini, D.Marchetti, D.Nannini, A.Pochini e G.Raggi ), inserito nel volume LXXXI delle Memorie dell'Accademia "Giovanni Capellini ".

Il Convegno, al quale partecipa anche il nostro Presidente prof. Benelli con una introduzione sulla storia, scopi e obbiettivi dell'Accademia, è proposto alla Commissione Nazionale APC per il riconoscimento ai partecipanti di n. 7 crediti.

Il 23 luglio, su iniziativa dell'Accademia, nel centro storico di Albiano Magra (MS) è commemorato l'avv. Domenico Bevilacqua, per molti anni nostro illustre Presidente, con l'apposizione di una targa sulla facciata della casa natale. Alla cerimonia intervengono il Direttore Archivi e Uffici Arte Sacra Lunense mons. Cabano (che benedice la lapide), il Sindaco di Aulla dott.ssa Magnani, il Presidente dell'Associazione "Manfredo Giuliani" prof. Cavalli, il Presidente della Filarmonica

Albianese Bonatti, il nostro Presidente prof. Benelli, il nostro Cancelliere ing. Antonelli e molti amici e concittadini dello scomparso. Al termine della cerimonia concerto e rinfresco offerti dalla Filarmonica Albianese.

Dalla metà di settembre alla metà di ottobre l'Accademia organizza quattro tornate accademiche medico scientifiche.

Il 19 settembre inaugura la serie il Dr. Egidio Di Spigna con la conferenza su "Paolo Mantegazza, il poligamo della scienza".

Il 26 settembre il Dr. Giancarlo Parentini intrattiene il pubblico su "La storia della tubercolosi alla Spezia e in Lunigiana". Seguono interventi del Dr. Scardigli e del nostro Accademico Avv. Baldini.

Il 3 ottobre il prof. Raffaele Virdis svolge la sua conferenza sul tema "Malattie professionali. Il caso di Giovanni Battista Bodoni, principe dei tipografi". Segue l'intervento della dott.ssa Pia Spagiari sul Ducato di Parma ai tempi di Bodoni.

Il 10 ottobre chiude la serie delle conferenze medico scientifiche il Prof. Franco Guglielmi che parla sul tema "1875 – Il nuovo Ospedale Militare della Spezia". Seguono gli interventi dell'Amm. Romano e del Dr. Caselli.

Il 18 ottobre il Consorzio "Il Cigno" organizza, con la collaborazione dell'Accademia, la sesta edizione della "Giornata annuale di studio", suddivisa in due sessioni, su "Identità geografica, culturale e politica della Lunigiana storica".

I lavori si svolgono al mattino presso il salone Sforza della nostra Accademia e nel pomeriggio, dopo una degustazione offerta dalla Comunità del Cibo della Val di Vara, nel locale Museo Etnografico "Giovanni Podenzana".

Fra i vari interventi, coordinati dalla dott.ssa Francesca Mariani del Consorzio "Il Cigno", quelli del nostro Presidente prof. Benelli su "Identità della Lunigiana storica" e del nostro Accademico prof. Bonatti su "Il Comitato Lunense tra Vescovi e Marchesi che se lo contendono".

Il 7 novembre nel salone Sforza della nostra Accademia il prof. Mauro Durante, Ordinario di Genetica all'Università di Pisa e docente di Biologia molecolare e di Biotecnologia genetica, tiene una *lectio magistralis* in occasione della consegna del Diploma di Accademico.

Presentato dal nostro Presidente prof. Benelli, il relatore intrattiene il numeroso pubblico sul tema "Geni e nutrizione. Le nuove frontiere della genetica". Spiega come le interazioni tra sostanze nutrienti e la costituzione genetica individuale possano produrre modificazioni temporanee o permanenti del DNA.

Venerdì 28 novembre, in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia, nel salone dell'Accademia il prof. Benelli presenta al numeroso pubblico il volume di Arrigo Petacco "Nazisti in fuga". È la storia di intrighi spionistici, tesori nascosti, vendette e tradimenti all'ombra dell'Olocausto. Sono presenti l'Autore ed il Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio della Spezia dr. Melley.

Con il nostro patrocinio, in data 28 novembre, si svolge presso la Camera di Commercio di Carrara il Convegno "Erbario Ferrarini – La flora delle Alpi Apuane". Fra i Relatori è presente il nostro Consigliere prof. ssa Olimpia Cecchi.

In data 9 dicembre, presso il salone Sforza della nostra Accademia, il nostro

Presidente prof. Benelli presenta al numeroso pubblico il volume “Italo Bernardini, scultore”. Prendono successivamente la parola Sua Ecc. mons. Luigi Ernesto Palletti, Vescovo della nostra Diocesi, il nostro V. Presidente prof. Cozzani (la cui nipote allietta la serata con alcuni brani di musica classica), la prof.ssa Fontanarossa dell'Università di Bologna e il figlio dello scultore.

Nel corso dell'anno 2014 l'Accademia “Giovanni Capellini” ha pubblicato nella Collana “Xilografi e Artisti” il volume “Italo Bernardini – scultore”.

Per l'anno 2015 sono già state programmate e coordinate dal nostro Presidente prof. Benelli molte conferenze di carattere scientifico, letterario, storico e filosofico.

In particolare, nel primo trimestre 2015 sono confermate le seguenti conferenze presso il salone Sforza dell'Accademia:

- in data 16 gennaio, la conferenza dell'Amm. Andrea Toscano, Comandante in Capo del Dipartimento Marittimo dell'Alta Italia, sui fatti che portarono all'esplosione del Pontile Pirelli a Pagliari il 3 luglio 1916 durante la Prima Guerra mondiale, che stroncò la vita di molte persone;
- in data 20 febbraio, la conferenza del dr. Gino Scardigli sullo sviluppo economico della Città della Spezia e della Lunigiana nel primo ventennio del XX secolo;
- in data 19 marzo, la consueta circonlocuzione intorno alla spezzinità del nostro Accademico e maestro del dialetto Renzo Fregoso.

Nel corso del 2015 è prevista la pubblicazione dei seguenti volumi:

- “Memorie” (anno 2012) – vol. LXXXII – fascicolo unico, relativo al Seminario in ricordo dell'Accademico prof. Tiziano Mannoni organizzato, con la collaborazione della nostra Accademia, dalla Provincia della Spezia e dall'Ordine degli Ingegneri nel giugno 2009 nella Sala consiliare della Provincia sul tema “Rischio sismico del territorio spezzino”;
- “Memorie” (anno 2013) – vol. LXXXIII – fascicolo unico, sul Convegno di studi organizzato dalla nostra Accademia nel giugno 2012, con il patrocinio della Società Botanica Italiana, in ricordo del nostro Accademico prof. Erminio Ferrarini (1919 – 2002) nel decennale dalla sua scomparsa;
- “Memorie” (anno 2014) - vol. LXXXIV – fascicolo unico, relativo alla “Giornata di Studio” svoltasi nel settembre 2013 presso la nostra Accademia in ricordo del nostro accademico e poeta Giovanni Giudici (1924 – 2011);
- “Memorie” (anno 2015) – vol. LXXXV – fascicolo unico, contenente le migliori relazioni delle tornate accademiche riguardanti fatti accaduti alla Spezia ed in Lunigiana durante la Prima Guerra mondiale 1915/18;
- Volume XVII della Collana “Studi e Documenti di Lunigiana” sulla presenza di Dante Alighieri in Lunigiana.

Nell'autunno del 2015 l'Accademia prevede di organizzare un Convegno su argomenti e fatti accaduti nella Città della Spezia e in Lunigiana nel periodo della Prima Guerra mondiale. Tale convegno, al quale parteciperanno studiosi italiani e stranieri, dovrebbe svolgersi in due successive giornate alla Spezia e a Pontremoli (MS).

Su decisione del nostro Consiglio di Amministrazione, nel mese di gennaio 2015 ad opera del nostro Cancelliere ing. Antonelli, con la collaborazione dell'Amm. Solari e dell'ing. D'Este, è iniziato il trasferimento sul nostro sito web delle Memorie e di tutte le altre pubblicazioni dell'Accademia, cominciando dalle più recenti. Un importante lavoro per l'Accademia, per la Città e per tutti gli studiosi. Un lavoro lungo e sistematico che richiederà del tempo per la sua completa realizzazione ma il desiderio e l'impegno di tutti sono garanzia di una felice conclusione di questa importante impresa.

Nel corso del 2015 proseguiranno le attività istituzionali con la pubblicazione, salvo imprevisti, di ben quattro Memorie (2012 – 2015), le attività di ricerca relative al Codice Pelavicino e alla Società OTO Melara, al completamento dell'Archivio Capellini, alla preparazione e stampa del volume sulla presenza di Dante in Lunigiana nonché all'organizzazione del Convegno su "La Spezia e Lunigiana durante la Prima Guerra mondiale".

In merito al Codice Pelavicino la nostra Accademia, con la collaborazione delle Università di Genova e Pisa, sta procedendo a renderlo subito fruibile a studiosi e ricercatori, utilizzando la "piattaforma informatica" usata per il testo del '900 "Codex Vercellensis", in accordo con la Curia della Diocesi della Spezia.

RENDICONTO FINANZIARIO ANNO 2014	
PROVENTI	EROGAZIONI
<b>1. Quote sociali</b>	
1.1 Anno corrente	4.140
1.2 Anni arretrati	120
	<u>4.260</u>
<b>2. Contributi attività istituzionali</b>	
2.1 Ministero Beni Culturali	4.000
2.2 Regione Liguria	13.374
2.3 Soci e diversi	1.664
	<u>19.038</u>
<b>3. Contributi pubblicazioni, convegni e mostre</b>	
3.1 Ministero Beni Culturali	6.000
3.2 Diversi	3.000
	<u>9.000</u>
<b>4. Proventi finanziari</b>	
	6
	<u>32.304</u>
	<u><u>32.304</u></u>
	Avanzo di periodo
	707
	<u><u>31.597</u></u>
	<u><u>32.304</u></u>
	<u><u>32.304</u></u>
<b>SITUAZIONE FINANZIARIA AL 31 DICEMBRE 2014</b>	
Avanzo finanziario al 1° gennaio 2014	63.270
Gestione Anno 2014:	
- proventi	32.304
- erogazioni	31.597
	<u>707</u>
	<u><u>63.977</u></u>

## INDICE

Presentazione del Presidente dell'Accademia "G. Capellini", Prof. G. Benelli	pag.	I
G. Raggi, <i>La Bassa Val di Magra ed il sottosuolo della Piana Lunense, da Capellini ai giorni d'oggi</i>	»	3
F. Bonatti, <i>Castruccio Antelminelli e la Lunigiana nelle fonti storiche e letterarie</i>	»	45
M. Angella, <i>Documenti inediti sulla famiglia Damiani di Pontremoli e sul pittore napoletano Gerolamo Cenatiempo</i>	»	77
A. Toscano, <i>Il Molo dei Pagliari alla Spezia e il Colpo di Zurigo</i>	»	107
R. Palumbo, <i>Contributo alla datazione della "colonna di San Rocco" alla Spezia</i>	»	121
S. Maccioni, <i>I nomi dialettali delle piante a Montemarcello. 2. Erbe e fiori</i>	»	129
R. Barotti, <i>In ricordo di Elena Fasano Guarini</i>	»	155
Relazione sull'attività dell'Accademia e Rendiconto Finanziario Anno 2012	»	161
Relazione sull'attività dell'Accademia e Rendiconto Finanziario Anno 2013	»	166
Relazione sull'attività dell'Accademia e Rendiconto Finanziario Anno 2014	»	173

Finito di stampare  
in n. 600 copie  
Giugno 2018  
presso la Ambrosiana Arti Grafiche srl  
La Spezia

*Presidente:* Giuseppe Benelli  
*Vice Presidente:* Sergio Cozzani  
*Cancelliere:* Arrigo Antonelli  
*Segretario:* Lorenzo Tronfi

---

CORPO ACCADEMICO  
(Comitato scientifico)

Accademico Onorario  
S.E. Francesco Moraglia

*Classe di Scienze naturali, fisiche e matematiche*

Arrigo Antonelli	Vincenzo Lorenzelli
Sergio Bertolucci	Gianluigi Maffei
Olimpia Cecchi	Stefano Pintus
Sergio Cozzani	Giovanni Raggi
Valerio Cremolini	Renato Angelo Ricci
Mauro Durante	Guido Tonelli
Paolo Roberto Federici	
Roberto Ghelfi	
Walter Landini	
Benedetto Lanza	

*Classe di Scienze storiche e morali*

Virginio Angelini	Renzo Fregoso
Andrea Baldini	Angelo Landi
Laura Balletto	Massimo Miglio
Giuseppe Benelli	Mario Nobili
Franco Bonatti	Paolo Pelù
Paolo Cabano	Massimo Quaini
Germano Cavalli	Piergino Scardigli
Duino Ceschi	
Pier Maria Conti	
Carlo Da Pozzo	

Coordinatore del Corpo Accademico: Franco Bonatti  
Coordinatore classe Scienze naturali, fisiche, matematiche, arte: Giovanni Raggi  
Coordinatore classe Scienze storiche e morali: Andrea Baldini

---